C'è più ressa del solito davanti ai cancelli delle grandi fabbriche. Insieme a quella abituale, e colorita, della folla di venditori ambulanti (dai pettini di plastica alle verdure, dalle cravatte ai calzini «tre mille lire») si stanno aggiungendo piccoli cortei di giornalisti che vanno davanti alla Fiat, all'Ansaldo a sentire cosa dicono gli operai... E non sono mica «scagnozzi» alle prime armi. Neanche per idea, sono fior di «penne». Pansa in carrozzeria a Mirafiori, Bocca all'Ansaldo, Tobagi alle presse, sempre di Mirafiori...

«*Cosa ne dite del terrorismo? Ma raccoglierete l'invito di Pecchioli di denunciare i presunti sostenitori della violenza?...*» e via con le loro matitine (di marca ovviamente) a scrivere sui loro taccuini (rilegati in vero cuoio, ovviamente). Qualcuno «guida» le risposte, altri fanno dei pezzi pregevoli, (come quello di Pansa alla Fiat) che cercano di far emergere una realtà che non è mai così semplice come la grande stampa quotidiana presenta. Insomma è anche questo un segnale che la classe operaia è andata avanti in questi anni. Noi poveri «redattoruncoli» di «giornaluncoli» («fogliacci» nel gergo della borghesia) della sinistra rivoluzionaria, siamo così sommersi (e dire che da molto scriviamo articoli andando a parlare davanti ai cancelli) da questi ben più noti «colleghi». Eppure abitualmente ci telefonano in redazione gli operai «*siamo in sciopero*» e allora si parte, si va all'uscita del turno: «com'è andata, come, perchè in quanti? Ecc.» E i «colleghi» Pansa, Bocca...? In redazione, il fattorino gli portava le «ansa» (i dispacci d'agenzia), una rapida occhiata professionale, un «mitragliata» sulla tastiera, ed il pezzo è pronto. Titoli? Sempre facili da farsi: «Sciopero alla Fiat: 500 vetture danneggiate dai picchetti»; «Corteo selvaggio all'Alfa: grave danno alla produzione»; «Cortei interni all'Om: violenze ai capi». Eh sì, bei tempi per i giornalisti «veri»: qualche agenzia, le «veline» degli uffici stampa delle aziende... Oggi invece con questa classe operaiache non si decide a «farsi stato», e continua a scioperare, a «far testo» bisogna scomodarsi, andare ai cancelli, in mezzo a tutta quella confusione... «*cristo,* pare dica sempre più spesso Bocca, *che fatica a guadagnarsi sti milioni al mese...*».

Ma per fortuna, anche se frequenti, non ci sono sempre attentati. Domani ad esempio, ci sono i soliti scioperi ed allora tutto torna facile: un'agenzia, una telefonata all'ufficio stampa, una «mitragliata sulla tastiera» e un titolo «sparato»: «Ancora picchetti alla Fiat contro gli straordinari: irresponsabile atteggiamento dei sindacati»; «Scioperi all'Alfa, rendono difficile la trattativa»...

Ovviamente, poi, da questi stessi vengono le roboanti dichiarazioni sulla «libertà di stampa». Ieri però il nostro comunicato non ha trovato spazio in nessun organo di quelli che «difendono la libertà» di stampa.

E noi allora che gli operai, gli studenti, le donne, gli sfruttati li «spariamo» in prima (e nelle altre pagine) tutti i giorni ci troviamo a vivere con l'acqua alla gola sempre. Ma è proprio questo che ci fa, assieme a voi, tener duro. C'è ancora molto bisogno di chi, come noi, parli delle lotte degli operai e delle masse, che dia un contributo alla costruzione di una opposizione. Ed è per questo che vi chiediamo soldi: ci sembra un motivo più che valido.

CONTI CORRENTI POSTALI
RICEVUTA di un versamento di L. .....
Lire .....
sul C/C N. 3/14287
intestato a Quotidiano dei lavoratori viaR.Bonghi 4 Milano 20141
eseguito da .....
residente in .....
addì .....
Bollo a data
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
L'UFFICIALE POSTALE
Cartellino del bollettario
tassa data progress.

Bollettino di L. .....
Lire .....
sul C/C N. 3/14287
intestato a Quotidiano dei lavoratori v.Bonghi 4 MI
eseguito da .....
residente in .....
addì .....
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
numerato d'accettazione
L'UFF. POSTALE
Bollo a data
data progress.

CONTI CORRENTI POSTALI
Certificato di accreditam. di L. .....
Lire .....
sul C/C N. 3/14287
intestato a Quotidiano dei lavoratori via Ruggero Bonghi 4 Milano 20141
eseguito da .....
residente in ..... via .....
addì .....
Bollo a data
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
L'UFFICIALE POSTALE
N. ..... del bollettario ch 9
Importante: non scrivere nella zona sottostante!
data progress. numero conto importo
M... ch-8 r. Aut. Uff. 127902

domenica/lunedì 20/21 novembre 1977

quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 4° n° 263
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
telef. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali - Roma: telef. (06) 486536-4741017
Torino: telef. (011) 876873 - Venezia: telef. (041) 987377
Firenze telef. (055) 283072 - Napoli: telef. (081) 21330

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
telef. (02) 8259344-8258942-8259341

Stampa - Cooperativa Grafica Editoriale
via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano), telef. (02) 8255360

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite - Parrini & C. s.r.l.
piazza Indipendenza 11/B Roma, telef. (06) 4992
Numero arretrato lire 400, c.c.p. n° 3/14287

Classe operaia «nel mirino»: ma non è facile bersaglio

«È la classe operaia ad essere nel mirino del terrorismo e della repressione statale», un'affermazione gratuita? Pensiamo proprio di no: in primo luogo per l'ultimo attentato delle Br a Genova. L'aver colpito un dirigente del Pci svela agli occhi di tutti che la folle strategia del «tanto peggio tanto meglio», dell'«elevare lo scontro di classe», di creare, in ultima analisi confusione e caos tra i lavoratori confermano che il terrorismo è profondamente contrapposto alla classe operaia ed alla sua esperienza storica nel nostro paese. Assodato questo, è vera anche l'altra affermazione che il clima intimidatorio, da stato d'assedio, la impotenza dell'apparato statale di fronte ad un «pugno» di «terroristi» è solo una copertura all'instaurazione, tramite leggi ed un «clima», di una situazione di compressione delle libertà democratiche nel nostro paese, il cui obiettivo non può che essere la classe operaia. Perchè? Perchè è stata la classe operaia che ha guidato in questi anni ogni processo di democratizzazione in ogni settore della società. Sono stati i lavoratori che hanno scosso, dalle fondamenta, la gerarchia di fabbrica, punto di partenza di ogni oppressione e sfruttamento nella società intera. Ed è pertanto conseguente che se oggi si vuole «stabilizzare» il paese, nel senso di una sua «normalizzazione» in cui non esista un'opposizione, bisogna, con i tempi possibili colpire la classe operaia. Una classe operaia che proprio in queste ultime settimane conferma la sua non disponibilità a essere «stabilizzante», i suoi «dubbi» sull'essere sulla strada di «farsi stato» e soprattutto la sua profonda, storica, radicata, «diffidenza» verso questo Stato. Eppure, la chiarezza fra i lavoratori sul vero obiettivo degli attacchi convergenti del terrorismo armato e delle leggi liberticide, non è soddisfacente. Da un lato, c'è tra i lavoratori [lo confermano, e non solo a noi, le reazioni nelle fabbriche dopo gli ultimi attentati] la percezione che accanto al terrorismo armato c'è quello economico, quello che fa leva sulla recessione, c'è il terrorismo della disoccupazione, c'è quello ideologico che ha fatto delle lotte operaie la causa della crisi. E c'è dall'altra parte uno Stato «marcio» il cui putridume continua a uscire: Catanzaro, Trento, la copertura di centinaia e migliaia di esportatori di capitali all'estero, e decine di esempi simili.

Alla luce di questa situazione il ruolo del Pci e le sue ultime posizioni rischiano di collocare questo partito al di fuori di quell'area progressiva e democratica in cui, fino quando è stato all'opposizione, si era posto. E la classe operaia risponde infatti timidamente ai suoi appelli di generica mobilitazione contro «la reazione e per la democrazia». Timidamente perchè per gli operai la prima è stata solita chiamarsi Dc e la seconda l'hanno sempre misurata rispetto alla fabbrica e alle loro lotte. E su quest'ultimo terreno vediamo invece il rischio che grazie al «clima tedesco», ogni presenza di operai fuori della fabbrica richiami sciami di poliziotti, gipponi, e amenicoli vari. Questo mentre la magistratura si ricolloca compiutamente dalla parte dei padroni. Sulla corrosione delle libertà sindacali e di lotta il sindacato sta facendo troppo poco. Lo abbiamo già detto: sono ancora troppo sparute le eccezioni di un impegno reale delle organizzazioni dei lavoratori su questi temi, che se vanno registrate positive «eccezioni» dal processo «30 luglio» a quella di esponenti sindacali ieri in piazza a Torino a «verificare» l'operato della polizia di fronte a una manifestazione giovanile. Eccezioni appunto, che vanno invece rese norma attraverso un impegno che può e deve trovare nello sciopero generale un momento di sbocco. Oggi giungere a questa scadenza senza indicare nell'accordo a sei, la gabbia contro cui si infrangono le richieste dei lavoratori, nella politica dc una accentuazione della repressione, nella politica del Pci un avallo a tutto questo può indebolire fortemente la mobilitazione stessa. Di estrema importanza diventa quindi la manifestazione nazionale dei metalmeccanici a Roma per la sua capacità di aggregare e di contenere tra i suoi obiettivi che si ponga fine al tentativo di tenere separati i lavoratori dagli altri strati popolari. In altre parole fare dello sciopero generale un grande momento di battaglia per la democrazia e di contrasto alla politica recessiva del governo è un passo in avanti importante per la costruzione dell'opposizione nel paese. Se su questi temi si fa chiarezza, la classe operaia non risponderà più tiepidamente a mobilitazioni politiche: non lo ha mai fatto, ma ha sempre avuto, giustamente, bisogno che i «nemici» avessero un volto e un nome, e questo l'accordo a sei non permette venga fatto.

G.B.

La mobilitazione popolare si riprende il diritto di manifestare l'opposizione a chi attacca la democrazia

Alla manifestazione di Milano una forte dimostrazione della capacità della sinistra operaia e studentesca di rompere lo stato d'assedio imposto da governo e magistratura con l'aiuto dei terroristi - Successo della manifestazione dei circoli giovanili di Torino - L'opposizione sociale costruisce alleanze e si rafforza

MILANO. La testa dell'imponente corteo

30 mila in piazza a Milano

ultima ora

L'impotente corteo si è chiuso in Piazza Fontana con centinaia di compagni che hanno dovuto sostare nelle vie adiacenti perchè la piazza non riusciva a contenerli tutti.

Il comizio conclusivo è stato tenuto da un compagno dell'Alfa, da un compagno dell'Unidal e da una studentessa che ha annunciato che mercoledì mattina ci sarà un'assemblea cittadina per discutere della repressione al Giorgi e proporre una giornata di sciopero cittadino di tutte le scuole.

Il compagno dell'Alfa ha invitato tutti i compagni e i proletari a partecipare alla manifestazione nazionale del 2 dicembre a Roma per spingere affinchè lo sciopero sia generale.

Il compagno ha anche aspramente criticato e denunciato l'atteggiamento di un migliaio di autonomi che abbandonato il corteo si è diretto verso via Crivelli dove hanno fatto saltare una filiale del Ministero di Grazia e Giustizia.

Milano, 19

Siamo qui in redazione ad aspettare che i compagni telefonino per comunicarci come si svolge la manifestazione. Sulla base delle loro informazioni dovremmo scrivere un «pezzo»; il servizio tradizionale non è possibile dal momento che il corteo parte nel pomeriggio, e probabilmente si concluderà troppo tardi per i nostri tempi di «chiusura» del giornale. Siamo rimasti in pochi; molti compagni della redazione, appena finito il loro lavoro, sono corsi alla manifestazione. Anche noi vorremmo essere là, ma... qualcuno dovrà pur farlo sto' giornale, no?

Prima telefonata: «*Sono in piazzale Loreto, dove c'è uno dei concentramenti previsti da Ao-Pdup. C'è un casino di compagni, venuti anche da fuori Milano. Pensa che ci sono facce che da tanto tempo non si facevano vedere alle manifestazioni! Ci sentiamo più tardi.*».

Ieri l'assemblea del Lirico è andata molto bene: moltissimi compagni presenti, un dibattito vivace, e alla fine una grande maggioranza alla mozione presentata dalla sinistra di fabbrica dell'Alfa Romeo, per una manifestazione pacifica e di massa ma autodifesa, con una posizione politica in cui il discorso su terrorismo, repressione e ruolo delle lotte operaie viene fatto con chiarezza. Quest'impostazione ha consentito di costruire, intorno al movimento dei giovani e alle forze rivoluzionarie, un ampio schieramento di solidarietà. Oltre all'appello firmato da magistrati, giudici, avvocati e sindacalisti, ieri anche il comitato giornalisti democratici, Camilla Cederna, padre Turoldo, padre De Piaz, il segretario della Cisl Manghi, il sen. Viviani (Psi),, Banfi, Artali e altri si sono inseriti nel «comitato dei garanti». Di fronte a questo schieramento, e alla fermezza dimostrata da tutti (assemblea del Lirico e gruppo di Dp, che con Molinari e Pollice aveva dichiarato al questore che in ogni caso la manifestazione si sarebbe fatta), le «autorità» hanno dovuto concedere l'autorizzazione anche a passare per il centro. Già questa è una vittoria politica, dopo quanto è successo sabato scorso con l'occupazione militare della città.

«*Siamo a piazzale Lotto* - un'altra telefonata- *e ci sono moltissimi compagni. Ci sono anche operai, donne, gente di*

segue a pag. 7

Dipl

In tremila a Torino

Torino, 19

Dietro lo striscione del circolo Cangaceiros sono sfilati circa tremila studenti in un corteo che ha percorso le strade del quartiere S.Rita, «battendo» in particolare i mercati e i rioni di case popolari. Consistente la partecipazione delle scuole della zona, le più toccate dalla propaganda fatta questa settimana dai compagni del Cangaceiros: le altre zone della città, tranne il centro che si è dato appuntamento alla manifestazione, hanno scioperato indicendo assemblee di dibattito sui problemi della repressione, della violenza e dell'ordine pubblico. In piazza spicavva la presenza di un gruppo di sindacalisti: compagni delle leghe di zona e rappresentanti della segreteria provinciale.

Lo scopo di questa presenza era di controllare l'operato delle forze dell'ordine nei confronti del corteò. Come si è arrivati a questa decisione? A monte c'è stato un incontro svoltosi ieri tra i compagni del circolo e il sindacato, sfociato positivamente nella scelta di imporre alla Questura innanzitutto l'autorizzazione al corteo, in secondo luogo il controllo diretto della pizza.

Certamente produttiva questa mediazione, dei cui risultati si son fatti promotori gli stessi operatori sindacali della Ps, che ha permesso di ottenere un «clima» molto più calmo delle precedenti manifestazioni. La questura non ha comunque rinunciato a mettere in bella mostra la forza dei suoi «apparati», sia ai lati del corteo che nei punti «caldi» del centro-città. Forse per non perdere la faccia di fronte agli uomini della truppa (non ci avevate detto che eran tutti «sovversivi?» -commento colto al volo). Quello di stamane è stato dunque un buon risultato sotto diversi punti di vista. Intanto a Torino si può manifestare, senza seminare il panico tra la gente, che anzi dimostrava di gradire la presenza dei giovani e degli studenti. «Ma come, te ne vai proprio adesso che viene il meglio?» dice incravattato indicando il corteo dall'angolo di un marciapiede, e sorride.

Da un altro punto di vista si può dire che il rapporto tra circoli e sindacato, seppur faticosamente, sta facendo passi in avanti. Con sforzi da entrambe le parti si è finora evitato che la «sospensione di giudizio», causata dalle tensioni per il non-intervento dei giovani allo sciopero nazionale, si trasformasse in una possibilità di rottura. Oltre agli incontri per la manifestazione, ieri si è svolta una riunione in lega di Mirafiori tra il sindacato e il Cangaceiros sulla base del documento che la lega aveva scritto fin da dopo i fatti di martedì. «*È stato un incontro fruttuoso e interessante* - commenta Zabaldano, operatore di zona - *sia perchè i giovani sono venuti numerosi, sia perchè hanno partecipato alcuni delegati di fabbrica, ma soprattutto perchè si è cominciato ad entrare nel merito dei problemi che avevamo posto nel documento. Si è deciso di*

segue a pag. 7

d.l.

Verso una grande manifestazione il 2 dicembre a Roma

Mentre prosegue il «fermento» tra numerose categorie e settori di lavoratori, il movimento operaio marcia verso la manifestazione nazionale dei metalmeccanici il 2 dicembre a Roma. Una scadenza che, come conferma un appello lanciato venerdì dalla segreteria Flm dovrà segnale un «alto impegno politico della classe operaia». Dovrà segnare cioè un momento di unificazione intorno alla classe operaia degli altri strati proletari che si battono, per l'occupazione e la fine della politica recessiva. Si tratta di caratterizzare questa partecipazione anche su contenuti per la difesa delle libertà democratiche nel nostro paese, per i lavoratori e per gli altri strati sociali. La fase di scontro che vede convergere terrorismo ed iniziative del governo, «coperto» dall'accordo a sei, rendono questa giornata un test di estremo significato sulla capacità del movimento di classe nel nostro paese di uscire dalla «tenuta strenua e coraggiosa» per incidere nuovamente nella società e sulla «politica.»

Un trampolino verso lo sciopero generale; uno sciopero generale che non può essere rinviato neanche dall'incontro che le organizzazioni sindacali hanno richiesto urgentemente con i partiti dell'accordo a sei oltre che con il governo. Questi giorni di lotta alla Fiat, all'Alfa all'Italsider, all'Unidal, delle partecipazioni statali, oltre le mobilitazioni di categoria, dei braccianti, dei chimici, degli alimentaristi e dei metalmeccanici, già in programma nei prossimi giorni e decine di altri episodi di lotta di queste settimane hanno una forte carica antigovernativa. Si tratta di farla crescere, di fornire parole d'ordine confacenti, nelle molteplici occasioni di incontro, che operai, studenti, giovani, donne, avranno o dovranno costruire, per preparare questa giornata e per «coagulare» queste settimane di forte ripresa della mobilitazione e delle lotte nel nostro paese.

La difesa della democrazia, è un obiettivo che non può esssere assente all'interno di queste lotte operaie. Troppo hanno fatto in questa direzione i lavoratori italiani negli ultimi anni per demandare questi compiti ad uno stato che giorno dopo giorno si rivela appaltato al regime Dc e coperto da un accordo a sei di cui si rivelano i contenuti sempre più «ingabbianti».

Clamorosa novità del «cretino» Alibrandi

Clamoroso sviluppo dell'affare P.I.D. il giudice Alibrandi ha reso nota l'ordinanza di scarcerazione di Cicciomessere e quella di rifiuto di liberazione per Beppe Taviani. Il motivo di questa diversità è semplice: il primo è radicale [e come tale pericoloso rompicoglioni, ma non marxista], il secondo è di Lotta Continua [e come tale marxista, quindi eversore garantito]. Il motivo per cui Taviani resta infatti in carcere è motivato proprio così: «c'è l'antitesi più netta sul piano ideologico tra i principi che ispirano l'azione dei militanti radicali [...] da quelli che ispirano i militanti di Lc, di cui l'organinismo Pid costituisce emanazione, affermazione e trionfo dell'ideologia marxista» [sic]. Insomma il solo fatto di essere marxisti giustifica il fatto di essere imprigionati. Alibrandi è pazzo? No, forse è solo un cretino [e, ci si consenta, questo è un giudizio politico, non personale: del suo cervello sappiamo poco; delle sue idee sì], ma interpreta fedelmente il codice Rocco, pretende di usarlo e se ne frega, da buon fascista, di far ridere l'Italia, non tutta però: Pecchioli non se ne è accorto.

IMPORTANTE: non scrivere nella zona sopraelante!

Spazio per la causale del versamento

(La causale è obbligatoria per i versamenti di Enti e Uffici pubblici)

AVVERTENZE

Per eseguire il versamento, il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro nero o nero-bluastro il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non siano impressi a stampa).

NON SONO AMMESSI BOLLETTINI RECANTI CANCELLATURE, ABRASIONI O CORREZIONI.

A tergo del certificato di accreditamento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari.

La ricevuta non è valida se non portante bolli e gli estremi di accettazione impressi dall'Ufficio postale accettante.

La ricevuta del versamento in Conto Corrente Postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito.

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti

P.S. OFFICINA C.K. - ROMA

DALL'INTERNO

Proletari in divisa: sono pericolosi sovversivi da imprigionare perchè marxisti

Questo il succo del discorso del giudice fascista Alibrandi, che sostiene inoltre che Lc, in quanto marxista, è ispiratrice del terrorismo - Significativi attestati di solidarietà contro la montatura

Pid: solidarietà operaia

Nel momento in cui la crisi e la logica del padronato creano disoccupazione ed emarginazione, la reazione tenta di fatto, servendosi di tutto dalle Br al teppismo fascista, di colpire l'unità della classe operaia con gli altri strati sociali e le forze progressiste.

Altrettanto grave però è il tentativo di utilizzare la giusta indignazione del paese per imporre misure quale quella assunta dal Giudice Istruttore Alibrandi (noto attivista del Msi) di spiccare 89 mandati di cattura contro quei compagni che si battono per una nuova democrazia nell'esercito.

Il Coordinamento Nazionale Olivetti osserva come anche questo fatto riproponga in modo estremamente preoccupante il tema del soffocamento delle libertà civili e costituzionali con il pretesto dell'*ordine pubblico*.

Rileva inoltre che le imputazioni sono tanto gravi quanto assurde: si parla di associazione a delinquere, attività sediziosa, istigazione a disobbedire alle leggi militari. D'altra parte la 1ª assemblea Nazionale del Movimento Democratico dei soldati e dei sott.li si tenne il 22-11-'75 a Roma presso la sede della Flm Nazionale di Corso Trieste.

Questa assurda provocazione ha colpito anche il nostro collega Marco D'Andria (in quel periodo delegato del Cdf) che per questo è costretto alla latitanza.

I partiti politici, i sindacati e i lavoratori tutti devono mobilitarsi per respingere questo ulteriore attacco alla libertà di opinione dei cittadini che segue alla stretta recessiva e antioperaia del Governo Andreotti.

Il Coord. Naz. Olivetti indica inoltre ai Consigli di fabbrica della Divisione Commerciale Italia di rinnovare l'impegno dei Consigli di Zona per un appoggio al movimento dei soldati e alla lotta per il sindacato di polizia.

Votato all'unanimità

Coordinamento Nazionale Olivetti
Divisione Commerciale Italia

Come abbiamo anticipato in prima pagina, il giudice Alibrandi ne ha combinata un'altra delle sue, ricorrendo alla più smaccata ideologia fascista per mantenere in carcere il compagno Beppe Taviani. Oltretutto il suo gesto è puerile, perchè se spera di dividere radicali da Lotta Continua, tutti e due dal resto della sinistra e dai settori democratici non marxisti, può stare fresco.

Il problema, a questo punto, è capire come governo e magistratura possano lasciare che questo solerte magistrato, ammiratore della imprese squadriste del figlio, possa continuare ad agire indisturbato. L'utile pazzia di Alibrandi - come la definiva *Lotta Continua* - ha infatti provocato una tempesta di polemiche e di sarcasmi sulla magistratura e sul governo tale da non riuscire comprensibile se questa libertà di manovra è il prodotto di pruriti masochistici o cos'altro. Appunto il «cosa altro» potrebbe essere il fatto che, tutto sommato, al governo e alla Dc l'iniziativa di Alibrandi sta bene: potrebbe infatti inserirsi (come ha subito sostenuto l'avvocato di Taviani, Marazzita) nel tentativo di criminalizzare qualsiasi attività politica. *«Sostenere che l'attività di LC* - ha dichiarato Marazzita - *abbia fornito l'alibi morale al terrorismo e l'abbia favorito è uno stravolgimento totale dei principi fondamentali di libertà... l'obiettivo è di mettere surrettiziamente fuori legge un partito politico»*. Forse Alibrandi, con quest'accusa di favoritismo nei confronti dei terroristi ha cercato di rimediare alla sua «cappella», agganciandosi al *refrain* attaule dei borghesi e dei riformisti. Più probabile invece che abbia voluto dare il suo contributo alla lotta contro la democratizzazione dell'esercito e delle forze di polizia. **Non a caso infatti gli esponenti della Dc (ieri ha detto la sua Pedini) e del Pci (il solito Pecchioli) continuano a ripetere che occorre rafforzare i servizi di sicurezza.**

Perquisizioni a Dp

Giovedì 17 novembre il nucleo operativo dei carabinieri su mandato del procuratore della repubblica, Rosario Cutelli, ha eseguito una perquisizione nella sede di Dp di Pinerolo; il mandato di perquisizione affermava: «risultano gravi indizi che nello stabile di Via S. Giuseppe, vengano predisposti ciclostilati, chiaramente e univocamente indirizzati ad attività sovversive in genere e nell'ambito delle FF AA, nonchè indirizzate contro sedi di partiti politici...»

Naturalmente non è stato trovato nessuno dei «gravi indizi», e hanno dovuto andarsene facendo le scuse.

Di fronte a questa ennesima provocazione osserviamo: è la prima volta da 10 anni a questa parte, che a Pinerolo viene perquisita la sede di una forza politica e ciò avviene in un clima di attacco ai diritti costituzionali di manifestare ed esprimere liberamente il proprio pensiero; che le motivazioni della perquisizione sono pretestuose: l'accusa di «golpismo» fatta alla sezione di Democrazia Proletaria di Pinerolo è semplicemente ridicola, la perquisizione alla sede di Dp, non è solo un'atto contro Dp, ma colpisce l'intera democrazia, giacchè si tenta di criminalizzare l'opposizione di classe al governo Andreotti:

Moro apre nuovamente la porta «Attuare l'intesa»

La settimana politica si conclude con la risposta che Moro ha dato alle pressioni, accese e scandalistiche, del Pri su un rimpasto governativo. Nuovamente le acque del quadro politico sembrano essersi messi in moto ma anche questa volta si è creato un movimento apparente. Sia le sparate di La Malfa infatti, che il discorso di Moro assomigliano a tanti «pesi di parole» gettati su una bilancia che in realtà sì di muove solo sotto gli scrolloni del movimento operaio quando esso scende in lotta: ma non possono che essere seguite con attenzione dato che vengono in una situazione particolare. Con la manvora dell'ordine pubblico seguita accuratamente dal Pci che ne ha ricalcato le orme con la richiesta di intese democratiche per battere il «terrorismo», la Dc ha avuto occasione di ricompattarsi all'interno, quel tanto che basta per potersi presentare davanti agli avversari in modo diverso. Non è un caso che sia stato lo stesso Moro, alla fine della settimana scorsa a sparare sul Pci; mentre ieri si è presentato con una apertura, seppur cauta, ad un confronto. L'altalena di posizioni nasconde in realtà un gioco politico; recuperare le posizioni di Fanfani e compagnia a destra, con una chiusura che evitasse però le elezioni anticipate come voleva il «piccolo» di Arezzo, per poi ripresentarsi alle altre forze politiche con una posizione «aperta», per lo meno nel voler attuare l'accordo a sei. In mezzo a questa oscillazione «settimanale», vi è la presa di posizione del Pri che ha annunciato di voler votare contro il bilanco dello stato (e uscire quindi al consesso del consenso) provocando non poche preoccupazioni agli altri partiti; e quella del Psdi che è giunto a fare nuove proposte ai socialisti di «unificazione» dell'area socialista. Entrambe questi partiti hanno agito per evitare di essere stritolati dal gioco dei «grossi», coscienti di essere tagliati fuori dal gioco delle leve del consenso al governo. Per questo motivo la puntata di La Malfa incide minimamente sul quadro politico, mentre il discorso di Moro, seppur velato e sussurrato, ne apre prospettive diverse: Moro e la Dc stanno preparando la fossa al governo Andreotti, anche se lentamente giocando tutte le carte delle leve di potere repressive che hanno per imporre un nuovo quadro politico a loro favore. La disponibilità del Pci, dimostrata in modo chiaro con la risposta dell'*Unità* di oggi («Noi siamo pronti»), continua ad essere accogliente; al contrario della Dc, questo partito rinuncia sempre di più alle «leve» di controllo del potere, al rapporto cioè con le masse di lavoratori. Questo non solo produce una situazione che la Dc ben comprende e usa, ma soprattutto blocca qualsiasi possibilità di reale cambiamento che non passa certo solo attraverso una *modificazione parlamentare* dei rapporti di forza. La disponibilità al governo con la Dc è solo del Pci, non della classe operaia, alle condizioni cui il padronato può accettare questo incontro. Sarà lo sciopero del 2 a inserirsi in questo quadro con possibilità di azione e penetrazione.

SdV

A Trento nuove conferme che il governo sapeva tutto

Colombo fa lo gnorri ma c'è una novità...

Fu inviato a Trento, in due successive «missioni», un ispettore del ministero dell'Interno: lo ha rivelato in aula l'ex capo di gabinetto

Trento, 19

Emilio Colombo, democristiano, presidente del Consiglio dei ministri dal 6 agosto '70 al 15 gennaio '72, cioè nel periodo in cui esplosero le bombe a Trento, ha deposto oggi davanti ai giudici.

C'è subito da dire che Colombo ha fatto lo «gnorri», ha detto che lui di questa vicenda non ne seppe mai nulla. Dopo che il Presidente La Torre gli aveva ricordato che il giorno prima, i generali Sangiorgio e Verri dei carabinieri avevano affermato che il ministro dell'Interno dell'epoca, Franco Restivo sapeva tutto della vicenda, Colombo ha continuato imperterrito: «*Restivo con me non ha mai avuto un cenno particolare o un discorso in proposito*». Poi ha detto che i rapporti con i comandanti dei carabinieri erano sempre stati incentrati su problemi di carattere generale e mai per fatti specifici.

Più diretti e specifici, ha ancora detto, sono i rapporti tra i vertici degli apparati di sicurezza e militari e i ministeri della Difesa e degli Interni. Insomma, lui non è stato informato di niente, nemmeno dei bisticci tra carabinieri e Guardia di Finanza.

Dopo la deposizione di Colombo hanno parlato gli ex capi di gabinetto dei ministri degli interni e della difesa dell'epoca.

Paolo Strano, capo gabinetto di Restivo, dopo aver affermato che la sua qualifica non gli consentiva «*di essere messo al corrente di problemi di pubblica sicurezza*» ha invece fatto una dichiarazione assai interessante rispondendo a una domanda del Pubblico Ministero Simeoni. Infatti, Strano ha dato la prova che la questione delle bombe era tenuta d'occhio molto da vicino negli ambienti governativi. Strano ha detto chiaramente che sia dopo l'attentato del 18 gennaio '71 davanti al tribunale, sia all'epoca della decisione di querelare *Lotta Continua*, il Ministero dell'Interno inviò un ispettore a Trento.

Di questo ispettore, Strano ha detto di non sapere il nome.

Certo qualcuno dovrà pur saperlo ed è auspicabile che il tribunale non lasci cadere questo importantissimo elemento che conferma ulteriormente l'opera di favoreggiamento e di copertura attuata a tutti i livelli delle gerarchie militari e politiche.

Sarà interessante sentire lunedì l'ex capo della polizia Vicari e l'ex sottosegretario agli interni Lattanzio, per non parlare del solito Tanassi.

Nella seduta di ieri, di cui abbiamo potuto dare solo un'informazione parziale, erano già emerse discrete novità. Ancora a proposito dell'appunto del colonnello Santoro, appunto che accusava i finanzieri Saija e Siragusa delle bombe e che non vari rimaneggiamenti e correzioni arrivò nelle mani di Grassini, di Palombi, di Verri, di Sangiorgio (tutti capi dal più basso al più alto livello della benemerita), proprio Sangiorgio aveva detto che a una festa dei carabinieri, avvicinò il ministro Restivo e gli disse delle bombe di Trento e dei presunti autori. «*So già tutto*», gli avrebbe risposto il ministro.

Anche il Sid, in particolare l'ufficio D (comandato da Gasca Queirazza) sapeva tutto, a quanto hanno affermato i generali. E il Sid ieri, con Miceli, si è difeso e ha difeso Pignatelli. Una bella vicenda, non c'è che dire, e tante novità. Peccato che, sia Restivo sia Gasca Queirazza siano defunti.

G. P.

Contestata la consulta femminile

Milano, 19

Oggi la Regione Lombardia ha organizzato un convegno che pone come obiettivo «assicurare la partecipazione e il consenso delle donne lombarde alle scelte della Regione». Ma quale consenso, quale partecipazione, dove sono le donne?

In effetti la consulta femminile è presieduta da un uomo; gli interventi principali sono fatti da uomini. Nei due anni di lavoro della consulta le donne lombarde non si sono accorte della sua esistenza, dato che non ha saputo incidere concretamente neppure nell'ambito dei suoi fini istituzionali. Del resto era inevitabile, perchè operando in una logica di partiti, esclude il movimento delle donne, che sono state le portatrici delle vere problematiche che ci riguardano.. L'invito al convegno era diretto soprattutto alle donne amministratrici. Perchè solo a loro? In effetti non rappresentano le donne lombarde e pertanto non possono esprimere il consenso e la partecipazione delle donne. Data questa situazione il collettivo donne della giunta regionale, con l'adesione del collettivo donne di Palazzo di Giustizia e il Movimento di liberazione della donna, hanno denunciato questa mattina, di fronte al convegno, l'esclusione ancora una volta delle donne in un momento in cui si pretende che le riguardi. Hanno denunciato l'uso strumentale e l'assoluta diversità tra la nostra «regione» e quella che scelgono gli altri per noi. Questo fatto attraverso un volantino distribuito, all'inizio del convegno e riuscendo a dar lettura di un breve intervento, lasciando subito dopo la sala. Ci sembra un'iniziativa riuscita bene che vorremmo far conoscere alle altre donne.

Una morte oscura nel «buio» del manicomio

Spoleto, 19

Oggi si è svolta la prima assemblea interregionale organizzata dal comitato che si è costituito dopo la morte di Antonio Martinelli, 24 anni, avvenuta nel manicomio criminale di Morlupo Fiorentino. Comitato che si è costituito per indagare sulla morte di Antonio e per svolgere un lavoro di inchiesta in tutta la regione sulle istituzioni manicomiali e repressive. A cinque mesi dalla morte di Antonio ancora non si conoscono i risultati della autopsia, della quale ormai genitori e membri del comitato cominciano a dubitare. L'iniziativa di oggi alla quale hanno partecipato giovani, operai, rappresentanti di Psichiatria, Medicina e Magistratura Democratica, era stata preparata con varie assemblee nelle scuole, interventi delle radio locali ed è stata appoggiata da un vasto movimento che via via si è formato nella zona, intorno al caso di Antonio e più in generale intorno alle condizioni in cui sono i ricoverati.

Le notizie che trapelano all'esterno sono sempre più sconvolgenti; nuovi elementi sono emersi grazie ad una lettera giunta dal manicomio che formula, con precise accuse, le atrocità che si ripetono ogni giorno. Morlupo è per molti, come per Antonio, l'ultima tappa attraverso le istituzioni repressive dello stato, l'approdo dopo anni di carcere. Il passaggio carcere-manicomio avviene con una mostruosa facilità: basta una firma. In una intervista rilasciata giorni fa, il magistrato che ha firmato il trasferimento di Antonio, Goretti, ha scaricato ogni responsabilità sul manicomio ed anzi si è mostrato «preoccupato» perchè degli atti, relativi al caso, non se ne sa più niente.

Dp e Corvisieri sulla riforma Rai

Alla commissione di vigilanza della Camera sui servizi radiotelevisivi è stata presentata da Silverio Corvisieri una relazione di minoranza in alternativa a quella dei 5 partiti (all'ultimo momento si è ritirato il Pri). La relazione è tesa a dimostrare come l'amministrazione Rai, complici i sei partiti, ha sabotato la riforma.

Nelle conclusioni della relazione Dp chiede al parlamento che vengano prese le necessarie misure per respingere le forse che stanno avendo successo nella lotta contro la riforma. Si chiedono, per tanto, le dimissioni collettive della Commissione Parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza sulla Rai-Tv discutendo anche le diverse responsabilità del suo fallimento. Si chiede inoltre, la rielezione della commissione sulla base di un documento che precisi con la massima chiarezza i suoi diritti e i suoi doveri.

Sei casi di epatite virale al Tiburtino

Roma, 19

Sei casi di epatite virale sono stati registrati tra gli studenti della scuola media Fabio Filzi al Tiburtino terzo, a Roma.

L'episodio denunciato dal medico condotto della zona non ha suscitato provvedimenti di sorta da parte dell'ufficio di Igiene di Roma, tanto che la scuola è ancora aperta con grave rischio. I sei casi di epatite portano in luce le disastrose condizioni igienico-sanitarie del quartiere: insufficienza del sistema fognario, scarsezza di acqua, ecc.

In questo quadro appare assurda la decisione del Comune di non prevedere la costruzione di servizi territoriali di epidiomologia e prevenzione nel piano comunale per i servizi socio-sanitari nel quadro della legge 265 sull'occupazione giovanile.

Su questi temi il comitato di quartiere Tiburtino, III, le forze politiche ed il gruppo per la prevenzione delle malattie reumatiche, che opera da due anni nella zona, indicono per domenica 20 alle 10 un'assemblea pubblica nella mensa della Fabio Filzi.

Denunciati i responsabili del manicomio di Guidonia

Denunciate dalle organizzazione sindacali e dal presidente della regione, Santarelli, «Le impressionanti condizioni» in cui versa il manicomio di Guidonia e le continue violazioni delle norme in materia di lavoro che la direzione commette, utilizzando per lavori sottopagati, di spettanza al personale regolare. La denuncia continua invitando l'amministrazione provinciale, a valutare se esistono gli estremi per procedere penalmente contro i responsabili della «Casa delld divina provvidenza» in cui il «vitto è insufficiente, manca l'assistenza, il trattamento terapeutico è inadeguato e i pazienti vengono considerati oggetti e non persone da recuperare e reinserire nel tessuto sociale».

Avanzano le sinistre nel consiglio nazionale della Magistratura

Una vittoria delle sinistre ha caratterizzato le elezioni per il rinnovo del consiglio nazionale dei magistrati, conducendo a uno spostamento dello schieramento complessivo su posizioni di centro-sinistra, dopo un lungo periodo di centro-destra. Un risultato significativo, che viene dopo anni di lotta fra le posizioni reazionarie e quelle democratiche all'interno di questo settore importante della giustizia. Magistratura democratica ha ottenuto il 13,25% dei voti (contro il 13 che aveva avuto in precedenza), Impegno costituzionale è salito dal 21% del '75 al 25,45%. In totale le due liste di sinistra hanno ottento il 38,70%. Il «centro», cioè Terzo potere ha ottenuto il 19,45% dei voti, scendendo dai precedenti 23%. La destra pur perdendo si è mantenuta costante è scesa però dal 43% al 41,85% mantenendo ancora un grosso peso, non determinante però per il potere interno. Se è vero che il centro resta l'ago della bilancia, va messo in evidenza il passo avanti della sinistra e in particolare quello di Magistratura Democratica.

Ferrara: condannato il segretario del Fronte della Gioventù

Il noto provocatore fascista e locale segretario del Fronte della Gioventù di Ferrara, è staa condannato a quattro mesi di detenzione e 150 mila lire di ammenda, nonchè all'interdizione dai pubblici uffici per i prossimi anni; la condanna ottenuta con la forte mobilitazione di massa di questi giorni, è per apologia del fascismo.

Salerno: polizia contro gli insegnanti

Inaudito comportamento del provveditore agli studi di Salerno, che verso le 14.30 di oggi ha fatto intervenire la polizia per impedire che gli insegnanti riuniti dalle 8.30 di stamane in assemblea permanente sul provveditorato potessero tenere alle 16 il preannunciato incontro con gli studenti e i genitori sul problema importantissimo dei 25 alunni per classe. Per rispondere a questa provocazione e per preparare le iniziative dei prossimi giorni, gli insegnanti in lotta per il posto di lavoro, sono riuniti, al magistero di piazza Malta. Lunedì, rappresentanti della Cgil scuola, l'unico sindacato a Palermo a impegnarsi in questa lotta accanto agli insegnanti, sim incontreranno con il ministro Malfatti per chiedere e da re disposizioni ai profesyori affinchè non venga superato il tetto dei 25 alunni per classe anche per le scuole medie superiori.

Paolo Benvegnù condannato perchè comunista; martedì a Venezia l'appello

Ieri si è svolta a Venezia la manifestazione per la libertà dei comunisti organizzata dal comitato per la liberazione di Paolo Benvegnù; tra due giorni, sempre a Venezia, si svolgerà il processo d'appello contro l'assurda sentenza con cui si condanna un militante comunista, avanguardia riconosciuta del movimento, a cinque anni di galera; la presentuosa imputazione di rapina a mano armata, si regge su un ambiguo riconoscimento che alcuni testimoni hanno fatto dopo aver visto una vecchia foto di Paolo: un indizio che non può in nessun caso giustificare una simile sentenza.

Paolo Benvegnù, come moltissimi altri compagni, è oggi in galera perchè comunista e rivoluzionario: la volontà di reprimere le più incisive avanguardie dell'opposizione di classe, spinge polizia e magistratura alla mistificazione e al falso aperto.

Berlinguer profetizza che il «movimento del '78» vorrà la riforma del Pci

«Una scuola e una Università normale»

Enrico Berlinguer, il 26 novembre a Roma, darà il suo contributo per sollecitare la rapida approvazione dei progetti di riforma della scuola secondaria superiore e dell'Università, nel quadro di una manifestazione nazionale del «nuovo movimento del '76».

In tutti questi anni, all'interno di uno scontro a volte esplosivo a volte latente, l'istituzione scolastica è stata martellata da provvedimenti contingenti, che pure hanno lasciato il segno, mediante circolari e decreti che abolivano o modificavano questo o quell'altro aspetto. Nel quadro dell'accordo a sei non poteva sfuggire la definizione di un impegno dell'arco costituzionale a dar vita, definitivamente, ad una «vera» riforma. E dei nove progetti presentati si decise di farne uno unico, che ovviamente mediasse e comprendesse interessi e concezioni diverse.

Concretamente lo stato attuale del progetto su cui si misura un sostanziale accordo all'interno del comitato ristretto della Commissione Pubblica Istruzione è questo: per la secondaria superiore si propone un quinquennio articolato in quattro anni di formazione generale professionale, «*nell'intreccio tra rigore culturale e professionalità di base*», e un quinto anno di specializzazione «*per grandi aree professionali*». Per la durata dei 5 anni sono previste esperienze e attività di lavoro.

Il diploma conclusivo (ma qui si registrano dissensi con la Dc che vorrebbe privarlo di ogni valore) dovrebbe avere, «*almeno in tutti i casi in cui sia possibile e comunque per figure professionali generali*», un valore abilitante.

Nonostante la grande genericità e confusione delle argomentazioni c'è già abbastanza materiale per definire questo progetto di riforma un pesante attacco alla qualificazione professionale, all'occupazione e alla scolarità di massa, contestualmente ad una politica generale recessiva dell'accordo a sei. La proposta di articolare la scuola superiore in quadriennio e monoennio, al di là delle affermazioni generiche e velleitarie del Pci, è la conferma di una operazione di divisione dei problemi della qualificazione professionale da quelli del mercato del lavoro manuale e intellettuale, la riproposizione della scuola e dell'università come paravento e legittimazione della disoccupazione giovanile, un appiattimento delle tematiche sul lavoro socialmente utile e del «sapere» operaio. C'è un apparente contraddizione tra il progetto di riforma della scuola e quello dell'università.

Nel momento in cui da una parte si propone di programmare gli accessi alle facoltà e agli atenei in base alle esigenze produttive e geografiche e dall'altra si dequalifica il diploma della secondaria, non si capisce dove la gran massa degli studenti senza lavoro e senza titolo andrebbero «a parare». Contraddizione solo apparente perchè nel progetto è prevista la funzionalizzazione degli istituti post-secondari di «formazione», che verrebbero così ad essere generalizzati, come nelle intenzioni di Malfatti. Oppure andrebbero ad ingrossare gli istituti privati, con il miraggio di una qualificazione seria e di un inserimento sicuro. Sempre per quanto riguarda l'università accanto al numero chiuso per Medicina e le facoltà che conducono all'insegnamento (quali?) è previsto l'esame integrativo per gli studenti che scelgono corsi di laurea diversi dalle «opzioni» compiute nella scuola secondaria; e non si capisce perchè dopo 4 anni di formazione generale lo studente non dovrebbe avere gli strumenti conoscitivi sufficienti per potersi iscrivere ad una qualunque facoltà (o dipartimento). In sostanza, e si potrebbe continuare ad esaminare più compiutamente la bozza di riforma, si è di fronte ad una ulteriore svendita, nello spirito degli accordi presi, su una questione fondamentale, che investe i problemi dell'occupazione, della riproduzione ideologica, della trasmissione del sapere. E questa svendita si scontra non solo con i bisogni dei giovani ma anche con l'esperienza del movimento operaio, visto che la Flm in un suo recente convegno si è dichiarata contraria ad una riforma che faccia il paio con la politica recessiva, sostenendo la scelta del biennio-triennio, l'espansione della sperimentazione, la difesa del diritto allo studio, l'utilizzo delle 150 ore in ogni ordine della scuola di stato, ecc..

Sotto questo aspetto la manifestazione nazionale dei metalmeccanici del 2 dicembre può assumere il significato di momento unitario e concreto anche sui problemi della scuola per rilanciare la lotta ad una riforma che ha l'odore del vecchio.

Ivan Fantasia

È uscito il n° 21 di

PRAXIS

Una rivista politica per una nuova sinistra

G. Serravalle - *Crisi e prospettive dell'industrie chimica*

M. M. - *L'imbroglio agricolo-alimentare*

Operaismo

Critica ai fondamenti teorici - Ari Derecin

Coscienza di massa o ideologia - N. Zandegiacomi

Opposizione operaia

Il Lirico e il dopo-Lirico - Visco, Moretti, Fieramosca

Come lavorare nel sindacato - Ceglia De Fiandra, Marci

C. Cases - *Intervista sulla socialdemocrazia tedesca*

PRAXIS è in vendita nelle maggiori librerie ed edicole

CONTRIBUTI/DIBATTITO

Biennale: c'era anche Glucksmann

La polarizzazione del convegno storico della biennale sul dissenso nei paesi dell'est, segue, in un certo modo la moda. Perchè?

Lo vediamo subito. Andre Glucksmann ha attirato, forse grazie al ruotare civettuolo della nazzarena, più squardi ed orecchie di quanti non ne abbia attirati Leonid Pliusch.Glucksmann è stato brillante, evasivo, superfluo, ma osservato. Il suo numero l'ha fatto giovedì mattina.

Differentemente dal suo collega in filosofia Bernard Henri Levy, non si è definito frutto di un rapporto incestuoso tra fascismo e comunismo, ma ha portato il menù cucinato con abilità dalla sua cuoca.

La «cuoca è il mangiatore di uomini» è stato adattato per la circostanza; il sottotitolo del libro è «saggio sullo stato, il marxismo, i campi di concentramento». Bene, i campi, i lager o gulag che siano, sono stati allineati, messi di fianco uno all'altro, attraverso la soluzione di una facile equazione tra fascismo e comunismo. Le ragioni sociali dell'internamento in un campo sono state semplificate, sussunte sotto l'egida del potere, impersonale e dispotico, simboleggiato contemporaneamente dall'irrazionalismo e dalla ragione, figlio sia del secolo dei lumi che delle steppe dell'eurasia. Il tessuto connettivo teorico è ogni caso una filosofia assoluta. Quindi: campo contro campo, schiavitù contro schiavitù.

A Venezia Glucksmann ha tolto da torno il sottofondo originale della «cuoca» cioè la vena populista, il senso della lotta spontanea diretta, non definibile in codici di comportamento contro l'oppressione. In questo senso, grazie all'identificazione del gulag con il marxismo, la lotta dei dissenzienti dell'est-europa, si raffigura come una lotta contro lo stesso marxismo.

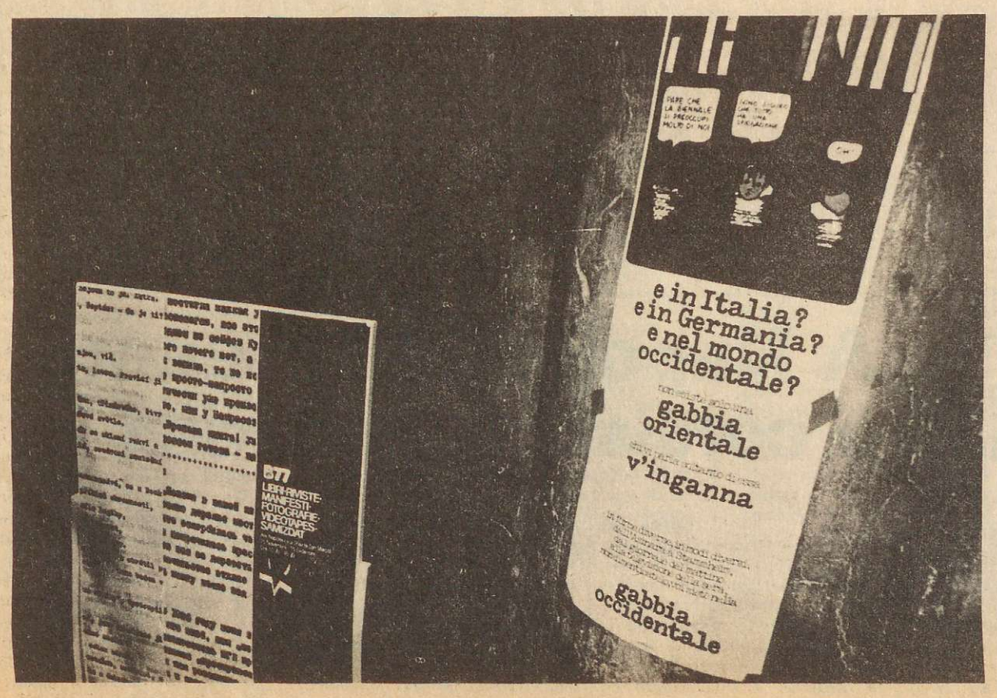
Anzi, quest'ultimo è stato messo in crisi da una causa esterna; la sua crisi è esterna; non emana e sviluppa da contraddizioni interne, come è nella pezza d'appoggio del riformismo e del revisionismo. Essendo immedesimato al gulag, al socialismo realizzato, essendo solo quello, le forme del dissenso sono perciò forme di lotta contro il marxismo, chi fa quelle lotte, non può che agire per abbattere il marxismo. Anzi, sottolinea Glucksmann nel suo intervento, segnano l'inizio della fine del marxismo; la condanna a morte della teoria e prassi marxista è già segnata: occorre, concludere, accellerarne la fine.

In un certo senso, la fine viene accelerata, per paradosso, da tutti quegli interventi, che, come quello del compagno Boffa in qualità di portavoce del Pci, ribadiscono, in analogia con Bobbio seppure con toni diversi, le vecchie «aperture» verso una «rilettura critica del leninismo, » propongono di rifare la storia del leninismo, propongono di rifare la storia dello stalinismo, in una parola usano abilmente i classici argomenti Togliattiani: la chiave di volta perciò, resta la definizione di una via italiana al socialismo, oggi nella variante eurocomunista.

Inquesto quadro si collocano anche altri interventi, come quelli di Gordon Skilling, che rigettano le accuse rivolte a Lenin di essere il padre spirituale ,anche se non proprio come mandante, dello stalinismo, qualificandole come astoriche e limitative. Per collocare Lenin nel suo giusto posto, occorre riandare alla concezione leniniana della «democrazia proletaria».

Ma il rapporto tra leninismo e democrazia, oppure tra leninismo e pluralismo, comporta la discussione sugli strumenti della democrazia, a dire, delle forme di espressione politica e qundi del dissenso.

In questo modo è stato recuperato il terreno della centralizzazione dell'informazione (come risvolto di quella politica ed economia) e si è sviluppato, ad esempio con Turchin, il discorso sul samizdat. Però, nello stesso tempo, mentre è stato sottolineato ancora una volta il diverso atteggiamento dell'intelletuale nei confronti del potere sovietico e la maggior indipendenza dell'intellettuale (rispetto alla classe operaia) nei confronti delle fonti ufficiali di informazione, nello stesso tempo si è proceduto a riportare il dibattito nell'ambito esclusivamente culturale; posto il problema del soggetto sociale del mutamento e delle sue forme, ecco che subito ci si è trincerati dietro i canali sperimentati utilizzati dall'intelligenza dissenziente, senza «osare» di più. Quindi, l'affermazione di Gordon Skilling del «dover osare», quasi un motto d'altri tempi, sembra sembra più attuale che mai: gira e rigira si è sempre allo stesso posto, come in una giostra a pedate, dove un intervento spinge quell'altro, ma in circolo.



La Biennale di Venezia: un appuntamento discusso e discutibile proprio per il tema che ha scelto, il dissenso nei paesi dell'Europa orientale - Un tema che in questa fase solleva polemiche, critiche e positive riflessioni - Il QdL ha seguito la Biennale con il proprio inviato Corrado Bevilacqua, e in questa pagina pubblichiamo due servizi sui dibattiti avvenuti nel contesto della Biennale - A pagina otto pubblichiamo invece un intervento del compagno Anarratone sui problemi più squisitamente artistici

La natura sociale dell'Urss

Il duello impari a distanza tra Glucksmann e Boffa, di cui abbiamo già detto, ha prepararo «idealmente» il terreno per una seconda sfida. Sulla pedana, questa volta, Cornelius Castoriadis e i rappresentanti del dissenso polacco e cecoslovacco.

Il terzo grande tema del convegno storico della biennale dissenso '77 toccava, proprio nella sua fase conclusiva, la «natura sociale» dell'Urss.

Sullo sfondo del celeberrimo saggio di Trozckij intitolato «In difesa del marxismo» Cornelius Castoriadis ha svolto la matassa con una certa abilità. L'Urss, come società, è la forma per eccellenza di «capitalismo burocratico totale» che diverge da analoghi modelli occidentali per via della completa sussunzione della sfera dei rapporti sociali nel rapporto di dominazione della «nuova classe» (in questo senso Castoriadis si rifà alla «nuova classe» di Gilas, sia all'analisi di Rizzi, sia ai temi tradizionalmente weberiani della crescita della burocrazia nei moderni sistemi economici, sia, per finire, cose già dette in apertura di convegno dall'ottantenne iugoslavo Ante Ciliga). Dunque: capitalismo burocratico e nuova classe sono rispettivamente la caratteristica del modo di produzione dei paesi del socialismo realizzato, e la connotazione più generale della formazione economico-sociale sovietica e dei paesi dell'est-europeo.

Delineata cosí la natura sociale dell'Urss, lo spazio per l'autonomia di classe vien ristretto fino all'asfissia: per cui, alla resa dei conti, il modello sovietico non può che riprodursi come una formazione economico sociale feudale con la variante dell'immissione surretizia del rapporto di lavoro salariato (in questo senso rifacendosi a Pierre Naville sul «rapporto di produzione nei paesi socialisti»). La generalizzazione del rapporto di lavoro salariato, perciò, lega indissolubilmente i paesi del «socialismo realizzato» a quelli capitalistici contraddistinti da un capitalismo burocratico parziale (quello delle Corporations e dei gruppi conglomerali).

La soluzione? Stando cosí le cose non si possono che acutizzare i contrasti di classe e la lotta di classe operaia contro la nuova classe burocratica: a poco a poco l'Urss diventerà matura per una rivoluzione sociale.

Un discorso che ci sembra di aver già sentito... l'ottimismo di Castoriadis, in realtà, maschera una profonda delusione per l'evolversi delle società orientali. Nell'intervento di Massimo Salvadori, l'evoluzione veniva bloccata dalla dominante burocratica statalistica, che assorbiva nel proprio seno la società civile. L'autonomia del dissidente dovrebbe fare i conti, in modo impari, con la concreta realizzazione su scala continentale e storica dell'«Autonomia del politico». Ma se il primato della politica, come scrive la Rita di Leo, giustifica il terrore come ineluttabilità dettata dall'urgenza storica dell'accerchiamento capitalistico, non garantisce, di pari passo, il rovesciarsi della situazione, anzi.

Di questo parere sembra essere lo storico del PCF, Jean Ellestein, che, sulla falsariga di Boffa, sebbene con minore *savoir faire* ha sciorinato panni e pannolini: la sua massima, troppo ingenua, è: lasciate fare al tempo; lasciate ai paesi dell'est-europeo almeno tre secoli di storia, quelli stessi che ha il capitalismo, e ha ricordato Venezia come stato protocapitalistico: il periodo per l'esplicazione della «Democrazia socialista» sembra ragguagliare quello che congiunge Marin Faliero e Breznev! Ellestein, da buon storico diventa un cattivo teorico, perché dovrebbe sapere che non è certo la presenza di uno scambio mercantile a caratterizzare una società come capitalistica, ma i rapporti di produzione. Cosí, se Venezia può essere capitalistica come la fenicia, almeno per storici come Pirenne e Brentano, d'altro canto, la presenza di un rapporto di lavoro salariato (di sfruttamento) nei paesi dell'est-europeo, non fa che riproporre appunto le tesi di Naville-Castoriadis. La chiave di volta non può essere trovata che in una condizione estrema: la trasformazione del dissenso in opposizione. Il contributo più interessante è stato offerto dai compagni polacchi: da quelli del comitato per la difesa degli operai polacchi a Kuron, Lipski, a Macierewicz, a Dorn, alla Doroszenwska, che non hanno potuto partecipare al convegno ma che hanno inviato la registrazione di un incontro con un delegato della biennale.

Kuron: torniamo al problema di fondo, quello dell'alleanza tra operai e intellighenzia. In occidente, quando si parla di operai, è sottintesa la nozione d'un gruppo sociale organizzato, anche se non omogeneo.

In Polonia, gli operai sono dodici milioni di persone fisiche, di cui ciascuna è sola, conta solo per sé.

Il Kor ha contatti con molti operai, ma si tratta di tanti singoli isolati. Alcuni operai hanno firmato articoli in Robotnik, avremo contatti con 100, 500, 1.000 individui: ma cosa conta questo su un totale di dodici milioni? Il vero problema che si pone, è quello di organizzazione operaia, e in questo senso stiamo lavorando, ma è un compito enorme. L'unica organizzazione che c'è è quella dei sindacati ufficiali, puro strumento di controllo del regime.

Cosa vuol dire «operaio» in Polonia? Un mestiere di cui di solito si ha vergogna. Solo in due casi si mette in evidenza la qualifica dell'operaio. In primo luogo il partito, che tiene a definirsi «partito operaio», e qualunque burocrate dell'apparato parlando in pubblico dirà «noi operai». In secondo luogo, quando serve ad ottenere facilitazioni dalla burocrazia.

In definitiva, il problema è dato dal fatto che quando si parla degli intellettuali si sa di chi si sta parlando, quando si parla degli operai bisogna ammettere che non si sa di chi si sta parlando.

Macierewicz: le cose sono più complicate, e il tuo modo di imporre il problema dell'organizzazione operaia mi sembra fittizio. Quest'anno ci sono stati casi in cui gli operai sono venuti da noi già organizzati. È successo che mentre noi andavamo alla ricerca degli scioperanti uno per uno, hanno preso contatto con noi tre delegati di 65 operai in sciopero. Esprimevano le posizioni di un gruppo sociale organizzato. Funzionavano, in questo senso, esattamente allo stesso modo dell'intellighenzia.

Il problema non è quello dell'assenza di un'organizzazione degli operai opposta all'organizzazione degli intellettuali in gruppo sociale, ma che il ruolo dei due gruppi sociali è del tutto diverso, e diversi gli interessi che esprimono. Di qui la difficoltà di un'alleanza.

Kuron: se per collaborazione politica fra intellettuali e operai s'intende una collaborazione tra un gruppo sociale di 3.000 individui e uno di 12 milioni, ci si metta bene in testa che questa collaborazione non esiste. Esiste una collaborazione nell'ambito ristretto dell'opposizione, che funziona molto bene e di cui gli esempi sono noti e numerosi.

Per definire i loro interessi, le loro aspirazioni in quanto classe, manca agli operai l'organizzazione, e qui sta il problema vero. L'unica organizzazione che si sono data è stata relativa al movimento di lotta, cosí come il «Kor» è nato negli avvenimenti. Stabilire una collaborazione organizzata e permanente è il da farsi che abbiamo davanti. Per ora, questo si da solo nel caso di singoli operai, che contano solo come singoli.

Analogamente, i compagni cechi, come Kavan, Smolnar, Slim (figlio di una delle vittime della soluzione finale del caso Slansky) cosí il vecchio ma pimpante Arthur London, cosí il canadese Gordon Skilling.

Dal dissenso all'opposizione, si è detto« dalla critica individualistica alla lotta politica, dall'accettazione di un sistema di valori ad una nuova eticità socializzata, che diventa impegno di massa, lotta per i diritti politici trasformata dal suo interno in lotta per «cambiare la società partendo dallo stato di cose presenti».

Nel rush finale il convegno ha trovato qualche elemento positivo problematico, ancorato ai problemi reali: «cambiare partendo dalla realtà», una lezione, se vogliamo (malgrado l'apparente contraddizione) profondamente leninista, fondata sulla riappropriazione della politica da parte delle masse. Ecco, allora, l'importanza, spesso sottolineata, di strumenti alternativi di informazione e agitazione politica, e di discussione politica, la riappropriazione della discussione sul luogo di lavoro (collettivi cecoslovacchi, per esempio) e dell'organizzazione di cui parlano i compagni polacchi.

Il tema del dissenso allora si scinde e gli organizzatori della biennale mostrano tutto il loro eclettismo, fino allo sfrontato intervento di Enzo Bettiza; ma siamo già su un altro pianeta.

Corrado Bevilacqua

Lettere

L'est europeo il Quotidiano e una risposta

Già lettore assiduo del «Manifesto» e da poco del quotidiano dei Lavoratori» mi permetto di criticare il modo in cui il giornale ha commentato il 60° della Rivoluzione d'Ottobre, sul numero di domenica 6 novembre.

Negli articoli di Borelli e Vinci sono infatti presenti le consuete affermazioni, del tutto inadeguate a farci comprendere che cosa sia una società pst-rivoluzionaria. Tutte le volte che si parla dell'Unione Sovietica o del cosìdetto socialismo reale, il QdL si è mestamente aggregato a questo andazzo, di ragioniere per assiomi, dopo aver liturgicamente chiamato in causa il metodo merxista. Lo stato sovietico non è socialista l'Urss è una superpotenza la rivoluzione è «fallita», si è creata una « nuovo borghesia»..; per non parlare della liquidazione, tipico del Vinci per il quale l'Urss è naturalmente «socialimperialista».

Ciò posto (e chi scrive non ha alcuna remora ad accettare che tutto ciò sia vero Borelli afferma che la società sovietica «ha risolto alcuni (quali?) bisogni (di chi)?, pur «riproponendo (come mai?) gli antichi (quali?) meccanismi di produzione accumulazione».

Chi scrive non è certo un esperto, però trova olto singolare che un marxista scinda così disinvoltamente produzione e distribuzione.

Il compagno Borelli avrebbe dovuto spiegare come può una società che riproduce gli «antichi» meccanismi di accumulazione, distribuire più equamente il prodotto sociale, cioè la ricchezza prodotta.

Forse la mia logica è troppo elementare, ma al di là di tutte le frasi fatte ne' Borelli, ne' Vinci, riescono a spiegarmi, e come a me penso anche ad altri compagni poco «esperti», in che modo l'antico» modello di sviluppo produce nei soli paesi della Cee 6 milioni di disoccupati (tra cui il sottoscritto) e non ne produce neanche uno nei paesi del Comecon, anch'essi dominati dall'antico modo di produzione.

Ora è di modo parlare di «crisi del marxismo». Può essere che esista, è più probabile, leggendo gli articoli sulla Rivoluzione d'Ottobre, che esistano marxisti in crisi.

Sempre negli articoli si parla di «degenerazione» (?), categoria critica *che avrebbe stupefatto il vecchio* Marx, del socialismo reale.

Degenerazione da che cosa? Dagli «ideali» (?) marxisti? Quali?

Ma quale marxista serio ha mai scritto o detto che il socialismo, cioè una società ad economia pianificata che ha abolito il profitto capitalistico privato, sia il migliore dei modi possibili? Certamente non Marx, e se mi si permette l'accostamento, neppure Suslov (si leggano gli scritti pubblicati in Italia). Nella Critica del Programma di Ghota, Marx mi sembra molto esplicito sull'argomento. E allora si torna al punto che riterigo cruciale. Se il giornale, come spero, verrà diventare un autentico strumento di critica rivoluzionaria, dovrà assumersi tra gli altri un compito ineludibioe. Farla finita cone le frasi fatte, con i giudizi sommari che non spiegano assolutamente nulla, finirla una volta per tutte di fare critica con delle «frasi» e chiedere ai pigri collaboratori uno sforzo critico per comprendere ai lettori in che cosa si distingue il modo di produzione che si è storicamente prodotto in tutte le società post-rivoluzionarie, dal modo di produzione capitalistico, compresa la mitica Cina così amata da rivoluzionari e reazionari di mezzo mondo!

Mi sembra che per un giornale che si vuole dai contenuti rivoluzionari sia questo un impegno ineludibile. Altrimenti ci si condannerà sempre, come finora è se preavvenuto, all'impotenza critica e all'isterismo verbale, suo fratello gemello.

Ha scritto una del mestiere che compito della filosofia non è quello di produrre edificazioni ma di assumere su di sè la dura fiducia del concetto.

Mai come adesso per noi rivoluzionari senza rivoluzione incapaci di capire le rivoluzioni altrui, è necessario far nostro l'imperativo metodologico sopracitato. Altrimenti ci sono due vie: o quella degli «eurocomunisti», la società post-rivoluzionarie sono altro da noi o quella del rifiuto della storia, la trovata dei «nuovi filosofi».

Capire le società in cui la rivoluzione contro il capitalismo privato ha storicamente vinto, significa anche capire quali sono e quali saranno i problemi reali da affrontare, per chi ancora crede nella necessità della rivoluzione.

Giuliano Broggini

È in effetti dura fatica assumere il concetto che consente al compagno Broggini di affermare che legge da poco il QdL e subito dopo che noi non avremmo mai tentato di esporre un'analisi della realtà sociale dell'Urss e dei paesi dell'Europa orientale.

Segnaliamo inoltre al compagno Broggini che sono gli stessi paesi del Comecon ad aver rinunciato ormai da lunga pezza alla panzana seconco cui ad Est non v'è disoccupazione; e coma la Svezia sia uno splendido esempio di società nella quale il prodotto è «equamente» ripartito. Ma senza socialismo.

Il socialismo, scrive Marx, è la riappropriazione da parte della società civile. cioè degli esseri umani, di ogni funzione di gestione sociale precedentemente appropriata da una minoranza e usata contro la maggioranza. Marx non si faceva certo illusioni su ipotetiche caratteristiche idilliache della costruzione del socialismo ma gli pareva proprio che, senza quel processo di riapporpiazione, di socialismo non fosse il caso di parlare. E qui sta la ragione di fondo per cui secondo noi in Urss di socialismo non ce n'è nenache un pochetto.

Per quanto riguarda il mio articolo, e concluso, non avevp nessuna intenzione di analizzarzvi l'Urss ma di indicare una bibliografia minima a supporto delle analisi marxiste che in Italia come altrove sono state prodotte in questi anni sul capitalismo burocratico e sul socialimperialismo. Perchè il compagno Broggini non comincia a leggersi qualcosa?

«Multanova» Un sistema vecchio per fare soldi

Quando senti parlare di supermulte per eccesso di velocità, subito ti *incazzi*, perchè *pensi che un giorno* può capitare anche a te di vederti arrivare una fotografia, che costa almeno 150.000 lire, della tua auto che marciava ai 70 km orari in centro abitato. Poi naturalmente cominci a discutere sulla validità di questa legge. Il più delle volte senti venir fuori discorsi superficiali di critica al governo. Difficile è fare un discorso da comunisti rivoluzionari anche su questi fatti. Io ci provo in questo modo.

Credo sia giusto organizzare una campagna di educazione stradale per creare una coscienza sul rapporto tra velocità e sicurezza.

Il problema si dovrebbe porre anche senza la scadenza di doversi adeguare a leggi europee.

Non so dire se tecnicamente siano validi i limiti di velocità imposti in Italia. Credo però che le supermulte non si pongano questo obiettivo educativo degli automobilisti. Saranno certo uno spauracchio, ma sono educative come le bastonate del maestro al bambino.

Non volendo andare a cercare le responsabilità della scarsa educazione stradale, del mito dell'auto e della velocità; non volendo insomma fare una precisa accusa alle basi su cui si è retto e si regge lo sviluppo del trasporto italiano, si finisce per colpire il consumatore che è stato «educato» a comportarsi in quel modo.

È la stessa cosa dei discorsi sulla carne: «tutta colpa degli italiani che vogliono solo la fettina di vitello!» e allora l'unico rimedio è di aumentare i prezzi. Così gli italiani imparano per forza!!!

Le supermulte non creano coscienza. Anzi, svilupperanno l'ideologia del «più furbo», cioè dell'automobilista che le studia tutte pur di fregare il vigile (e fregare anche la sua sicurezza di viaggio). Su *Panorama* ho letto di apparecchi che segnalano 300 metri prima, il radar che controlla la velocità e che possono essere acquistati per 80.000 lire. Ho sentito che alcuni spruzzano della lacca sulla targa in modo da rendere illeggibile la targa sulla fotografia...

L'inventiva dell'Italiano che si arrangia sarà ancora una volta stimolata da chi in fondo vuole che l'Italiano non prenda coscienza.

Credo inoltre che le supermulte siano una assurdità anche sul piano giuridico. È più pericoloso attraversare col rosso o viaggiare ai 70 all'ora su una strada diritta con qualche casa attorno? Guardando le multe si direbbe: viaggiare ai 70 all'ora.

Rivolgo questa ed altre domande anche ai compagni magistrati, deputati e consiglieri comunali (visto che le supermulte sono di competenza non solo della polizia stradale ma anche dei vigili urbani). Se l'unica motivazione è di trovare soldi per i comuni in deficit, penso che ben altre entrate i comuni possono avere cercando in altre tasche! Per finire, credo che leggi come questa delle supermulte ben si inquadrino nella svolta repressiva che si cerca di imporre anche in Italia. Fare una legge così assurda, vuol dire poter dimostrare che comunque c'è gente che ha il potere di decidere sulle nostre teste le cose più assurde e che ha anche il potere di fartele accettare. In fondo è un rilancio dei poteri della polizia, anche se stradale, ma che rappresenta pur sempre una struttura autoritaria e repressiva, anzichè civica ed educativa. Almeno per come viene usata in Italia.

Giampaolo di Torino

Le posizioni del Manifesto

Caro Angelo,
approfittiamo della cortesia dei compagni del *QdL* per rispondere alla tua lettera apparsa sul numero del 9/11.
Siamo d'accordo con te quando dici che la polemica con il *Manifesto* è alcune volte dura e senza peli sulla lingua, meglio così che non la diplomazia che spesso crea confusione e non chiarezza. Entrando nel merito del problema ti vogliamo ricordare alcuni degli scontri avuti negli ultimi tempi nel Cdf e nel coordinamento nazionale Rank Xerox che ti hanno sempre visto, con una profonda onestà intellettuale, questo te lo riconosciamo, schierato con il Pci contro le posizioni, spesso poi risultate maggioritarie, che noi con altri compagni portavamo avanti. Rammenti senz'altro lo scontro sul diritto al dissenso all'interno del sindacato, che ti ha visto condurre una battaglia perdente con i compagni del Pci, su ciò che secondo noi, e secondo la maggioranza del coordinamento nazionale, è la salvaguardia della dialettica e della democrazia all'interno del sindacato. Venerdì scorso quando a Firenze discutemmo sul rinnovo del premio di produzione, ricordo che tu ti accodasti subito dicendo che oggi chiedere consistenti aumenti salariali era sbagliato, perchè contrapposto all'occupazione e riproponevi i vecchi dualismi, al nostro interno superati, fra salaristi e occupazionisti, senza capire che il problema è affrontare globalmente i due aspetti con risultati concreti. Troppo strumentale sarebbe ricordarti le tue scivolate poi subito corrette, sul problema terroristi ed estremismo, proprio perchè pensiamo che le tue correzioni non siano strumentali ma reali. Come tu ben sai, l'elenco potrebbe continuare, rammenti il Lirico, ma pensiamo che sia sufficiente al di là di un giudizio morale, al quale tu sembri tenere, per farti vedere che da alcuni mesi in qua, tu come tanti tuoi compagni, sei più in sintonia col Pci che con noi, prendiamo atto di questo, nella massima chiarezza convinti che non è la polemica, anche se dura, che rompe l'unità, ma il diplomatismo e l'unanimismo che nasconde ai compagni la reale sostanza dei problemi. Saluti comunisti.

**Aldo, Gianni, Pupa,
Claudio militanti di
Ao-Pdup della
Rank Xerox**

Criminalizzati anche i padroni dal potere?

«Il Banco di Roma che nel luglio del 1974 è subentrato a Sindona nella gestione della Banca Privata Finanziaria, ha trovato un elenco in 'chiaro' [cioè con nomi e cognomi] delle 500 persone che si erano servite di Sindona per esportare capitali all'estero [e precisamente in Svizzera, presso la Finabank, una banca controllata dalla privata finanziaria].

Il Banco di Roma, fra il luglio e il settembre del '74, ha «rimborsato» circa 400 conti intestati alla Finabank ma dietro i quali si nascondevano cittadini italiani elencati nel famoso documento di cui tanto si parla in questi giorni». [da Repubblica *del 15/11]. La cosa, come ben capite, è complicatissima. Perfino l'amministratore delegato del Banco di Roma Mario Barone è finito in carcere, per sole 24 ore.*

Ci dica i nomi, Eccellenza, chiedevano i giudici. Niente, la lista non si trova. Chi dice che è all'estero, chi dice che non c'è, persa nelle casseforti, nel tempio del denaro, svanita come un sogno incerto. La realtà, cos'è la realtà? Gli scandali dei padroni ormai non si contano più e molti non si ricordano più. Come si era arrivati a Cobler e all'Antilope? La cosa non era stata manovrata anche dagli Usa? Edgardo Sogno, il golpista, aveva preso soldi da ...

Cosa sta succedendo? L'inarrestabile marcia dei partiti della sinistra sta creandoscompiglio fra la Dc e i padroni, è finita la cuccagna, adesso comandiamo anche noi? Indubbiamente le lotte di questi anni non sono state inutili, sarebbe pericolosamente regressivo pensare che nulla è cambiato e che il potere si è semplicemente rafforzato. Eppure questi ultimi scandali, troppi, veramente, per essere opera solo delle contraddizioni che crea la lotta di classe, finiscono per avere un segno ambiguo.

Da una parte sono perfidamente «tanti» e tutti indefinibili, la gente ricorda poco, e male. Dall'altra parte questi scandali servono alla Dc per presentarsi come partito che si rinnova, si epura e non teme la verità, cioè la libertà. Ma sotto c'è ben altro. Il potere sta criminalizzando anche i padroni, non tutti naturalmente! per ottenere normalità.

Qual'è la tendenza del potere, la sua norma? Non quella di avere più profitto, nudo e crudo, che crea una conflittualità sempre meno controllabile e prevedibile. Il potere sta cercando più potere, il suo è sempre più un rapporto politico «puro» con le classi subalterne. Per avere questa egemonia, che è consenso alla società delle merci e pianificazione autoritaria, è pronto a sacrificare molto, a sovvenzionare, a punire anche alcuni padroni testardi. Perchè c'è ancora un'ala di lor signori che si ostina a vedere il comando come ricchezza personale, la legge dell'arraffa arraffa, dell'esportare capitali quando non è il momento deciso più in alto, di sganciare qualche centone al solito criminale e imbecille fascista che pensa ancora alla società come a una caserma e non come a un'immensa fabbrica ben oliata che si sostituisce alla natura e all'uomo.

E allora come si fa a criminalizzare e quindi a emarginare questi vecchi romantici che hanno una libido verso i soldi e non verso il potere asetticamente politico? [Anche la corporazione finanziaria deve incominciare a fare i conti con questi problemi]. E come si fa, contemporaneamente, a mettere su una pista sbagliata i grandi partiti della sinistra?

Si prendono 599 nomi e li si mette in una cassetta misteriosa e poi, pronti via, il gioco comincia. Attenti a voi, padroni arretrati, finanzieri libidinosi, salumai arricchiti! Alcuni esponenti del Pci si sono già messi elmo e corazza e sono alla ricerca del Sacro Grall [il tesoro dei tesori]. Il Grande Mostro della Corruzione custodisce la cassetta, il Male dell'Autonomia morde le zampe dei loro ronzini, una bellissima donna con una croce sul petto li chiama e li tenta. Niente da fare. Loro arriveranno nella grotta del Mostro e conquisteranno la cassetta. Apertala troveranno, fra i nomi dei vari signori Rossi e Bianchi, il solito Tanassi, anche il Grande Nome. Questo non ci voleva, dicono, mette in crisi gli equilibri, potrebbe creare confusione. Forse è una mossa astuta dell'avversario, se c'è anche «quel Nome» allora tutto è più complesso. Perchè il Grande Nome non è un semplice corrotto. È il Potere.

Pierot

QUADERNI DI FABBRICA E STATO
TECNOLOGIA E DECENTRAMENTO PRODUTTIVO
L'esperienza italiana dal dopoguerra ad oggi
GRAZIANI DEL MONTE
RAFFA BRUSCO
PUGLIESE CILLO
CECCOTTI IMPROTA
CRISI OCCUPAZIONE RICONVERSIONE
LETTIERI CAVAZZUTI
AMATO FREY NAPOLEONI
CELATA CAFFÈ
ANTONIAZZI GARAVINI
CASELLI PUGLIESE
ELLER BORDINI
GIOVANNINI BONELLI
TRUCCHI VIANELLO
L'IMBROGLIO AGRICOLO ALIMENTARE
Il nodo del dibattito sulla politica agraria in un anno di governo delle astensioni
CESARETTI MOTTURA
RUSSI
CENDES
Sezione economia e sindacato
ROSENBERG & SELLIER
14 VIA ANDREA DORIA 10123 TORINO

LOTTE PROLETARIE

SI PREPARA LA MANIFESTAZIONE DI ROMA: UN «PUNTO ALTO» DELLO SCONTRO POLITICO

Contro «il governo che ha appoggiato i potenti» il documento Flm per il 2

Perchè i metalmeccanici tornano a Roma: pubblichiamo ampi stralci dell'appello di Bentivogli, Galli e Mattina.

«Più volte nel corso di questi anni i metalmeccanici hanno dato vita a grandi iniziative unitarie a Roma...le lotte dei metalmeccanici hanno contribuito potentemente alla difesa ed allo sviluppo della libertà e della democrazia; ciò è tanto più essenziale oggi per impedire i tentativi di restaurazione autoritaria e per puntare a nuovi traguardi di partecipazione reale e diffusione della democrazia.

L'appuntamento del 2 dicembre è ancora più importante. *Siamo in una fase cruciale e complessa dello scontro sociale e politico e di classe.* Forze potenti...operano per ostacolare e battere il moto progressista che con le lotte di questi anni reclama sia una svolta nelle caratteristiche dell'economia e nel ruolo dello stato, sia la costruzione di nuovi rapporti di potere nelle fabbriche e nel paese, per una società più giusta fondata sul superamento degli squilibri sociali e territoriali capaci di dare una risposta positiva al problema più drammatico dei nostri tempi che è di fronte a centinaia di migliaia di giovani e disoccupati: l'occupazione.

Il padronato, incapace di misurarsi con i nuovi valori e con la nuova frontiera definita dalle lotte operaie per un nuovo modello di sviluppo dell'economia e della società, per recuperare spazi di potere e di profitto per un uso selvaggio dei processi di ristrutturazione...intende utilizzare la crisi per rifondare il suo ruolo e...recuperare spazi.

Il governo ha finora appoggiato nei fatti la logica dei potenti. Rispetto ai risultati, seppure modesti, di segno positivo realizzati nella lotta all'inflazione e nei conti con l'estero vi è il pesante prezzo fatto pagare ai lavoratori, alle masse popolari, al Mezzogiorno. La stessa linea di politica economica che tutt'ora il governo persegue va nella direzione di produrre una pericolosa fase recessiva ed è incapace di dare risposte positive alle esigenze di una ripresa finalizzata allo sviluppo dell'occupazione in particolare nel Mezzogiorno.

E ben più pesante il bilancio si farebbe se...dovessero affermarsi sull'equo canone, sulle tariffe elettriche e telefoniche che al momento sembrano prevalere a livello parlamentare e di governo. Lo stesso intervento attraverso le PpSs è espressione di una politica economica che non si rapporta alle reali esigenze del paese e si contrappone agli obiettivi fondamentali del movimento sindacaledi conquistare una prospettiva di sviluppo programmata e prioritariamente dei settori decisivi e strategici dell'economia e dell'industria.

Occorre ribaltare questa linea... La Flm, nel rifiuto dei metodi e strumenti avventuristici di lotta e nella condanna ferma del terrorismo politico quale forma di lotta estranea al movimento operaio ribadisce che l'attuale situazione di malessere e di rabbia non può essere affrontata con la riscoperta di una concezione autoritaria dell'ordine, ma, in primo luogo, aggredendo le fondamenta della crisi sociale e dando risposte concrete ai bisogni più elementari dei giovani, dei disoccupati delle masse popolari.

È per questi obiettivi che la Flm ha proclamato lo sciopero generale della categoria e ha deciso di realizzare una grande manifestazione unitaria operaia e popolare a Roma. I lavoratori si battono per essere i protagonisti della lotta e della ripresa, contro la linea del padronato pubblico e privato e per imporre un radicale mutamento della politica economica del governo. Per assicurare il pieno successo di questa giornata *la Flm lancia un appello ai lavoratori, ai giovani, ai disoccupati, agli studenti, alle forze politiche e democratiche, alle forze della sinistra* affinchè la manifestazione del 2 dicembre,

dopo l'eccezionale partecipazione realizzata con lo sciopero del 15 novembre segni un *punto alto dell'impegno politico della classe operaia*...Un grande compito spetta alla Flm...e ai Cdf».

Italsider: a Bagnoli le forze politiche pensano ad «altro», gli operai pensano a lottare

Napoli, 19

È stata solo una riunione allargata del Cdf dell'Italsider di Bagnoli con qualche invitato che, chissà perchè teneva la presidenza. Secondo altri (il Pci e le organizzazioni sindacali) doveva essere l'assemblea dei lavoratori di Bagnoli e di Taranto, quantomeno, con i sindaci e le rappresentanze dei consigli comunali delle nuove città «siderurgiche» di sei regioni e delle organizzazioni sindacali. Un'assemblea che doveva dimostrare *«il legame fra istituzioni e lavoratori»* - almeno così ha detto Geremicca.

La riunione era stata fissata presso il cicolo aziendale, all'interno dell'Italsider di Bagnoli era stata trasferita in uno dei maggiori teatri cittadini, di Mediterraneo. Gli inviti estesi a tutta la stampa locale e nazionale; ben tre autobus organizzati da Taranto (anche se in realtà ne è partito uno solo e gli altri sono rimasti, vuoti e fermi nella città salentina). I lavori programmati fino a stamane per tutta la giornata, si sono conclusi alle 13,30. Una iniziativa in ogni caso, molti diversa, come contenuti e coe partecipazione dalla assemblea di massa, convocata dal consiglio di fabbrica dell'Italsider di Bagnoli giovedì scorso, nell'aula magna del Politecnico a Napoli che ha visto la partecipazione attiva al dibattito di centinaia e centinaia di operai, giovani, studenti e disoccupati. A quanto pare, oggi, dopo la messa in cassa integrazione di tremial e trecento circa operai dell'Italsider di Bagnoli, queste iniziative, che, a sentire i revisionisti, dovrebbero sostanziare u rapporto tra istituzioni, forze politiche e sindacali e classe operaia, riscuotono decisamente pochissimo successo. Del resto lo stesso sindaco di Napoli, Valenti (Pci) nel suo intervento introdutti o, ha tenuto a sottolineare che questa iniziativa era partorita e gestita dalle forze politiche dell'arco costituzionale, quelle stesse, che se non sbaglio, sostengono l'attuale governo Andreotti, il governo della ristrutturazione e dei licenziamenti, di cui è membro, sempre se non ricordo male, Tony Bisaglia, decisamente alienato sulle posizioni dell'Iri, per quanto riguarda la «necessità» della messa in cassa integrazione di almeno 6.000 operai e lavoratori dell'Italsider. D'altronde che credibilità possono ancora riscuotere forze politiche e sindacali che, oggi nell'assemblea al Mediterraneo, hanno ribadito la loro «non opposizione» alla cassa integrazione, purchè sia contrabbandata con una contrattazione fumosa sugli investimenti, sulla necessità di un piano di settore e pechè no, sugli investimenti al sud (ad esempio a Gioia Tauro).

Lo stesso Geremicca che ha esposto la relazione concordata fra i sindaci delle città «siderurgiche», ha parlato solo di «sospensione» e non certo di ritiro immediato, come dicono gli operai, dei ricorsi alla cassa integrazione. Forse per non compromettere delicati equilibri politici. Forse nella speranza di ricondurre al più presto, la lotta degli operai di Bagnoli negli alvei istituzionali.

Il concentramento per gli operai, gli studenti, i disoccupati i proletari di Napoli, è alle ore 9 in piazza a Bagnoli di qui partirà il corteo di massa che raggiungerà piazza Plebiscito, scegliendo come immediata controparte prefettura, rappresentanza di questo governo, di questo stato di di cui le forze politiche e sindacali presenti al teatro Mediterraneo, fanno organicamente parte.

Giacomo Fiore

La vera vittoria del blocco degli straordinari alla Fiat sono nuovi posti di lavoro

Torino, 19

Il quinto «match» Fiat-lavoratori sullo straordinario ha visto segnare un altro punto contro la Fiat: la resistenza degli operai è stata compensata dalla totale assenza ai cancelli di Mirafiori dei «comandati». Alla porta 15, che le settimane scorse aveva visto il maggior afflusso di incerti, stamane sono passati non più di una decina di «testardi». Vinte le eliminatorie, adesso bisogna andare ai «mondiali»: lo scontro deve rapidamente trasformarsi in battaglia per nuova occupazione. L'allargamento del fronte di lotta contro gli straordinari si sta facendo rapidamente strada, oggi sono scese in campo l'Altissimo di Moncalieri e la Fiat Ricambi, dove il *«fenomeno dello straordinario è quasi stabilizzato, in molti casi è sufficiente il suggerimento da parte dell'azienda»*, come si legge in un comunicato sindacale.

Ma il nodo di fondo restano le nuove assunzioni a cui si deve arrivare alle carrozzerie di Mirafiori, nodo che tiene «invischiate» da più giorni le trattative sui criteri di discussione. *«La Fiat alle presse giovedì scorso ha dovuto ammettere* - dice Inì - *che l'organico della manutenzione nelle nostre officine è insufficiente. È su questo che dobbiamo strappare dei risultati che significano in questo caso anche manodopera qualificata»*.

Il blocco degli straordinari, in quanto forma di lotta, deve cominciare ad essere sostenuto da altre iniziative, di cui pur con difficoltà, operai e delegati stanno già discutendo in fabbrica. Questo compito, insieme alla preparazione di una piattaforma concreta che abbia al centro il problema della nuova occupazione, spetta alla sinistra di fabbrica, anche come stimolo ad un sindacato che sta vivendo in maniera contraddittoria una fase di «apertura» su terreni nuovi (vedi le iniziative rispetto ai circoli e all'ordine pubblico) a fianco di alcuni intoppi nell'ingranare dentro le fabbriche, come in parte è successo durante lo sciopero nazionale che ha visto molti operai perplessi sulla scarsa chiarezza degli obiettivi.

Tre anni di battaglie con gli sfruttati contro i padroni Dobbiamo continuare...

quotidiano dei lavoratori

Dall'assemblea operaia di Milano un forte impegno di lotta al governo e per la democrazia sindacale

DAI DELEGATI CHE SI RIFONDA IL SINDACATO

Contro la strategia della provocazione

Contro la violenza maschilista

La mozione approvata al Lirico

Smontata la provocazione dei giudici contro Claudia

Approvato il decreto sul costo del lavoro

Con il sequestro del compagno De Martino un salto di qualità del terrorismo di stato

Sciopero dei 15.000 vigili del fuoco: in extremis revocato

È stata revocata la manifestazione dei vigili del fuoco in programma per i giorni 20-21 di questo mese

«Questo sciopero non era per il rinnovo del contratto ma era la prima manifestazione

di piazza di categoria dopo quella del '70, che aveva fatto un gran clamore, perchè abbiamo una divisa e sembrava una cosa strana. Allora abbiamo ottenuto la regolamentazione dell'orario e dei turni; facciamo dodici ore dalle otto alle otto, o il giorno o la notte - dicono i vigili che siamo andati a trovare in V. Messina, interrotti continuamente da telefonate che chiedono informazioni sullo sciopero. La sindacalizzazione è molto alta, l'adesione agli scioperi (l'ultimo è quello per il contratto con tutti gli statali) totale. Scegliamo forme di lotta dure, ma sempre garantendo il servizio. Poco ci importa dei danni materiali, ma forma di lotta può ignorare dorma di lotta può ignorare queste cose».

Questo sciopero di categoria non è per il contratto, ma per il funzionamento del servizio, legato alle condizioni di lavoro e dal sacrificio personale. Le statidei lavoratori di questo settore, di cui ci si accorge soltanto in occasione di incendi o di disastri, magari per esaltarne l'abnegazione. «Non abbiamo niente a che vedere con gli impiegati degli uffici statali, nè come tipo di lavoro, nè come qualità della preparazione professionale. Abbiamo un'infinità di mansioni. A Milano e provincia siamo 700 uomini circa: fra turni, malattie infortuni, c'è una presenza giornaliera di 130-140 uomini fra la sede centrale e gli undici distaccamenti; oltre al soccorso c'è il lavoro negli uffici, nel, le officine, la cucina, la pulizia. Non c'è una definizione di mansioni: tutti fanno tutto. La carenza più grossa è la insufficienza di mezzi e di uomini, il servizio può essere garantito solo dal sacrificio peronale. Le statistiche del '76 danno quindicimila interventi all'anno, 7000 per incendi, gli altri speciali (allagamenti, slvataggi ecc.). Non lamentiamo il troppo lavoro, ma vogliamo la garanzia di un servizio così importante: due incendi grossi contemporaneamente qui a Milano non si reggono. La carenza di organici e di mezzi è aggravata anche dal momento politico, che moltiplica gli interventi d'emergenza: «Se brucia una sede fascista potremmo anche infischiarcene; ma negli stabili c'è la gente e non possiamo far mandare il soccorso».

C'è la scuola a Roma per quelli che fanno la leva; c'è sulla carta un centro studi ed esperienze. Ma poi nei fatti sono gli anziani che insegnano ai giovani sul lavoro, con la pericolosità che si può immaginare. Invece dobbiamo avere mansioni precise, conoscenze tecniche degli strumenti che usiamo; e inoltre conoscenza del tessuto e delle strutture delle fabbriche. Maggiori organici permetterebbero spazi per aggiornarsi e acquisire queste conoscenze dirette: invece l'ignoranza rende perilocoso ad esempio unnintervento nella Metropolitana».

I vigili del fuoco si sentono ben poco statali e molto lavoratori addetti ad un servizio in cui si gioca la vita loro e della gente.

A Seveso i vigili sono stati mandati allo sbaraglio, senza precauzioni, la disorganizzazione del servizio nel Friuli è stata enorme. Per questo chiedono anche un minino di decentramento regionale e le assunzioni di gente del posto, per le conoscenze del territorio. Malattie professionali? «È più la pericolosità che le malattie; ma si verificano sovente infarti, è il cuore che si logora per le chiamate improvvise; in cui si fa la gara col tempo. Ci sono schermografie ogni sei mesi, ma di controllo, medico sistematico e veramente scientifico nin si parla».

Italsider: respinte anche a Taranto le 800 sospensioni Domani sciopero del gruppo

Dopo le dichiarazioni dell'Italsider del 5 novembre scorso in cui annunciava la cassa integrazione per 6500 lavoratori del gruppo, anche a Taranto sono arrivati 800 di questi avvisi. La risposta è stata immediata: un brevissimo consiglio di fabbrica, ha ratificato le decisioni ddel coordinamento nazionale di fare 24 ore di sciopero lunedì, con un massiccio picchettaggio delle portinerie e le ha portate fra i lavoratori per discutere, evitando che queste indicazioni risultassero calate dall'alto. È più di un anno che la direzione aveva presentato ai sindacati un piano di ristrutturazione del gruppo che allineando i costi di lavoro alle leggi della organizzazione internazionale del lavoro, avrebbe diminuito gli organici di circa ottomila unità. Dopo aver cacciato tremila lavoratori dell'area industriale nel giugno scorso, la cassa integrazione per i dipendenti dell'Italsider è un fatto che mette in discussione il ruolo di classe operaia «forte» e che pone per la prima volta problemi che hanno solitamente toccato i lavoratori «deboli» degli appalti. Ciò ha messo in discussione le stesse forme di lotta adottate fino ad ora, ed ha chiamato in causa il sindacato, costringendolo ad una linea che si faccia meno carico delle mediazioni a livello istituzionale fatte sino ad ora e che affronti direttamente i problemi, utilizzando forme di lotta durissime come quelle scelte. Dall'accordo sulla scala mobile con la Confindustria la tensione politica fra i lavoratori era calata moltissmo (le dimissioni di molti delegati ne era stato un segno) e gli stessi scioperi ormai erano quasi un rito, registrando punte di assenteismo altissime.

Dopo il blocco delle portinerie deciso per lunedì, i lavoratori si presenteranno al lavoro e faranno entrare anche i lavoratori colpiti dalla cassa integrazione, discutendo poi sulle opportune forme di lotta da adottare in relazione ai provvedimenti che prenderà la direzione dell'Italsider.

C.W.

A Napoli 108 denunce a corsisti paramedici

Napoli, 19

L'ordine regna nell'ospedale dei «Pellegrini». Quando un movimento di lotta per l'occupazione o per le libertà democratiche insiste troppo a proclamare i propri diritti, quando è impegnato a realizzare l'unità con altri sfruttati, a smascherare il clinstlismo e l'illegalità borghesi quando osa allargare l'opposizione di massa al governo delle astensioni, allora le istituzioni adottano i loro rimedi «democratici».

Ieri, infatti, la polizia è stata scagliata ancora una volta contro una manifestazione di lotta per il lavoro, contro centinaia di infermieri dei corsi ordinari che nell'ospedale dei «Pellegrini» stavano manifestando perchè l'assessorato alla sanità si decidesse a fare quelle assunzioni promesse da cinque mesi e di volta in volta sempre rinviate.

Sono stati fermati 107 infermieri, uno è stato anche arrestato: le 108 denunce sono per adunata sediziosa, danneggiamento aggravato, interruzione di pubblico servizio, resistenza, oltraggio. L'irruzione ordinata dalla questura e dai vertici dell'ospedale ha provocato gravi danni alle persone e alle cose: tre infermieri e sei lavoratori della Ps feriti, decine di milioni di danni a muri e alle attrezzature dell'ospedale. Da oggi a Napoli la questura ha schedato altri disoccupati, compagni e non, divenuti anche essi criminali.

Dopo aver seguito un corso, a proprie spese, per infermieri ordinari, i disoccupati hanno vista rimandata di mese in mese (da giugno) l'assunzione. Questo periodo è stato segnato da ripetute manovre della regione, della Prefettura, della Dc di dividere il movimento che andava lentamente costruendosi. Infatti l'informazione locale, scritta e parlata, ha usato a lungo gli infermieri dei corsi ordinari per spingerli su pbiettivi sbagliati, per contrapporli ai corsisti paramedici organizzati, la più combattiva componente oggi dei disoccupati organizzati. Si è fatto di tutto per alimentare negli infermieri ordinari lo spirito corporativo spingendoli a lotte che danneggiassero in primo luogo i malati, allo scopo di non consentire che paramedici organizzati e infermieri dei corsi ordinari unissero le proprie forze in una lotta comune per il lavoro: anche l'articolo del *«Corriere della Sera»* di oggi è su questa linea.

I medesimi posti di lavoro sono stati promessi all'uno all'altro movimento con l'obiettivo di far scagliare disoccupati contro disoccupati e di negare il lavoro agli uni e agli altri. Infatti i vertici degli ospedali, la Regione, la Prefettura, i partiti, hanno già pronti elenchi di raccomandati, di protetti, di galoppini, da assumere tra i loro clienti, iscritti nelle sezioni di partito. Di fronte a queste manovre, anche i paramedici dei corsi ordinarim ahnno preso, da tempo i corsisti organizzati, coscienza fino a riconoscersi lentamente nella stessa lotta.

Finalmente alcune settimane fa il movimento conquistò dall'assessorato regionale alla Sanità la promessa a effettuare un primo censimento sulle immediate esigenze riguardanti gli organici degli ospedali.

L'Assessore alla Sanità, Pavia, ha atteso le violenze della polizia, la spedizione ordinaria dalla questura e dalla prefettura, gli arresti e le denunce, per dichiarare ieri sera che il censimento è stato effettuato e che ci sono 300 posti di lavoro disponibili. La lotta li ha sbloccati; il prezzo che il potere vuol far pagare è l'attacco alle libertà sindacali, al diritto di manifestare, al diritto di lottare, è la criminalizzazione dei 108 disoccupati.

R. Di Francesco

L'attacco all'occupazione a P. Marghera: le «Imprese»

Le ditte di appalto a Porto Marghera sono sempre state una realtà estremamente importante anche per la capacità di lotta che hanno espresso nonostante la frantumazione del settore. Le imprese di appalto sono, infatti, legate a più categorie: dai chimici, ai metalmeccanici, dagli edili al commercio. Per anni la mobilitazione è ruotata attorno ad un perno centrale, il loro assorbimento negli organici delle ditte appaltatrici. Alcuni anni fa lavoravano nelle imprese di Porto Marghera più di 2.800 persone. Oggi la presenza media è di 1.738 lavoratori.

L'ultimo grosso attacco all'occupazione è avvenuto da parte della Montedison che ha operato in modo che i proprietari delle imprese di appalto rivendicassero la possibilità di licenziare 400 persone. La risposta dei lavoratori è stata molto dura: sono stati fatti scioperi e blocchi stradali. Questa mobilitazione ha costretto la controparte a ritrattare tutto, così la minaccia di licenziamento, per il momento, è rientrata.

Il sindacato, partendo da quest'ultimo episodio, ha espressamente dichiarato la propria volontà di affrontare il nodo degli appalti a Porto Marghera attraverso una definizione della struttura delle imprese capace di operare in tutta l'area del polo industriale; per ottenere questo risultato bisogna battere la logica delle imprese funzionanti esclusivamente in riferimento alle esigenze Montedison. Nella prospettiva di un risanamento e di una ristrutturazione dell'area, l'attività di queste imprese va riqualificata attraverso una mobilità controllata e contrattata, non più funzionale alle esigenze di rotazione dettate dall'utilizzo speculativo e di comodo che fino ad oggi ha caratterizzato le imprese. In ogni caso rimane importante battersi per assicurare la continuità del lavoro. Perchè questo sia possibile la Federazione Unitaria ha deciso di rilanciare la vertenza per il risanamento e la riorganizzazione di tutte le fabbriche di Porto Marghera. La realtà dominante è la Montedison. Secondo le organizzazioni sindacali, bisogna riuscire ad ottenere la garanzia da parte dell'amministrazione Montedison di non ridurre in nessuna maniera il numero degli addetti alla manutenzione.

È necessario regolarizzare formalmente l'impegno di non ricorrere a nuove imprese per i lavori da eseguire nell'area e di non appaltare all'esterno quelli che si prevedono in futuro. È necessario, inoltre, che la Montedison come tutte le altre aziende si impegni ad effettuare il numero maggiore di operazioni manutentive all'interno dello stabilimento.

Per tanto la controparte dei lavoratori delle imprese di appalto non è più soltanto il titolare dell'azienda ma le amministrazioni che chiedono gli appalti.

I tempi, per realizzare un nuovo assetto degli appalti a Porto Marghera, non sono certo tempi brevi, ma per poter ottenere degli obiettivi è necessario ottenere fin d'ora l'impegno per il mantenimento degli organici esistenti nelle singole imprese oltre all'assorbimento in ditta dei lavoratori operanti costantemente in manutenzione ordinaria. Il sindacato si è anche impegnato a definire un progetto di riassetto tecnico che passa attraverso la concentrazione di più imprese, questo da realizzarsi con forme tecniche varie al fine di riqualificare la presenza del personale. Il processo di concentrazione delle imprese non può essere slegato in questa fase dai programmi di utilizzo del personе che diventano prioritari.

Si può prevedere la concentrazione di un numero limitato di imprese per specializzazione. Questo processo porterebbe ad una notevole razionalizzazione nel settore degli appalti con la possibilità di esercitare un maggior controllo sull'organizzazione del lavoro e sulla condizione normativa e salariale dei lavoratori provenienti dalle diverse imprese.

M.P.

Va spazzato via subito l'attacco repressivo ai lavoratori di Napoli

Le 108 denuncie degli infermieri ordinari disoccupati in lotta per il lavoro è l'ultimo episofio di una settimana di provocazioni borghesi verso il movimento operaio a Napoli.

Martedì sono stati sospesi alla Snia viscosa sette lavoratori dalla direzione aziendale con l'accusa di aver aderito allo sciopero generale dell'industria anche nel turno serale.

La sera precedente la polizia ha protetto la fuga di un gruppo di fascisti che aveva tentato di appiccare il uoco alla camera del lavoro durante una riunione dei corsisti paramedici organizzati. Gli squadristi - che il giorno successivo hanno acco,tellato un compagno studente al vomero provenivano da un raduno avvenuto con la compiacenza della questura e della prefettura nelle stesse ore in cui a Roma si vietava il diritto del movimento a manifestare contro il governo. Ieri i carabinieri sono stati chiamati nei locali della ditta di accessori «raim» a fuorigrtta : su ordine del padrone, è stata sgomberata la sala dove i dipendenti stavano tenendo un'assemblea sindacale contro la minaccia di licenziamenti.

La settimana si era apaerta con lo sgombero - deciso da wuestura e provincia - dei locali del Cap, dove per quindici giorni v'è stata assemblea permanente per il diritto al contratto di lavoro per gli handicappati e per l'apertura di spazi autogestiti di lotta e dicreatività.

Questi sette giorni di repressione hanno coinciso con le 3000 casse integrazioni decise all'Italsider con 40 licenziamenti alla Pozzi, con decine di licenzimaneti in piccole fabrbiche, con l'avvicinarsi della sospensione della produzione alla Motta 400Posti di lavoro) e la minaccia della Montefibre di non pagare tra un settimana i 2mila sipendenti, con il blocco dei ricoveri nei deu policlinici.

I lavoratori della motta hanno occupato la Sme, quelli della Montefibre hanno occuptato il comune di Casoria ed ieri a Casoria c'è stato sciopero cittadino, come del resto era accaduto l'altroieri a bacoli contri gli 80 licenzimaneti alla Comet.

Caserta 15 licenziamenti

I lavoratori dello stabilimento Pozzi di Caserta che occupa 1300 operai sono riuniti in assemblea permanente nella sala della Provincia e non se ne andranno fino a quando la direzione on ritererà i licenziamenti attuati venerdì della scorsa settimana. In seguito alla decisione di svlgere una inchiesta alla Liquigas l'azienda aveva firmato un accordo secondo il quale non sarebbe stato effettuato nessun licenziamento ne sarebbe stata chiesta la cassa integrazione fino a quando non si fosse chiusa l'inchiesta. Di fronte a questa decisione arbitraria da parte della direzione gli operai della Pozzi hano deciso di scendere in sciopero andando alla manfstazione dello sciopero generale del 15 scorso a Napoli. Ma qesta iniziativa si è rivelata insoddisfacente per raggiungere gli scopi che essi si prefiggevano. Per questo l'iniziativa di scendere in piazza giovedì scorso è sfociata nella decisione di occupare la sala della Provincia. L'attacco all'occupazione alla Pozzi si inserisce in quello più generale in corso in tutto il paese volto a ridurre i livelli occupazionali senza lamminima definizione di programmi di sviluppo.

Occupata a Roma la Mrc

Roma, 19

La «Manifattura Romana Confezioni» una fabbrica tessile alla periferia di Roma ha minacciato di chiudere.

«La Padrona», proprietaria stile ottocento più di una volta ha insultato e spintonato la compagnia che segue le trattative costringendola ad uscire dalla fabbrica. Per questo è stata sottoposta a processo e condannata.

Evidentemente la lezione non gli bastava, così, mentre i lavoratori picchettavano la fabbrica, dopo la minacciata chiusura, ha pensato bene di sfondare il cordone con la macchina investendo un lavoratore. Uno, però, era troppo poco, così il guardiano imitando la padrona, tra un insulto e l'altro, sfonda pure lui il picchetto mandando all'ospedale un secondo lavoratore. A questo punto interviene la polizia che arresta il guardiano, servo di una «padrona» ancora in libertà.

I lavoratori dopo queste azioni, più paradossali che provocatorie, occupano la fabbrica, riallacciando anche la luce che era stata tagliata come ultima sfida alla libertà di sciopero.

LEGGETE IL QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

SINDACATO/ECONOMIA

Lettera aperta di Gorla a nome di Dp al ministro Stammati

«Signor ministro questi conti sono falsi»

Signor ministro,
Il continuo miglioramento della bilancia dei pagamenti impone un'accurata riconsiderazione dei vincoli imposti allo sviluppo dell'economia italiana. Questi vincoli sono stati stabiliti in occasione della concessione all'Italia di prestiti internazionali, sulla base di negoziati il cui svolgimento è rimasto sotratto a qualsiasi possibilità di controllo da parte del Parlamento e dell'opinione pubblica. Poichè il governo oppone un netto rifiuto alla richiesta di promuovere decisamente la ripresa economica, e a giustificazione di questo rifiuto continua ad addurre gli impegni assunti in sede internazionale, è indispensabile che sul contenuto di tali impegni si riapra immediatamente una franca discussione. Lo impone, più forte di ogni altra considerazione, la progressiva, drammatica crescita della disoccupazione, Ed è altresì indispensabile disporre di una più precisa e puntuale informazione su tutti gli aspetti dell'indebitamento esterno del paese (ammontare delle diverse categorie di debiti e di crediti, tassi di interesse, scadenze, possibilità di rinnovo ecc.), quale base per un'attenta verifica dei reali vincoli che l'indebitamento stesso comporta, nonchè della congruenza degli strumenti rispetto agli obiettivi, della gravosità delle condizioni accettate e dell'effettiva misura in cui sono state soddisfatte. Si possono fare, a quest'ultimo proposito, le seguenti considerazioni, sulle quali attendo di conoscere la sua opinione e di ricevere i chiarimenti che la situazione rende necessari e urgenti, e che le informazioni in suo possesso consentono certamente di fornire.

Stiamo facendo più sacrifici di quanti ce ne ha chiesti il Fondo Monetario Internazionale

1) nell'ambito delle condizioni indicate nella «lettera d'intenti» al Fondo monetario internazionale, sottoscritta dal governo italiano lo scorso aprile, gli obiettivi finali che il governo si è impegnato a raggiungere vanno tenuti ben distinti dagli obiettivi che potremmo chiamare intermedi, il cui significato è puramente strumentale rispetto a quelli finali. Gli obiettivi finali riguardano il tasso di inflazione e il saldo della bilancia dei pagamenti di parte corrente. Gli obiettivi intermedi riguardano invece il disavanzo del settore pubblico e l'offerta complessiva di credito. Quelli cui bisogna guardare sono, naturalmente gli obiettivi finali: se essi risultassero raggiunti o superati, e altrettanto non si potesse dire di quelli intermedi, la conclusione potrebbe solo essere che il rapporto di funzionalità dei secondi ai primi non è così ben fondato come il Fmi e il governo italiano mostrano di ritenere. Consideriamo dunque il tasso di inflazione e il saldo di parte corrente. Stando agli impegni assunti, il tasso di inflazione (calcolato in base all'indice sindacale) non dovrebbe superare il 13 per cento nei dodici mesi terminati il 15 marzo 1978; i dati relativi ai primi se mesi mostrano che l'andamento dell'inflazione si tiene abbastanza nettamente al di sotto di quello compatibile con il rispetto di questa condizione. Per quanto riguarda le partite correnti della bilancia dei pagamenti, l'impegno è di ottenere un saldo attivo di 500 miliardi di lire fra il marzo 1977 e il marzo 1978, e di 1000 miliardi nell'intero 1978, considerando che nel primo trimestre del 1977 le partite correnti hanno registrato un disavanzo di 800 miliardi, il rispetto di questa condizione risulta incompatibile con un modesto saldo passivo per l'insieme del 1977.

Ella viceversa, signor Ministro, nella riunione del Consiglio finanziario della Cee di metà ottobre, ha parlato di un avanzo di 500 miliardi. Nel 1978 poi, secondo la Relazione previsionale e programmatica, il saldo attivo dovrebbe salire a 2000 miliardi. Un primo punto appare dunque acquisito: secondo le stesse stime governative, stiamo andando meglio di quanto ci venga richiesto da Fondo monetario internazionale. Meglio s'intende dal punto di vista della bilancia dei pagamenti. Peggio per gli stessi motivi dal punto di vista dell'attività produttiva e dell'occupazione.

L'ottimismo dei dati e le cautele di Stammati

!) Esistono, inoltre, forti ragioni per ritenere che le previsioni appena ricordate sottostimino fortemente l'avanzo di parte corrente sia per il 1977, sia per il 1978. *Fermiamoci dapprima sull'anno in corso. Per esso le previsioni sul saldo complessivo* delle partite correnti non sembrano tenere conto del favorevolissmo andamento della bilancia turistica: una stima del ministero del Turismo, basata su valutazioni dell'Ufficio italiano dei cambi, fa ammontare il saldo turistico a 3500 miliardi, contro i 2000 del 1976. A questo imponente saldo attivo vanno aggiunti fra i 500 e i 1000 miliardi di rimesse. Il saldo merci, dal canto suo, sulla base della normale elasticità delle importazioni rispetto al reddito e conformemente alle valutazioni della Relazione previsionale e programmatica sull'andamento delle esportazioni e delle ragioni di scambio, dovrebbe aggirarsi fra zero e - 500 miliardi. Sicchè, tenendo conto delle altre voci negative (la rincipale delle quali è rappresentata dagli interessi sui debiti), il saldo attivo delle partite correnti dovrebbe superare di molto i 1000 miliardi, e probabilmente avvicinarsi ai 2000, contro i 500 che Ella prevede. Anche la stima di 2000 miliardi per il 1978 appare eccessivamente cauta. Essa si basa su un'ipotesi di ristagno del commercio mondiale: solo così si spiega la previsione che le esportazioni italiane aumentino meno che nel 1977. Tuttavia, tutti gli indicatori - nonchè varie stime ufficiali di fonte estera, come quella recente del Cancelliere dello scacchiere - fanno prevedere un'accelerazione della crescita del commercio mondiale, quale dovrebbe derivare dall'orientamento reflazionistico prevalente in numerosi paesi - del Giappone alla Germania, alla Francia, al Brasile, al Messico - oltre che dal mantenimento della domanda americana sui livelli sostenuti. È certamente vero che il rilancio non sarà di dimensioni tali da risollevare l'economia mondiale della repressione in cui è caduta. Ma è altrettanto vero che il tasso di crescita reale risulterà influenzato positivamente, e così pure il commercio mondiale. Si può dunque concludere che, anche se l'Italia dovesse raggiungere l'obiettivo di un tasso di crescita del 3 per cento (una previsione di cui è lecito dubitare), l'avanzo di parte corrente sarebbe molto superore ai 2000 miliardi previsti dal governo, e fuori di qualsisasi rapporto con gli impegni assunti in sede internazionale.

A chi e a cosa veramente servono i prestiti straordinari del Fondo Monetario Internazionale

3) V'è anche da dubitare della reale necessità del prettito di circa 500 milioni di dollari ottenuto in primavera dal Fondo monetario internazionale: non solo sulla base della situazione odierna, ma anche guardando le cose con gli occhi di allora. Si tratta, com'è noto, di un'erogazione straordinaria: che si aggiunge, cioè, all'utilizzazione della quata ordinaria, pari - per l'Italia - a circa un miliardo di dollari. Alla base di tale erogazione sta la decisione, presa dal Comitato interinale del Fondo nel gennaio 1975, di aumentare in via straordinaria, la capacità di prestito del Fondo stesso, sottoponendo però il debitore a condizioni pesantissime.

Ora, l'Italia ha accettato senza battere ciglio queste condizioni, con questo rallentamento dell'attività produtttiva che stava profilandosi. Ma ha utilizzato, a tutt'oggi, solo un quinto del pretsito, e cioè 100 milioni di dollari. Contemporaneamente ha restituito al Fondo, nei primi dieci mesi di quest'anno, 1,05 miliardi di dollari, in parte sulla quota ordinaria e in parte sulla «oil facility». Nella misura in cui è sta restituita parte della quota ordinaria (sembra probabile che ciò sia avvenuto per un prestito di circa 500 milioni di dollari: ma sola Ella, signor Ministro, può fornirci un dato preciso), l'Italia si è automaticamente assicurata il diritto di utilizzare nuovamente la quota ordinaria, senza sottostare a condizioni iugulatorie. Tale utilizzazione, come Ella sa bene è in parte condizionata per e per il resto sottoposta a condizioni via via più severe, ma - in ogni caso - assai meno oppressive di quelle relative alla quota straordinaria, cui l'Italia ha fatto ricorso a partire dalla primavera scorsa.

Restituire immediatamente al Fondo Monetario Internazionale i 100 milioni di dollari

Ella dovrà riconoscere, sigonr Ministro, che vi è in ciò qualcosa di assai singolare: il nostro paese restituisce prestiti per oltre un miliardo di dollari, e si tratta di prestiti concessi senza condizioni o a condizioni relativamente poci pesanti; e contemporaneamente utilizza un prestito effettivo di 100 milioni di collari, accettando a questo fine condizoni che tolgono dalle mani del gpverno la cinduzione della politica economica.

4) La conclusione, cui non appare possibile sfuggire, è che il governo rispetta le condizioni del Fmi non per necessità, ma per scelta. Esso si fa scudo del Fmi per presentare come imposta dall'esterno la propria linea accentuatamente deflazionistica. Questa conclusione è in armonia con quella qui siamo pervenuti in precedenza: che gli obiettivi finali concordati con il Fondo sono stati non solo raggiunti, ma superati. Ciò significa che, anche nel piano rispetto degli impegni assunti, esiste lo spazio per una politica di ripresa. Consapevole di questo fatto, la Confindustria chiede che tutto lo spazio usato per migliorare la situazione delle imprese, aumentando la quantità e diminuendo il costo del credito. Ma non è questa la strada lungo cui bisogna incamminarsi, poichè essa non condurrebbe ad alcun aumento dell'attività produttiva e dell'occupazione Occorre, invece, superare ogni remora a un coraggioso impiego della spesa pubblica in funzione antirecessiva e di creazione immediata di posti di lavoro. Nel rispetto delle condizioni dettate dal Fondo monetario internazionale non è certo possibile affrontare organicamente il problema della disoccupazione. Ma forse è ancora possibile evitare che i disoccupati «ufficiali» superino il traguardo dei 2 milioni. Sarebbe doveroso, signor Ministro, fare assai di più a favore dell'occunpazione restituendo quei miserabili 100 milioni di dollari e recuperando la più piena libertà d'azione. Ma perchè non viene fatto neppure quanto risulta compatibile con gli impegni che, senza necessità, sono stati assunti?

La vera volontà del governo non è quella di allargare l'occupazione

5) La politica economica del governo continua, in realtà, a muoversi in senso diametralmente opposto a quello che sarebbe necessario. Invece di assumere la riduzione della disoccupazione come obiettivo fondamentale, il governo si fa beffe dei giovani disoccupati, rinunciando a dare un reale sbocco operativo a una legge che pure ha suscitato tante speranze. Contemporaneamente, vari provvedimenti allo studio mirano a impinguare con migliaia di miliardi le casse delle imprese, senza alcun corrispettivo in termini di investimenti e di occupazione. Ma non basta. Secondo recenti dichiarazioni governative, ci si appresta ad aggravare ulteriormente la situazione con nuovi provvedimenti deflazionistici, argomentando che il rallentamento dell'inflazione apre la possibilità di aumentare le tariffe pubbliche e i prezzi amministrati. Quasi che il governo fosse preoccupato per l'eccessiva caduta del tasso di inflazione, e ritenesse suo dovere risollevarlo con opportuni interventi (che sono, al tempo stesso, inflazionistici e deflazionistici). In questo quadro di deflazione senza speranza si inserisce il tentativo di contenere l'avanzo complessivo della bilancia dei pagamenti attraverso l'aumento della dotazione valutaria dei turisti italiani e il ripristino della circolazione esterna delle banconote di grosso taglio. Se il governo giudica eccessivo l'avanzo della bilancia dei pagamenti, e s'induce perciò a largheggiare con i turisti e gli esportatori di capitali, la spiegazione non può essere che una: un avanzo troppo cospicuo toglierebbe qualsiasi giustificazione al presistente orientamento deflazionistico della politica economica. Mentre il governo, insensibile alla gravità della situazione, persevera in tale orientamento, la disoccupazione aumenta e la crisi sociale si approfondisce giorno dopo giorno. Con esiti che potrebbero risultare drammatici.

Caffè: «la mobilità del lavoro non serve a niente»

Sull'iniziativa del Gruppo Parlamentare di Dp abbiamo chiesto un giudizio al professor Federico Caffè, che ci ha rilasciato la seguente dichiarazione

Tra le difficoltà che si manifestano nella vita economica del nostro Paese vi è anche quella dell'aspirazione intellettuale a un corredo di trasparenti conoscenze dei dati di fatto, per poter decidere con cognizione di causa. Indubbiamente si tratta di una esigenza giustificata e sulla quale si fa bene ad insistere. Va anche detto, tuttavia, che a una piena conoscenza di cifre e fatti si perviene spesso troppo tardi e che, allora, essa arreca soltanto la malinconica testimonianza delle cose che potevano essere e non sono state. Decidere in condizioni di incertezza, ed affrontare i connessi rischi, è inevitabile in politica economica. Questa può indulgere alla cautela e all'attendismo *soltanto in quanto consideri la disoccupazione come un male inevitabile e, in fondo, utile.* Nella esperienza di un non lontano passato del nostro Paese, l'accumulazione di rilevanti riserve valutarie costituì, in buona sostanza, rinuncia a realizzare infrastrutture sociali di importanza essenziale (case, asili, ospedali). Oggi, la «mobilità del lavoro», tanto sollecitata, è destinata a provocare gravi sacrifici proprio per la mancanza di queste infrastrutture. Vi sono, cioè, cose che, se non fatte in tempo, non possono essere fatte quando il tempo utile è cambiato. Ne dovremmo trarre qualche esperienza per i problemi attuali.

Il dilemma di un disavanzo strutturale di bilancia dei pagamenti per la nostra economia, nel senso dell'inevitabile pericolo di inflazione e svalutazione, ogni qual volta si miri a una politica di superamento di situazioni stagnanti o recessive, non va risolto nella inazione, ma in scelte che minimizzino i rischi, senza tuttavia evitarne una calcolata accettazione. *Quale rischio è maggiore di una stabilità apparente, che poggi su una compagine sociale disgregata e sulla emarginazione a volte disperata di disoccupati e di precari?* Il nostro Paese non ha giacimenti di petrolio su cui fare affidamento e la sua ricchezza essenziale rimane nel lavoro. Il lavoro non può essere validamente utilizzato in un assetto produttivo sclerotico; ma nemmeno può esserlo in un sistema nel quale si sottintenda che la maggiore necessità di lavoratori manuali debba essere soddisfatta dai figli dei lavoratori manuali; o che il numero «programmato» a Medicina debba tradursi, in pratica, in sicuro vantaggio per i figli dei medici. A trenta anni precisi dalla firma della carta costituzionale può chiedersi ai responsabili della politica economica che, nelle loro scelte quotidiane, ricordino più spesso (in verità, imparino a ricordare) che «è compito della repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini.

Federico Caffè

La casa popolare è un servizio sociale

Dai quartieri di Roma no all'aumento Iacp

Roma, 19

«L'edizione romana dell'*Unità* del 18-11 esce con un articolo dal promettente titolo 'Le novità sul canone minimo' e in sottotitolo %*La quota servizi verrà abbassata a 1250 L. a vano*'».

La decisione del consiglio di amministrazione dell'Iacp di dimezzare la quota servizi, si dice nell'articolo, deriva dalla necessità di rivedere la 513 «per chiarire particolari non trascurabili rimasti in ombra, ma soprattutto per riassumere la situazione rispetto...al movimento in atto nella città...»

E infatti è proprio qui il punto: a Roma si sta sviluppando un movimento grosso di protesta contro il «canone minimo» che assume articolazioni varie da quartiere in quartiere, ma che nel complesso rifiuta l'applicazione della legge per il suo significato antipopolare. In un'affollata assemblea a Cinecittà nel cortile di un caseggiato che raccoglie 300 famiglie, la gente ha deciso unanimamente di continuare a pagare il vecchio canone, nonostante che il Pci avesse già fatto girare la voce che sarebbe stato possibile con l'Istituto un compromesso sulla quota servizi.

Ma il problema non è quello della quota servizi, cosa che peraltro l'Istituto su pressione del sindacato si è affrettato a ridurre della metà, per dimostrare che tiene conto del movimento; il problema riguarda la natura antipopolare della legge che rimane immutata ed è questo che la gente ha capito. Nell'assemblea di Cinecittà le famiglie hanno infatti deciso che l'aumento del canone non deve passare, rivendicando il fatto che la casa popolare è un servizio sociale e non una merce qualsiasi a prezzo di mercato. Va sottolineato inoltre che gli inquilini dei lotti che si sono organizzati a Cinecittà la casa l'hanno occupata nel 1963 e quindi se la sono presa con la lotta e se la sono strapagata in 15 anni di lavori, manutenzioni e rifacimenti vari.

Con quale coraggio, si chiede la gente, l'Istituto pretende l'aumento del canone più la quota servizi, quando facendosi i conti in tasca, per rendere abitabili e decenti queste case, ogni famiglia ha speso diverse centinaia di mila lire che l'Istituto dovrebbe invece restituire?

Altro che canone minimo come prevede la 513, che poi rappresenta per ora soltanto un primo adeguamento al regime dei fitti privati! Cosa succederà infatti quando entrerà in vigore l'equo canone per l'edilizia privata?

Sarà necessario un nuovo «ritocco» al cosiddetto canone minimo affinchè fra i due regimi di fitti amministrati non ci sia troppa differenza!

Con questa logica, che è poi quella che vede l'applicazione della «scala mobile» sugli affitti dell'equo canone, l'affitto nell'edilizia pubblica, come previsto dalla 513, al di là di rappresentare «un passo importante verso l'introduzione del canone sociale» seguirà la legge di mercato. E allora si chiederanno altri «sacrifici ai lavoratori».

Tutto questo in nome di un rilancio dell'edilizia economica e popolare, quando è noto che se l'intervento pubblico non incide, come è avvenuto finora, sui costi di costruzione dell'alloggio, non intacca posizioni di rendita, non interviene sul credito, di fatto non assolve alla funzione di calmiere dei prezzi, deve soltanto correre dietro alla logica del mercato, e quindi adeguarsi ai costi e ai prezzi dell'edilizia privata. Per intervento pubblico invece, la gente intende quello che fissa l'affitto in base al reddito dei lavoratori.

Il canone sociale doveva essere questo e non quello della 513 che serve a finanziare i costruttori privati che hanno scelto di costruire case popolari perchè più convinti e senza rischi di imprenditorialità, realizzando profitti a spese dei contribuenti.

Loredana Mozzilli

Annunci

BARI ATTIVO PROVINCIALE
Oggi alle 9 in via Crisanzio 119, attivo provinciale di Dp.

MESSINA LAVORO OPERAIO
Lunedì alle 20 in federazione gruppo di lavoro operaio.

ARCO (TRENTO)
Il collettivo femminista Basso Sarca propone a tutte le donne e a tutti i collettivi della provincia di Trento un incontro per domenica dalle 10 in poi presso la biblioteca del Casinò Municipale di Arco, per discutere dei consultori e avere un momento di discussione e coordinamento.

NAPOLI
Martedì alle 17 presso la sede del gruppo consiliare regionale di Dp, a Palazzo Reale, riunione del piano socio-sanitario, aperta agli interessati.

NAPOLI ASSEMBLEA
Mercoledì alle 17,30 presso la sede del gruppo consiliare regionale di Dp, a Palazzo Reale, assemblea del Pubblico Impiego e servizi su «movimento e opposizione».

MONTECATINI COORDINAMENTO DI ZONA
Lunedì alle 21, in via Manin, coordinamento di Dp della Val di Nievole, odg: scadenze di lotta.

MILANO DIRETTIVO SAN SIRO
Lunedì alle 18 in via Vetere, direttivo di San Siro. Odg: discussione del documento del seminario.

ROMA COMMISSIONE OPERAIA
Martedì alle 18 in via Buonarroti 51 commissione operaia.

ROMA COORDINAMENTO REGIONALE
Lunedì alle 16,30 in via Buonarroti 51, coordinamento regionale Lazio su: comunicazioni sul seminario di Arezzo; bollettino e tesseramento. Deve essere presente un compagno per federazione per il materiale per il bollettino.

FIRENZE COORDINAMENTO PROVINCIALE
Mercoledì alle 21 in via Pepi 8, coordinamento provinciale Dp.

ROMA MONTEVERDE
Lunedì alle 1 presso il liceo Manara, riunione di tutti i compagni interessati alla costruzione del centro sociale.

BOLOGNA COOPERAZIONE
Mercoledì alle 20,30 presso il gruppo regionale di Dp, riunione di tutti i compagni impegnati nel settore della cooperazione nella Emilia-Romagna.

ROMA COMPAGNE
Lunedì alle 15 in via Del Governo Vecchio, riunione delle compagne per la lapide di Giorgina.

ROMA CONSULTORI
Mercoledì alle 17,30 riunione delle compagne che lavorano nei consulori in via Del Governo Vecchio.

MILANO OSPEDALIERI
Govedì alle 18,30in via Vetere, attivo provinciale ospedalieri di Dp. Odg: situazione del settore e incontro con il gruppo della salute.

LEINI' (To) SPETTACOLO
Oggi alle 16 alla Singer di Leinì, prova di uno spettacolo inedito di Dario Fo e Franca Rame, con dibattito.

COMMISSIONE NAZIONALE LOTTE SOCIALI
Si riunisce a Bologna in via S. Carlo 42, sabato e domenica 26-27. Odg: analisi del territorio; come si collocano le lotte nel sociale di fronte all'accordo a 6; tariffe; equo canone; Inu e Urbanistica democratica.

... c'è sempre qualcuno che non capisce

Galapagos, come molti altri del collettivo del «Manifesto» ha tanti giusti motivi di risentimento con il gruppo parlamentare di Dp [soprattutto con la maggioranza], non ultimo per la lunga pippa di due pagine complete inflitta al giornale di ieri.

Comprensiamo quindi l'antipatia con la quale è stata accolta la «letter aperta» a Stammati; e ci è anche piaciuta quella vena di exstraparlamentarità: «ma come, scrivere a un ministro? una volta si facevano le lotte contro!» anchese ingenuamente pensavano che tutti capissero che la lettera aperta non era che un espediente, anche abbastanza scoperto, per denunciare dei fatti all'opinione pubbica e soprattutto per bucare con un piccolo spillo un grande pallone gonfiato di cultura ufficiale sulla spesa pubblica e sui vincoli «obiettivi» della bilancia dei pagamenti e del disavanzo dello stato.

Ieri avevamo dei dubbi sulle dimensioni e sula cpmpattezza della cultura ufficiale: «colleghi e subito a far quadrato intorno alla Banca d'Italia». Sul Pci non avevamo dubbi, dopo la relazione di Anpolitano al comitato centrale. Ne avevamo sul «Manifesto», ma ora non ne abbaimo più.

Non è che «Keyenes sia morto per la seonda volta» come scrisse Valentino parlato. La verità è che per il manifesto di oggi non è neppure mai nenache nato e siamo ancora fermi a Luigi Einaudi.

G.R.

Il convegno Cendes sulla struttura del salario

Spetta solo al sindacato la contrattazione del salario

Paolo Leon, un economista che rappresenta nel comitato centrale del Psi la linea di opposizione di «nuova sinistra», ha svolto la relazione su «salari e politica economica» al convegno del Cendes.

Leon ha esordito, facendo rilevare che il cardine sul quale hanno retto per un lungo periodo i rapporti tra le classi - la sostanziale tenuta dell'occupazione-è ora venuto meno. Gli stessi imprenditori temono la larga disoccupazione che sarà inevitabile se la recessione avanzerà nel modo previsto. La disoccupazione porta un carico di difficoltà (anche per gli imprenditori). È necessario sfuggire a questa difficile scelta tra disoccupazione e taglio dei salari (al taglio dei profitti, chissà perchè? non si pensa mai) con un diversivo in ordine alla struttura dei salari, che andrebbe a diminuire il costo del lavoro e in ultima analisi gli stessi salari, ma in modo controllato e quasi indolore.

Un ragionamento molto simile e parallelo è quello del sindacato che si sente forza egemone nella società e vuole dimostrarlo, garantendo la stabilità del quadro dell'economia, anche pagando il prezzo che c'è da pagare.

La questione della ristrutturazione del salario è all'ordine del giorno per questi motivi: è indispensabile che nel dibattito che finalmente si apre questo aspetto venga affermato con molta più chiarezza di quanto non sia stato fatto finora.

Leon ha poi ripreso il tema delle conclusioni della Commissione Coppo e ha denunciato la «nuova teoria sociale» fortemente regressiva che vi si legge, al posto della profonda riforma che dovrebbe essere introdotta nel sistema fiscale sulla base delle indicazioni di merito emerse dall'indagine.

Da ultimo, un inciso sulle banche. Sono esse, per Leon, che guidano la politica economica, e lo fanno in piena illegalità. Hanno dunque bisogno di un massimo di copertura, di un massimo di omertà, anche da parte dei lavoratori del settore, che devono essere coinvolti a tutti gli effetti in una situazione di privilegio e di denaro facile.

Secondo Treu, anch'egli relatore del seminario, le proposte della commissione Coppo costituiscono un vero golpe istituzionale, essendo dirette a sovvertire l'intera struttura costituzionale detto stato e del rapporto sindacato stato. Vengono per legge annullati gli spazi di contrattazione: istituti come orario di lavoro, ferie, scatti e indennità d'anzianità e anche composizione della retribuzione, che sono la sostanza del contratto collettivo, devono essere sottoposti a una normativa unificante o per legge o per contrattazione interconfederale e successivamente *salvaguardati da deroghe o interpretazioni migliorative a livello articolato in via integrativa e anche con accordi individuali*. Mentre finora la legge interveniva a fissare *minimi* di trattamento, sempre migliorabili con la contrattazione, ora la legge è di *massima*, nel senso che quanto è fissato è immodificabile dalla contrattazione. Treu ha detto ancora che alla *legislazione di sostegno* al sindacato (successiva allo statuto dei lavoratori) che gli riconosceva il compito di agente dell'emancipazione economica e politica dei lavoratori si è ora sostituita una *legislazione di esproprio* del sindacato che prende l'avvio dell'attacco da punti nodali quali quelli relativi al costo del lavoro: nella stessa logica sono infatti gli interventi legislativi dell'inizio '77: blocco della scala mobile, allineamento scale mobili anomale, sterilizzazione indennità.

Per la prima volta, dal '47 la legge è intervenuta direttamente in materia regolata dalla contrattazione bloccando la dinamica retributiva utilizzando il consenso sindacale. Se passa la proposta della comunicazione Coppo il rischio sarà un sindacato di tipo tedesco o polacco che si ridurrà ad amministrare le leggi.

Domani incontro tra la Fls e la Rai-Tv

Domani si terrà un altro incontro tra Federazione dei Lavoratori dello Spettacolo (Fls) e Rai-Tv.

La direzione aziendale dovrà confrontarsi sull'ipotesi di un nuovo modello produttivo olre a rispondere alla richiesta sindacale circa le competenze che dovrebbero ammontare a 200.000 lire per ogni lavoratore.

Il 15 gennaio l'amministrazione dovrà consegnare il piano di ristrutturazione aziendale, da oggi a questa data il sindacato deve essere impegnato ad organizzare assemblee e gruppi omogeei con i lavoratori anche per chiarire i termini di eventuali iniziative di lotta, queste potrebbero partire anche dalla richiesta di un incontro con il Consiglio di Amministrazione per verificare la situazione degli appalti dati all'esterno della Rai.

L'obiettivo potrebbe essere quello di ridurre, drasticamente, quel 90% della produzione fatta da imprese esterne alla Rai.

Queste utilizzano il lavoro nero, incrementando clientele e legami mafiosi tra la «banda Rai» e gli altri partiti (accordo a sei) che, dibattendosi in mille contraddizioni, non riescono - ancora - a raggiungere un accordo sulla riforma Rai-Tv.

CORSO DI SOCIOLOGIA

Con quest'iniziativa — che si deve a un gruppo di giovani e qualificati studiosi, già da tempo impegnati in attività di animazione sociale — la sociologia esce dagli istituti universitari per diventare (come volevano i suoi grandi fondatori: Comte, Marx, Durkheim, Weber, Pareto, ecc.) patrimonio di tutti.
Il corso presenta in forma semplice e chiara — ma anche critica ed impegnata — i grandi temi della sociologia contemporanea e un vasto pubblico di interessati.
La trattazione è centrata sugli argomenti di maggior interesse e di più viva attualità. Alle prime dispense, dedicate ai concetti analitici fondamentali e al processo di sviluppo storico della società, seguiranno fatti dispense di sociologia economica, sociologia politica, sociologia urbana, sociologia del lavoro, sociologia dell'educazione, sociologia delle cultura, sociologia dello sviluppo, ecc.
Altre dispense saranno dedicate alla condizione femminile, ai problemi dei giovani, all'emarginazione sociale, ecc. mentre dispense più «teoriche» affronteranno i rapporti fra sociologia e storia, sociologia e psicanalisi, sociologia e psicologia, sociologia ed ecologia, sociologia e antropologia culturale.

CORSO DI ANTROPOLOGIA CULTURALE

L'antropologia culturale, da «scienza delle società primitive», si avvia a divenire sempre più una vera e propria «coscienza della società occidentale» e, come tale, è destinata a uscire dal chiuso mondo accademico per diventare patrimonio di tutti.

Proprio per divulgarne l'importante patrimonio di conoscenze, la nostra casa editrice ha assunto l'iniziativa di pubblicare un corso a dispense, curate, in forma chiara e accessibile, da noti docenti universitari o giovani studiosi. Ogni dispensa, a carattere monografico, affronta un argomento teorico (come momenti di storia del pensiero antropologico, antropologia e colonialismo, antropologia e cultura subalterne, antropologia e marxismo, storia sociologia, psicologia, ecologia, ecc.) o analizza un significativo aspetto della vita contemporanea (come la famiglia, la condizione della donna, le devianze, i dislivelli di cultura, la medicina, la casa, ecc.).

L'opera si raccomanda per l'insegnamento delle scienze sociali nelle scuole, alle iniziative socioculturali aperte a nuovi elementi come corsi di formazione professionale o le 150 ore, e a tutti coloro che vogliono leggere con occhi critici il mondo contemporaneo.

CORSO DI ECONOMIA POLITICA

L'economia politica, così com'è correttamente presentata, appare sempre più come una disciplina difficilmente collegabile ai problemi reali e riservata a pochi esperti. Ciò non stupisce, considerando l'incidenza politica che potrebbe avere una diffusa comprensione dei fatti economici.

Mentre i testi disponibili riguardano, in larga misura, il dibattito accademico piuttosto che i problemi posti ogni giorno dalla realtà, nuovi strumenti di conoscenza sono ampiamente richiesti da parte soprattutto di operai e studenti, ma anche di numerosi insegnanti medi e universitari, che vogliono commentare la loro attività didattica seguendo le indicazioni più avanzate del movimento democratico e sindacale.

A tale esigenza cerca di rispondere il nostro corso, che si deve a un gruppo di giovani e qualificati studiosi, da tempo impegnati nell'attività sociale e politica. Redatto in forma tale da poterlo svolgere a quanti vogliono cominciare a comprendere l'economia, il corso affronta i problemi posti dalla produzione capitalistica, a partire dagli aspetti relativi alla merce, al denaro, al prezzo, alla forza-lavoro, al salario e al profitto, per arrivare ai temi dell'accumulazione, dell'imperialismo, della crisi e dell'inflazione.

CORSO DI FORMAZIONE MARXISTA

L'opera, curata da un gruppo di studiosi particolarmente esperti della materia, espone in maniera chiara ed articolata la teoria e la pratica marxista nella loro genesi e nel loro sviluppo, analizzando fatti, uomini, problemi. Essa è diretta a quanti, per interesse culturale o necessità di orientare consapevolmente l'azione, avvertono il bisogno di approfondire il marxismo. Il lettore troverà in questo corso la ampia materia di studio e un efficace strumento di lotta.

Ogni corso si compone di 24 dispense e costa L. 12.000, pagabili anche in due rate. Le richieste, accompagnate dal relativo importo, vanno indirizzate alla casa editrice.

Edizioni CEDEM
00141 Roma - Via Val Passiria 23 - Tel. 842.837

CULTURA

Claus Offe. Lo stato nel capitalismo maturo

Gli otto saggi di Claus Off apparsi in Germania tra il 1969 e il 1976 si collocano all'interno di un dibattito culturale (scuola di Francofoforte e dintorni) che sconta, ci pare, due presupposti storici. Da un lato la sconfitta delle ipotesi della Terza Internazionale nel delineare la via di una rivoluzione nell'occidente capitalistico, e quindi la crisi inarrestabile (specie dopo il XX Congresso del Pcus) di una cultura che aveva tra l'altro nella teoria del capitalismo monopolistico di stato uno dei suoi capisaldi; dall'altro un'analisi del neocapitalismo, che sconta il silenzio presunto o reale della classe operaia forte nei paesi leaders dell'occidente, cioè negli Usa e nella Germania. Il nocciolo della questione, il «filo rosso» che sta dietro il discorso di Offe è: quale opposizione anticapitalistica oggi in un paese a capitalismo maturo, data la presunta non centralità della classe operaia forte sindacalizzata? Sono i presupposti, oltre che della Scuola di Francoforte, per altro versante, del gruppo tedesco-americano della «Monthly Review».

Ciò che separa Offe dalla tradizione marxista-leninista è il nodo di affrontare il problema dello stato. Lo stato non è un puro strumento di dominio; il carattere capitalistico dello stato, per Offe, non nasce dall'uso intenzionale dello stato da parte della classe capitalistica, da parte dei gruppi di interesse monopolistico, lo stato non è riducibile a un aggregato di interessi, a «strumento».

Le teorie strumentalistiche dello stato, di cui la stessa teoria del capitalismo monopolistico di stato sarebbe una variante («il capitalismo monopolistico di stato consiste nella subordinazione dell'apparato statale ai monopoli capitalistici», scriveva Stalin negli anni Trenta) non è in grado di spiegare le connessioni funzionali tra sistema economico e sistema amministrativo. La teoria strumentalista dello stato sarebbe in contraddizione con la funzione dello stato di garante della generalità dell'interesse di classe, dell'interesse del capitale complessivo contro gli interessi empirici e miopi dei singoli capitali. Tanto più che nell'epoca dello stato sociale o assistenziale (Welfare State), il sistema politico (apparato burocratico-amministrativo, ma anche partiti, sindacato sistema parlamentare; ecc.), non garantisce solo dall'esterno, ma pianifica, struttura e modella la società e l'economia; non è qualche cosa di estraneo al processo produttivo. Lo stato, anzi il sistema politico, si presenta come funzionalmente capitalistico; l'intera macchina statale con i suoi meccanismi, le sue procedure, la sua interna articolazione, ha il compito di filtrare, selezionare, predisporre solo quegli interessi che sono compatibili con i vincoli dell'accumulazione.

Il sistema politico (data l'istituzionalizzazione del movimento operaio) filtra ed emargina i conflitti e i bisogni radicalmente alternativi. È la macchina statale che è capitalistica, nella sua parziale e funzionale autonomia dalla logica del mercato.

Da tale discorso derivano alcune conseguenze molto rilevanti (si veda a tal proposito l'introduzione di Zolo). La distribuzione del reddito, le disuguaglianze sociali, le diverse chances di vita (i diversi status, non si legano più strettamente alla «posizione» nella struttura produttiva; il reddito corrisponde sempre più a una funzionalità politica di controllo sociale e sempre meno si lega alla legge del valore, a un qualche criterio produttivo.

La selezione e la mediazione politica premiano e integrano nello stato sociale pluralistico le forze sindacalizzate, i bisogni corporativi e «emarginano le categorie dei bisogni generali, l'abitazione, la sanità, le comunicazioni interne, l'educazione, il tempo libero... e le categorie dei soggetti tendenzialmente aconflittuali come le casalinghe, gli scolari, i disoccupati, i pensionati, i malati mentali, gli handicappati, le minoranze etniche» (Zolo).

Nello stato a capitalismo maturo è centrale la questione della distribuzione del reddito e degli status. È un'ipotesi, ci pare, di privilegiamento analitico della distribuzione del reddito che si muove in direzione diversa rispetto a certi discorsi (Tronti, Negri, Cacciari) sull'organizzazione strutturale della forza lavoro nei processi di socializzazione del capitale (perdita di distinzione tra lavoro produttivo e improduttivo; proletarizzazione, ecc.).

Dalla nuova figura dello stato consegue inoltre che se anche all'epoca del capitalismo regolato ci si trova di fronte al problema della crisi, i meccanismi della crisi sono tuttavia profondamente diversi da quelli descritti nel «Capitale». La crisi, secondo Offe, non nasce più tanto dall'anarchia del mercato e del processo di valorizzazione (crisi di sproporzione tra settori capitalistici, sovrapproduzione ecc.), nella contraddizione fondamentale va piantata all'interno del rapporto di produzione, nella fabbrica, nella contraddizione tra classe operaia e capitale, nell'insubordinazione operaia, nei punti alti dello sviluppo (Panzieri, Alquati), ma nella *contraddizione strutturale* tra un processo di accumulazione che rimane nella sua sostanza vincolato alla logica di mercato, a una logica di «valorizzazione privata»», e la tendenza regolatrice e pianificatrice dello stato. La contraddizione è tra il principio di ragione dell'accumulazione che è e rimane il valore di scambio e la merce, e la logica dello stato-piano volta principalmente alla produzione di valori d'uso (servizi complementari al mercato) e all'allargamento di una forza lavoro non produttiva

«Quando compensa le debolezze di un sistema economico che blocca se stesso e si assume compiti complementari al mercato, lo stato è costretto dalla logica dei suoi mezzi di controllo ad ammettere un numero sempre crescente di elementi estranei al sistema» (Habermas). L'irrazionalità esorcizzata ricompare secondo Offe nell'impossibilità di una reale e piena socializzazione del processo produttivo, in assenza di un controllo sociale consapevole sullo sviluppo della vita, di una irrisolta tensione, in una crescente difficoltà di armonizzare le tendenze alla valorizzazione privata, e la logica della produzione di valori d'uso. C'è contraddizione e frattura tra l'appropriazione privata e tendenze alla socializzazione dello stato-piano, tra settori e processi finalizzati alla valorizzazione e settori e processi diretti secondo criteri amministrativi che nel tardo capitalismo tendono sempre più a muoversi secondo una logica autonoma (esempio: scuola).

È chiaro infine che per Offe, nel passaggio, dal capitalismo concorrenziale e dall'economia di mercato allo stato sociale e al capitalismo regolato, muta la forma e la qualità sociale della contraddizione, il tipo del portatore sociale della contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione. La contraddizione non si esprime più classicamente tra proletariato industriale e capitale o borghesia, ma si sposta o per lo meno tende a spostarsi alla periferia del processo produttivo. Non il «lavoro astratto» (la classe operaia industriale legata direttamente all'estrazione di plusvalore e alla produzione di merci) ma il «lavoro concreto», cioè quella fascia di lavoratori (tecnici, ingegneri, scienziati, architetti, medici, insegnanti e in genere i lavoratori dei servizi) che non sviluppano un lavoro direttamente produttivo ma producono valori d'uso, esprimono la più radicale conflittualità, o comunque produttori di conflittualità sono stati negli anni Sessanta (esempio: USA) principalmente «gruppi non coinvolti, se non marginalmente, nel mercato del lavoro (studenti, reclute, donne assistiti ecc.). Non si tratta quindi, come sembra credere Negri, tanto o principalmente di un allargamento del fronte sociale anticapitalistico, ma di un mutamento della sua articolazione interna. L'entrata di nuovi gruppi sociali non è spiegato dall'allargamento del concetto di lavoro produttivo nel processo di socializzazione del capitale o dal conseguente processo di proletarizzazione. È indubbio che qui Offe coglie un nodo importante; non c'è chi non senta una certa insoddisfazione o un senso di insufficienza rispetto alla spiegazione dei nuovi tipi di conflittualità sociale basata esclusivamente sul concetto di proletarizzazione dei ceti medi.

Di questo lavoro, che lascia perplessi, ma alle cui domande sarebbe sbagliato sfuggire, un altro nodo va sottolineato: il problema salariale. Con Pollock e Garz, Offe assume che l'uso massiccio della scienza, lo sviluppo della produttività, l'inflazione manovrata, hanno profondamente mutato nei paesi a capitalismo maturo la questione salariale. Il salario non è più centrale nella lotta anticapitalistica, la miseria è più qualitativa (del resto il carattere qualitativo oltre che quantitativo della miseria è un luogo comune del giovane Marx).

Nella situazione di capitalismo maturo conta «non tanto la lotta per aumenti salariali, quanto la lotta contro condizioni di vita dalle quali non sarebbe comunque possibile difendersi con l'acquisto di beni e servizi, anche nell'ipotesi che raddoppiasse il salario mensile».

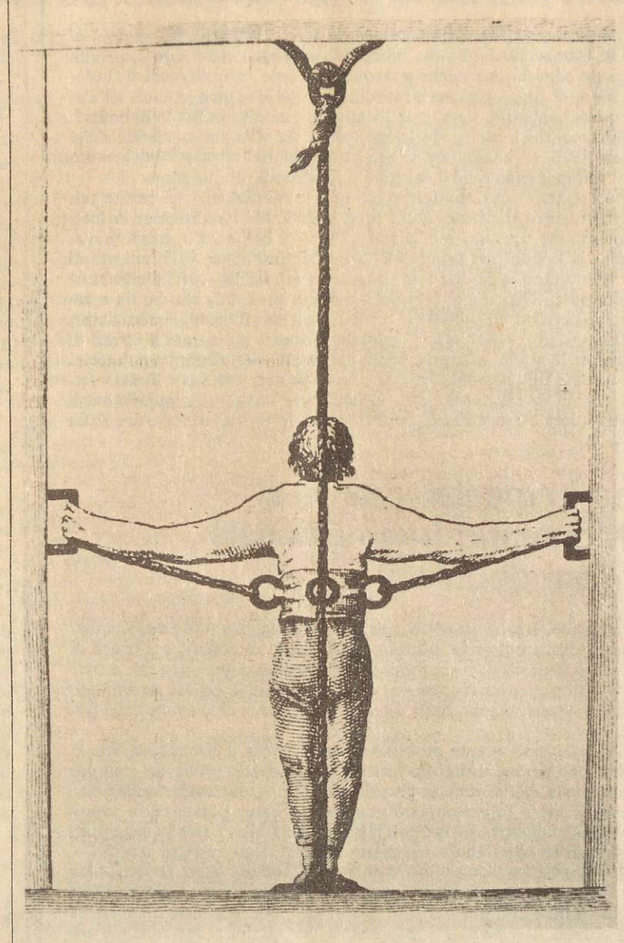
Anche qui accanto a una giusta accentuazione dei nuovi bisogni anticapitalistici e dell'esigenza di andare a incidere sull'intera struttura della riproduzione sociale della forza-lavoro, Offe nella sua scarsa attenzione alle lotte operaie, non coglie la politicità delle lotte sul salario della classe operaia negli anni sessanta (ricomposizione di classe, riunificazione, rottura del comando, qualità della vita in fabbrica, ecc.), e sembra confondere il discorso del salario con un mero discorso di reddito.

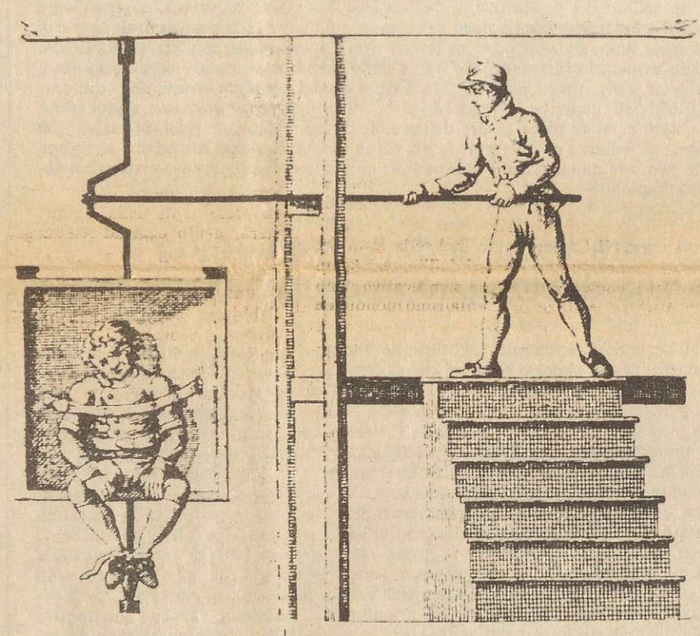
Lino Giove

Claus Offe, *Lo stato nel capitalismo maturo*, EtasLibri, pp. 239 - L. 5.000.

Tortura come terapia/2. Un intervento di tre compagni di Psichiatria Democratica

Purghe, salassi, botte e shock





Vari tipi di macchine rotatorie usate nel XIX secolo, procuravano terrore, rallentamento del polso, nausea e vomito.

Da sempre il diverso patisce la condizione di essere curato, aggiustato o semplicemente eliminato, represso. A questo riguardo la psichiatria ha sempre mostrato due volti complementari. Per certi aspetti essa si mostra come un ramo della medicina, per altri lati appare come uno strumento di repressione e di controllo di comportamenti devianti, indipendentemente da qualsiasi finalità medica o terapeutica. (Jervis) Questa ambiguità è presente fin dai tempi più antichi e acquistò un segno inequivocabile di repressione e di controllo in cambio di un progressivo riconoscimento come branca medico scientifica solo dopo il XVII secolo, al seguito delle nuove esigenze, proprie delle società industriali.

Viene pur mantenuto il seme della contraddizione e spesso a forme generalizzate di repressione brutale spacciate come tecniche terapeutiche, si oppongono forme così dette umanitarie (Pinel, Conolly) che finiscono piano piano per porre la contraddizione non fra tecniche di guarigione diverse quanto piuttosto fra psichiatria e potere. Per quanto riguarda la preistoria della psichiatria dove la sconoscenza viene affidata soprattutto alla osservazione e alla deduzione, le funzioni di psichiatria e medico sono un tutt'uno e la teoria della malattia portava ad una terapia con semplicissime forme di ragionamento del tipo causa-effetto. Ne sono esempio alcune forme di terapia come l'estrazione dell'oggetto malattia (un gioco di prestigio che faceva apparire un pezzetto di legno, un osso, una pietruzza, un piccolo animale) che apparve nel vecchio mondo all'inizio del plestocene, e che riconosceva come causa l'intrusione di oggetto malattia. Oppure la terapia basata sull'esorcismo, sull'estrazione meccanica dello spirito estraneo o il trasferimento dello spirito estraneo in altri esseri viventi. L'infrazione di un tabù, causa riconosciuta da parecchi gruppi etnici dell'Asia e dell'Africa aveva come terapia la confessione e l'espiazione. Vi era anche chi, come un guaritore della Lapponia, consigliava per un malato di mente bagni in acqua salata al mattino e dolce alla sera se non era aggressivo, isolamento in una camera se era aggressivo verso se stesso, percosse su parti nude del corpo (date collettivamente dalla gente del villaggio) se era agressivo verso gli altri. Complessivamente si può affermare che la maggior parte delle tecniche di terapia primitiva dei malati di mente erano basate soprattutto sulla terapia morale anche se in alcuni casi terapie fisiche con percosse, bagni ecc., vengano praticate di solito collettivamente dal villaggio di appartenenza del malato sotto la guida di uno zuni, di un bardo, di uno stregone ecc. Le culture primitive sono caratterizzate dalle interpretazioni magico-religiose della follia e dalla presenza di atteggiamenti di tolleranza per le persone svantaggiate e improduttive. «Se l'uomo della medicina nella preistoria accetta la sua parte di uomo più irrazionale di tutti all'interno di una raffigurazione irrazionale del mondo, il medico moderno coerente col nuovo comando, razionalizza persino l'irrazionale. Entrando quindi in crisi l'interpretazione magico-religiosa della follia, la conoscenza scientifica moderna cerca di basarsi sulla sperimentazione e sulla misurazione. Nasce la messa in opera di strumenti terapeutici direttamente organici alla nuova classe dirigente e di cui ne obbediscono al comando.

Se la follia nella preistoria era stata libera e aveva avuto la possibilità di esistere, la nuova esperienza critica della non neutra ragione sulla follia determina come risultato di un giudizio la segregazione. I folli tutti provenienti dalle classi subalterne vennero ammucchiati (in ospizi, ex lebbrosari, case per i poveri ecc. che coprirono l'Europa di centri di internamento) assieme ai sifilitici, omosessuali, bestemmiatori, e a chi aveva tentato il suicidio, ai dissipatori, agli individui non graditi, ai liberi pensatori. In queste prigioni i folli, venivano segregati, incatenati, malmenati e pian piano ridotti attraverso ogni sorta di inumanità al silenzio. Su di loro venivano sperimentate mano a mano nuove e sempre meno mostruose tecniche di repressione. Thomas Willes, verso la fine del 1600 parla in questo modo del trattamento al malato di mente: «Il primo obiettivo è naturalmente quello di guarire, la disciplina, le minacce, le catene e le busse sono altrettanto necessarie quanto il trattamento medico... Davvero niente è più necessario e più efficace per sanare questa gente che costringerli a tenere e rispettare l'intimidazione. Con questo metodo la mente, messa a freno dalla costrizione, è indotta ad abbandonare la sua arroganza e le sue idee selvagge e diventa ben presto mite ed ordinata. Questo è il motivo per cui i maniaci guariscono spesso molto più in fretta se sono curati con torture e tormenti, in un tugurio invece che con le solite medicine».

Le solite medicine, tanto per intenderci, erano fondamentalmente 3: purganti, salassi, emetici (che provocano vomito).

Al seguito Borchoave suggeriva che il rimedio migliore alla pazzia è «gettare il paziente in mare e tenerlo sott'acqua finché resiste senza soffocare».

Dall'inizio del 1700 in poi fu tutto un rincorrersi di invenzioni ingegnose di strumenti «terapeutici». Lo psichiatra interessato alla psichiatria ritenne impellente necessità la costruzione di strumenti adatti agli esperimenti. Fu inventato uno speciale seggiolino girevole per far girare il paziente perché questi perdesse i sensi sostenendo che girando vorticosamente il cervello si riassestasse. Fu inventata la passerella con botola comandata a distanza che dava su acqua gelida una gabbia dove rinchiusoci il paziente, veniva immersa nell'acqua tramite un sistema di pulegge e veniva rialzata solo quando le bollicine cessavano di emergere. Le gessature e altri mille congegni di contenzione e «rieducazione». Col passare del tempo e l'acquisizione da parte della psichiatria di una connotazione sempre più «scientifica ma soprattutto con il declino verso il 1840 della psichiatria Psychiker (che sottolineava le cause effettive psichiche della malattia) e l'imporsi sempre più della psichiatria Somatiker (che attribuiva alle malattie mentali cause organiche e condizioni climatiche cerebrali) l'attenzione si spostò sul cervello e sulle sue funzioni. Le malattie mentali sono malattie cerebrali - sentenzia Grosmyer -. Siamo sul finire del 1800 inizia il periodo della «mitologia cerebrale», e prende forma la classificazione delle malattie mentali (nosografia).

Quindi dapprima nasce per un dato tipo di organizzazione produttiva e sociale, la necessità di far ricorso alla segregazione manicomiale. Questa da una parte determina lo sviluppo della patologia istituzionale, dall'altra comporta la ricerca di tecniche di silenziamento sintomatologico, che entrano a far parte di un circuito auto-alimentato: cioè in manicomio la comunicazione avviene attraverso i sintomi, e l'abbattimento dei medesimi attraverso le tecniche da conferma della patologia di questa comunicazione. Su questi fenomeni si costruisce la nosografia appropriata, quindi la razionalizzazione pseudo-scientifica delle tecniche adoperate. Su questa logica, interventi tecnici ancora ampiamente diffusi anche in ambienti che si considerano in conflitto con la psichiatria ufficiale o addirittura di avanguardia politica, sono: contenzione e/o punizione, trattamenti di pertinenza tossicologica (preparati di zolfo) e psicofarmacologia (scopolamina, apomorfina...) usati a scopo di punizione, psicochirurgia, shock, coma insulinico, shock acetilcolinico, dosi massicce e continuative di psicofarmaci per lo più di tipo neurolettico che annullano il soggetto e lo danneggiano sul piano organico (dal documento della Commissione farmaci di Trieste). Ritorneremo più in dettaglio sulle tecniche terapeutiche attuali figlie naturali di quelle che molti definirebbero mostruose, salvo poi invocare il progresso per salvare quelle attuali che pur sottendono la stessa valutazione e strumentalizzazione della follia. Il processo che abbiamo sommariamente descritto porta come risultato il recupero totale nell'ambito medico della psichiatria che è storia dei nostri giorni

Paolo B. Angelo R
Livia S. di
Psichiatria democratica

La speranza in una società diversa

Con questo articolo vorrei continuare a presentare un'altro dei tanti personaggi di quel «sottobosco» di cantautori americani, nascosti dalla luce dell'astro di B. Dylan, come continuazione logica per approfondire la vita e la storia di questi sconosciuti, cominciata su questa pagina con l'articolo su Phil Ochs;

Per la liricità delle sue musiche e dei suoi testi vorrei parlare di Tim Burkley; nativo di Washington, si trasferì però ben presto all'età di nove anni in California fin da piccolo fu attratto dalla cultura vista come spinta naturale di uomo a interessarsi di qualcosa e personalmente amava la musica e il cinema; e appunto a queste due arti che Tim dedicherà tutti i suoi 28 anni di vita.

La scuola non l'ha mai attratto, così nel 1960 finita l'università comincia a suonare, esibendiso nei coffee-houses della zona di Los Angeles, insieme a gruppi che facevano del contry & western e del folk; visto che queste sono le prime cose che ogni americano impara.

Compare sulla scena musicale tra i musicisti che collaborano alle registrazioni del primo album dei Byrds dove Tim suona la chitarra a dodici corde.

La produzione comincia nel 66 quando esce il suo primo Lp «Tim Buckley» in cui con una voce acutissima e decisamente impostata e a volte recitativa ma, nello stesso tempo dolce, Tim canta l'amore e l'amata solutidine. Dopo questa esperienza Buckley, non si ferma, siamo nel 67 e sotto l'influenza della rivolta sociale dei giovani americani un anno di lotta, la guerra nel Vietnam, i diritti civili, le marce su Washington, e le cartoline precetto bruciate, i suoi testi mutano; lo troviamo pronto a puntare il dito contro i «signori della guerra» e «Goodbye and hello» suo secondo album ne è la prova concreta, nato dalla collaborazione col poeta Larry Beckett.

In Tim non fiorì mai un impegno politico forzato ma la liricità e la serietà dei testi sono frutto di un analisi spontanea e non di una masturbazione pseudo-intellettuale. Così in Tim la politica recupera il ruolo che dovrebbe sempre avere: un'espressone di una analisi della realtà sociale e la ricerca di soluzioni. In questo suo secondo album, figlio del suo tempo e del momento politico a cavallo tra la vecchia e la nuova generazione egli denuncia i costumi, le abitudini e gli errori di entrambi, il tutto concretizzato in «Goodbye and Hello»:

«...la gente del vecchio mondo. vive nelle sue prigioni sotterranee. comandata dalle macchine. terrorizzata dalle tasse. le teste nelle tombe con le mani sugl'occhi. trascinando i loro cuori in tracce circolari. sperando in eterno che le loro torri fittizie. non siano crivellate dai sfiorati dal vento volano liberi diventando una cosa sola.

I vecchi maniaci della velocità., si riverdano nelle strade, senza badare al viaggio. muovendosi così velocemnte che i loro nervi si rompono...Il re e la regina nel loro castello a pannelli. fanno i sonnambuli. trascinandosi dietro tutti i tesori. mentre si recano ad adorare i loro santuari eletronici.....»

Tim ci dice che è falso progresso, quello delle vecchie generazioni, materializzato nell'avanzamento scientifico, nelle automobili veloci; la canzone prosegue:

«..i generali da operetta si muovono sul palco. distruggendo il pubblico con i mitra, Libertà e Violenza. danzano sulle tombe dei nostri figli. mentre l'imperatore danza il tip tap e canta la Guerra è pace...La gente del vecchio mondo scompare lentamente..esseri inutili senza dio...indossano le loro maschere di morte. vengono quotidianamente a compromessi. I loro figli vivranno anche se i vecchi sono morti. ed io dico addio all'America e sorrido al mio bencolpi. ho! la danzadei nuovi figli venuto al nuovo mondo».

In questa parte la canzone - poema è influenzata dalla scena politica, per le strade d'america generali da rivista, slogans militaristi e lo storico discorso del presidente Johnson «la guerra serve alla pace» dovrebbero compiere il loro abituale lavaggio del cervello per creare consenso alla guerra del Vietnam; che Tim nel poema definisce una aggressione

Questa è la tematica centrale dell'opera di Buckley, che è presente in tutta la sua produzione con l'introduzione di momenti d'amore, di figure di donna, di ricordi e nostalgie; è la stessa problematica presente sia in «Happy sad» sia in «Blue afternoon» fino a «Lorca» (quest'ultimo dedicato al grande poeta spagnolo) prodotti tra il 68.69.

Infine arriva il 70 ed è la volta di «Starsailor» Tim si butta nel jazz e nella poesia, ne scopre i piaceri più intimi e magistrali le senzazioni nascoste; è questo un periodo in cui passa la notte e il giorno a divorare musica e libri.

L'istinto della ricerca diventa tecnica: quello che doveva dire è stato detto, ora gli interessa solo la musica e la voce è passata dal canto alla recitazione. Poi arrivano «Sefronia» e «Look of the fool» episodi tristi, delicati, lontani dai ricordi e dalle vecchie immagini.

Così nell'agosto del 75, senza scossoni, è giunta la notizia della sua morte; è morto solo e disperato, abbandonato da tutti, portandosi con sè tutto quello che aveva di caro la vita e la speranza.

Alfio Rizzo

Dischi consigliati:
Goodbye and hallo [*Elektra*]
Lorca [*Elektra*]
Star sailor [*wea charter Line*]

Rassegna di cinema super 8 e videotape

«La situazione del cinema a passo ridotto e del video tape è tale da imporre una svolta decisiva al di là degli sporadici e strumentalizzati tentativi che sorgono periodicamente, con il solo risultato di creare delle illusioni e rafforzare quel sistema che sembrerebbero voler contestare». Con questa categorica affermazione inizia un ciclostilato di presentazione alla rassegna incontro che si terrà a Roma dal 1al 7 dicembre nei locali del Civis.

Dato il basso costo e la scarsa difficoltà di utilizzare degli strumenti ormai a Roma sono numerosissimi i gruppi di base che operano in questo campo. La rassegna del Civis costituirà un momento importante di verifica e approfondimento delle tesi socio-politico-culturali dei vari gruppi con il fine di individuare una comune linea di azione e i mezzi necessari per meglio seguirla.

Ciò è di vitale importanza se si tiene conto della attuale realtà del super 8 e del video tape, ignorati quasi completamente dai canali ufficiali.

«Questo cinema alternativo viene preso in considerazione solo quando fa comodo e la sua dimensione viene studiata a tavolino da chi ha l'interesse a controllare gli eventuali sviluppi. » E molti cineasti, tipo Moretti, che sono usciti dallo schema della produzione cinematografica con film prodotti da loro e con, relativa poca spesa, sono già rientrati nella produzione in grande stile che di rivoluzionario non ha neanche il nome. In tal senso coordina re chi si è già costituito come realtà, di qualsiasi natura essa sia, è cosa della massima importanza. I compagni del Civis vogliono infatti creare un circuito dei nastri in videotape e del super 8 organizzato in modo continuo e capillare, attraverso gli spazi di cui la base dispone, di costituire un laboratorio fornito dei materiali più costosi

Ernesto Assante
Mario Sesti

Scena: una rivista di teatro e cinema

Nel numero 5 della rivista (novembre 1977):

Il teatro di gruppo si presenta: il punto sulla situazione attuale dei gruppi di base in Italia a partire dal recente incontro all'atelier di Bergamo con un'interessante appendice statistica per una inchiesta (una prima elaborazione sulle risposte di 135 gruppi).

Un contributo di Goffredo Fofi: un bilancio di questi ultimi anni di esperienza ed una analisi sulle prospettive del teatro messi in relazione con le lotte politiche ed il dibattito sulla creatività.

Politica culturale: brevi note per una discussione sulle svolte del decentramento teatrale italiano.

Il teatro sospeso: una documentazione sul teatro francese alla vigilia del 1978. Un tentativo di cogliere le diverse linee di tendenza.

Cinema: Segni di vita di un nomade visionario. Presentazione dell'opera del regista tedesco Werner Herzog.

DALL'ESTERO

La rabbia è negli animi degli arabi e dei palestinesi

Sadat vuole a tutti i costi la pace

La mossa di Sadat rivela l'assoluta necessità di arrivare ad una pace affinchè i capitali stranieri possano essere investiti in Egitto

Sadat è in Israele. Terrà un discorso davanti al parlamento israeliano, la Knesset, e si incontrerà con i dirigenti israeliani dopo aver pregato nella moschea di Al Asqba a Gerusalemme. Riproporrà probabilmente le ormai note posizioni e cioè: ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati con la guerra dei «sei giorni» e il diritto dei palestinesi ad avere una loro terra. Gli israeliani avevano già dato una risposta negativa a queste richieste. Sembra che il presidente egiziano abbia accettato di recarsi in Israele dopo aver ottenuto garanzie americane circa la possibilità di un raggiungimento della pace in Medio Oriente. Ci sarebbe un impegno formale da parte del presidente Carter di realizzare una soluzione politica in cambio della visita del capo di stato egiziano a Gerusalemme, ed una promessa del primo ministro israeliano Begin di adottare un atteggiamento «positivo» circa le proposte di Sadat.

Un clima di soddisfazione e di gioia traspare dalla lettura delle decine di articoli che numerosi inviati hanno mandato ai rispettivi giornali. La rabbia e la disperazione è invece negli animi di milioni di palestinesi e di arabi. Quali conseguenze e sviluppi porterà il viaggio di Sadat in una situazione così delicata? Certamente di incontro storico si tratta. È di fatto il riconoscimento di uno stato che era stato osteggiato, persino con dure guerre e che per la realtà della regione rappresenta una entità estranea e artificiale: uno stato che è vissuto isolato, per la sua natura razziale e in contrapposizione agli altri stati arabi. Uno stato aiutato, mantenuto e sorretto dall'imperialismo americano con lo scopo di ostacolare l'emancipazione delle masse arabe. Uno stato che *ricerca la pace con i bombardamenti* su tranquilli villaggi. La mossa di Sadat rivela la assoluta necessità dell'Egitto di arrivare più in fretta che può alla pace. La condizione di nè pace nè guerra ha portato il paese ad una situazione economica e sociale disastrosa. Le manifestazioni violente scoppiate nello scorso gennaio erano state provocate dai drastici aumenti dei prezzi dei generi alimentari di prima necessità. Sadat ha bisogno della pace affinchè i capitali stranieri possano essere investiti in Egitto così da acconsentire allo sviluppo di una nuova borghesia più dinamica di quella statale che si era assestata nel periodo nasseriano. Una pace definitiva con Israele permetterebbe di dirottare i miliardi di dollari, finora stanziati per dotare le forze armate delle armi più moderne per migliorare le condizioni di vita della popolazione.

La scelta di Sadat di recarsi in Israele contiene molti rischi. È una mossa che è rimasta isolata, che ha trovato l'ostilità interna con le dimissioni del ministro degli esteri Fahmi , degli altri paesi arabi del campo di battaglia e in primo luogo dei palestinesi. La sinistra libanese e il movimento palestinese hanno lanciato un appello allo sciopero generale in coincidenza con l'arrivo del presidente egiziano a Tel Aviv. Le proteste e le reazioni nel mondo arabo sono culminate negli attentati e nelle occupazioni delle ambasciate egiziane di Damasco, di Beirut e di Atene. La resistenza si trova in difficoltà e presa fra due fuochi. Il nemico sionista sferra continuamente contro le postazioni dei fedayn attacchi militari con l'obiettivo di eliminare fisicamente la resistenza dal sud del Libano; la diplomazia egiziana pur di arrivare ad una pace intende svendere i diritti legittimi del popolo palestinese e dividere ancora di più il mondo arabo. Sadat conta sull'appoggio americano per portare in porto con successo la sua missione. Per Carter il successore di Nasser rimane il perno attorno al quale sviluppare la politica americana per la soluzione del conflitto mediorientale. Il fallimento del suo viaggio oltre che peggiorare la sua posizione personale, sia interna che nel mondo arabo, creerebbe una situazione di estremo pericolo per le sorti del negoziato di pace e rilancerebbe l'intransigenza israeliana. In un momento in cui la supremazia militare sionista è più schiacciante che mai e il campo arabo diviso militarmente e politicamente, la possibilità di una «azione militare» a sorpresa può essere la scelta di Israele per uscire dall'impasse a suo totale favore. In Sadat avrà trovato un valido collaboratore.

Carlo Pagani.

Secondo la Spd in Germania tutto va per il verso giusto

Gli equilibri interni alla socialdemocrazia dopo il congresso sono invariati: le tre correnti hanno ciascuna un terzo degli iscritti

I commenti della stampa e degli osservatori politici, sono unanimi nel segnalare che gli equilibri politici nel Partito Socialdemocratico tedesco sono rimasti invariati. dopo l'elezione del direttivo avvenuta ieri nello ambito del congresso del Spd, che si conclude oggi ad Amburgo.

Willy Brandt ha riguadagnato la sua posizione di Presidente del Partito, carica che regge dal '64; il cancelliere federale Helmut Schmidt è stato rieletto nella vicepresidenza con un netto calo di suffragi rispetto a quelli ottenuti all'ultimo congresso di Mannheim. Come a Mannheim anche le tre correnti del partito, la destra, il centro e la sinistra mantengono rispettivamente circa un terzo dei membri del partito.

La paventata svolta a destra, di cui tanto si parlava alla vigilia del congresso, come conseguenza del clima di terrore instaurato dalla borghesia tedesca, non è avvenuta. Tutto questo per la verità era abbastanza scontanto; i «timori» di una svolta a destra in questo congresso socialdemocratico venivano più che altro dall'ambiente giornalistico, che troppo frettolosamente tira conclusioni politiche che loro stessi hanno tanto contribuito a creare nell'attuale situazione della Germania.

I socialdemocratici tedeschi hanno grandi responsabiltà di governo, sono un pilastro dell'attuale regime e i loro militanti di partito difendono con diverse sfumature, la «democrazia germanica». Secondo loro le cose oggi in Germania vanno per il verso giusto. Lo ha ribadito Brandt in un colloquio con i rappresentanti della stampa estera, avuto oggi ad Amburgo, mentre il congresso sta per chiuderesi. «Abbiamo corso il rischio di una involuzione autoritaria e l'abbiamo superata bene. Non dovete sottovalutare che cosa questo significa e che cosa significa che il cancelliere, il quale si è dovuto assumere tutta la responsabilità nei giorni di tensione, diversamente da come molti pensavano si è mosso in una direzione liberale, sia nel modo di condurre l'operazione sia per le conseguenze che ne ha tratto qui ad Amburgo» Brandt ha detto poi, di non utrire serie preoccupazioni per la democrazia, «vi sono incertezze in questo popolo più forte che in altri paesi». «I caratteri nazionali mutano con molta lentezza e i tedeschi tendono a oscillare fra la gioia celeste e la depressione mortale». ha agginto il presidente della Spd. Le parole di Brandt sono la classica giustificazione dei rappresentanti della borghesia, che cercano nei «caratteri nazionali» di ogni paese capitalista giustificazioni ai loro massacri alle loro contraddizioni. La verità è che di «gioia celeste e di depressione mortale» soffrono le borghesie nazionale di diversi paesi, come in Italia, per esempio, dove in questi giorni si sta cercando di programmare una «depressione mortale all'italiana».

Man. C.

Martedì 22 novembre a Milano manifestiamo a favore dell'Olp

Martedì 22 novembre ore allè 20.30 nella Sala degli Affreschi dell'Umanitaria in via Daverio 7 a Milano si terrà una manifestazione dibattito nell'ambito della campagna per il riconoscimento dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina da parte del governo italiano.

Alla manifestazione ha aderito anche la segreteria provinciale milanese della Cgil-Cisl-Uil.

Introdurrà il dibattito Mario Capanna (consigliere regionale di Dp) Interverranno al dibattito:
Nehemer Hammad (responsabile in Italia dell'Olp) Alberto Tridente (segretario nazionale della Flm) Guido Valabrega (commissione internazionale del Pci) Michele Achilli (deputato del Psi) Carlo Pagani (commissione internazionale di Dp)

«Il viaggio di Sadat elimina la possibilità di una vera pace»

Per il riconoscimento dell'Olp

Roma, 19

Ieri sera si è svolta a Roma una manifestazione di solidarietà con il popolo palestinese con la partecipazione di Nehemer Hammad, rappresentante dell'Olp in Italia e rappresentanti dei partiti e sindacati.

Il primo a prendere la parola è stato Hammad, che ha parlato *in primo luogo del viaggio di* Sadat in Israele. L'Olp, ha detto Hammed, è contrario al viaggio, di Sadat perchè in caso di una vittoria politica di questo viaggio, trionferà la linea reazionaria araba cona alla testa l'Egitto e l'Arabia SAudita; in caso contrario, che noi ci auguriamo, ci saranno tempi molto difficili per il mondo arabo ed il medio oriente, e sarà rinviata ogni trattativa sulla pace. Dal nostro punto di vista questo viaggio è un tentativo per eliminare ogni possibilità di una giusta e vera pace. Il nostro giudizio sulla visita è che Sadat, con il suo viaggio consegna a Israele le ultime carte dei paesi arabi mediatori della pace, in cambio di nulla.

«Ma perchè Sadat va in Israele?» A queste domande Hammad ha risposto: Sadat crede *che il problema medio-roientale sia un problema totalmente americano. Crede che se l'Egitto venterà l'alternativa a Israele nel campo pro americano, questo problema sarà risolto immediatamente. E questo oggi costituisce il centro della politica estera che Sadat sta portando avanti».* Fahmi, dopo il suo ultimo incontro con l'Urss con la quale aveva raggiunto accordi che Sadat non ha rispetato, decidendo di rompere i rapporti, aveva dichiarato che questo uomo ha già perso la scommessa.

affinche l'Olp venga riconosciuta dal governo italiano ed in sede internazionale quale unico rappresentante legittimo del popolo palestinese il Cdf della Selenia di Pomezia si associain modo unitario, all'iniziativa presa in questo senso. Il Cdf appoggia inoltre la lotta del *popolo palestinese contro i rappresentanti sionisti dall'imperialismo* americano riconosce tae lotta come un momento significativo dello scontro più generale in atto tra le forze del capitalismo mondiale e quelle proletarie e popolari. Alla iniziativa hanno aderito anche il direttivo nazionale della «lega internazionale per i diritti e la liberazione dei popoli» e il movimento «liberazione e sviluppo».

Protesta contro Sadat: ad Atene un morto

Atene, 19

È morto questa mattina uno studente palestinese, ferito ieri da un colpo d'arma da fuoco sparato da un guardiano dell'ambasciata egiziana ad Atene.

Ieri sera studenti arabi avevano tentato di occupare la sede egiziana, ma il fuoco degli agenti egiziani e l'intervento dei mezzi blindati della polizia greca, gliel'ha impedito: sono state arrestate 104 persone. Oltre allo studente morto altri 17 sono feriti di cui due molto gravemente. La polizia ha annunciato che nessuno dei dimostranti era armato: soltanto più tardi sono state trovate alcune Molotov nel giardino dell'ambasciata.

Reazioni contro la visita di Sadat sono state registrate in diversi paesi. A Londra studenti arabi hanno occupato la sede della Lega Araba, a Karaci, nel Pakistan, è fallito un tentativo di dare fuoco all'ambasciata egiziana in seguito all'arrivo della polizia.

In Libia alcune migliaia di dimostranti hanno attaccato stamane l'ambasciata e dopo aver strappato la bandiera egiziana e le foto di Sadat lo hanno completamente distrutto incendiandolo. In Siria oltre a varie manifestazioni di protesta, il governo ha proclamato per oggi una giornata di lutto nazionale. A Baghdad oltre alle manifestazioni ufficiali, gli studenti palestinesi hanno cominciato uno sciopero della fame nei locali della linea aerea egiziana. A Bucarest la polizia ha disperso una manifestazione dei palestinesi di fronte all'ambasciata egiziana.

I sudafricani controllando Walvis Bay vogliono soffocare la Namibia

L'opposizione del Swapo è netta

Probabilmente il silenzio dei paesi membrei della Nato su questo fatto nasconde l'interesse dei paesi occidentali perchè l'intero porto di Walvis Bay rimanga sotto il controllo sudafricano (nel recente passato si è pensato spesso di installarvi una delle più importanti basi navali e militari della futura S. A. T. O., organizzazione militare del sud Atlantico, tra cui i membri si conterebbero l'Africa del Sud, l'Argentina ed il Brasile) va peraltro messo in risalto con forza e sottolineato, come ha già fatto lo Swapo, che l'annessione di Walvis Bay non è altro che un attentato alla indipendenza economica della Namibia per mantenerla ancora, indipendente sotto il tallone razzista.

Oggi l'occidente teme, vedendovi una minaccia per i suoi interessi, la nascita di una Namibia indipendente economicamente, Grazie alle sue immense ricchezze minerarie, di cui l'Uranio non rappresenta solo che un pallido esempio, la Namibia potrebbe già occupare un posto forse pari a quello della Libia per quel che riguarda il reddito per abitante. È all'interno di questo quadro che bisogna ricordare che Walvis Bay è oggi l'unico porto in acque profonde di cui il paese disponga e che è proprio lì che l'intera rete ferroviaria namibiana ha il suo sbocco marittimo. Una delle due linee ferroviarie che fanno capo al porto parte dalle gigantesche miniere di rame di Taumeb (sotto controllo inglese e americano) nel nord del paese, passando per Swakopmund, dove si trovano le importanti miniere di diamanti della Consolitated Diamond Mines, L'altra linea attraversa tutto il paese da nord a sud per allacciarsi alla rete ferroviaria sudafricana che porta a Città del Capo e a Port Elizabeth. Ciò fa pensare che l'annessione di Walvis Bay equivarrebbe a tenere sotto il controllo di Pretoria tutte le esportazioni e importazioni del futuro stato indipendente.

Il primo settembre scorso il governo di Vorster ha annunciato l'«Integrazione» del porto di Walvis Bay e del suo hinterland alla provincia del Capo. Da allora Pretoria, considerandolo un fatto irreversibile, amministra Walvis Bay mediante i suoi rappresentanti e l'intera popolazione della zona, oltre 25.000 persone, vengono considerate a tutti gli effetti sudafricani.

Giustificando questo provvedimento con la motivazione che all'epoca della colonizzazione britannica l'Africa del Sud e Walvis Bay erano sottomesse ad una unica amministrazione il governo razzista tenta di dare una parvenza di legalità ad un atto che potrebbe segnare pesantemente il destino della futura Namibia indipendente.

Infatti un futuro governo indipendente, avendo il pieno controllo di Walvis Bay, oggi vero e proprio polmone del paese, potrebbe finalmente non solo controllare la massa dell esportazioni delle sue immense ricchezze minerarie e riscuoterne le tasse ma anche, ed è questione vitale e per il futuro diversificare le proprie fonti di approvvigionamento e le sue importazioni per non dipendere più esclusivamente da Pretoria. Se in un futuro nemmeno lontano sarà possibile costruire un altro porto e allacciare la rete ferroviaria namibiana a quella anglosassone utilizzando così il porto di Mecamedes nell'immediato. È evidente che perdendo il controllo di Walvis Bay la Nimibia indipendete rimarrebbe esposta ad una vera e propria azione di sabotaggio e boicottaggio economico che potrebbe anche equivalere in termini pratici ad un semplice blocco del suo commercio internazionale.

L'opposizione dello Swapo, unico e vero rappresentante del popolo namibiano, sin da ora è chiara e netta; già per bocca del suo presidente Sam Nujoma ha così commentato il provvedimento sudafricano del 1° settembre scorso: «I razzisti sudafricani intendono strangolarci. Ma lo Swapo combatterà fino alla liberazione totale della Nimibia, vale a dire fino a che ogni porzione del nostro paese, di cui Walvis Bay fa parte integrante, sia liberata».

Marcello Paolozza

Tre anni di battaglie con gli sfruttati contro i padroni Dobbiamo continuare...

Secucci scagionato per i fatti di Sezze

quotidiano dei lavoratori

La sinistra in piazza a Roma con il Libano e la Palestina

Molti movimenti in un sindacato che sta fermo

Un segnale positivo dalla riuscita dello sciopero a Torino

Nonostante Lama, va avanti la lotta degli ospedalieri milanesi

Piattaforma capestro imposta ai contratti del pubblico impiego

Caso Croissant: polemiche in tutta la Francia

Dopo l'estradizione di Croissant si sono accese delle polemiche e prese di posizione in tutta la Francia, fra le forze politiche e sindacali. George Marchais, segretario del Pcf ha dichiarato che: «l'estradizione di Croissant, è un atto di indegno per la Francia questo atto è in contraddizione con l'articolo 4 della costituzione che garantisce il diritto all'esilio politico e noi non siamo disposti ad accettarlo». Anche Jean Pierre Chevenement, membro dell'esecutivo del Psf ed il presidente del corrente *di sinistra Ceres* ha preso posizione in merito a Croissant dichiarandosi: «l'estradizione è un atto di sottomissione del governo Barre alla politica tedesca, questo atto commesso dalla classe dirigente mira a rafforzare il controllo poliziesco e a limitare la libertà». I Gaullisti progressiti hanno definito l'estradizione un fatto scandaloso che mette in dubbio la costituzione e mostra il servilismo nei confronti della Germania, mentre la sua egemonia che va a estendersi in Europa. Tutti i sindacati hanno preso posizione contro il provvedimento del governo e magistratura ribadendo il diritto all'esilio per chi sia colpito nel suo paese dale limitazione professionli. Dalle carcere di Stammheim dove ora è chiuso in una cella Croissant abbiamo avuto la notizia che sono state prese ulteriori misure di sicurezza da parte del Dipartimento di Giustizia di Baden-Wurttenberg, perchè sia evitato un nuovo suicidio di detenuti appartenenti o simpatizzanti della Raf. Invece per quanto riguarda il pastore Ensslin, padre di Gudrun, anche lui colpito dal processo maccartista in corso nella Rft, il consiglio nazionale giovanile della chiesa evangelica italiana ha espresso la sua piena solidarietà con Helmut Ensslin, in una lettera che gli è stata spedita.

Portogallo: la crisi di governo si avvicina

«Il governo rifiuta di essere il bersaglio degli attacchi continui di critici che non prendono poi le loro responsabilità, o che non aspirano ad altro che a governare con l'appoggio del partito che accusano di incompetenza». Ha dichiarato Soares giovedì scorso, quando è stato presentato ai deputati portoghesi un testo che servirà come base per i negoziati fra governo ed opposizione. Se non si arriverà ad un accordo entro la fine del mese il primo ministro chiederà al parlamento un voto di fiducia.

Se ci si deve basare sulle ultime dichiarazioni dei partiti politici, questo voto di fiducia ben difficilmente sarà accordato al governo Soares dal «centro democratico» e tantomeno dai socialdemocratici e solo a determinate condizioni i comunisti daranno un voto favorevole. Ma Soares non vuole una «maggioranza di sinistra» piuttosto darà le dimissioni; in questo caso non sarebbe però possibile la formazione di nessun governo di maggioranza.

Una coalizione dei centristi e dei socialdemocratici, anch'essa minoritaria, andrebbe a scontrarsi con una opposizione formata da comunisti e socialisti molto consistente.

Le dimissioni del governo Soares non mirano neanche a delle elezioni legislative anticipate, per tutti i rischi che questo comporta: tasso d'astensione elevato, i portoghesi verrebbero chiamati a votare per la quinta volta in tre anni, possibilità minime di un reale cambiamento dei rapporti di forza tra i vari partiti, arresto dei negoziati con il Fondo Monetario Internazionale.

L'unica possibilità reale sembra essere quella di un rimpasto che porterebbe ad un governo socialista e omogeneo ma allargato a qualche «indipendente» vicino ai socialdemocratici.

Dalla prima pagina

Torino

procedere nel dibattito con tre commissioni miste, operai-giovani: sul decentramento produttivo, il lavoro nero e gli appalti; sul problema dell'orario, della sua riduzione in rapporto all'occupazione; sul problema delle libertà democratiche, la violenza e l'ordine pubblico. In base alla verifica che verrà fatta nell'assemblea del circolo si continuerà la discussione».

Il terzo punto di vista è un primo concreto risultato nel rapporto circoli e studenti, che se rischiava nell'assemblea di ieri di restare in termini formali, quando non addirittura strumentali nei confronti di molte scuole, oggi invece hà trovato nella manifestazione un buon momento di unità, da cui partire per costruire legami più stabili nel movimento. I volantinaggi continuano oggi in tutti i quartieri, nei mercati, alle case popolari. Dp non presente «ufficialmente» stamani. distribuirà un volantino in cui si lega la repressione contro il movimento e la crescita del terrorismo a Torino con la necessità di sviluppare iniziative di massa

Milano

tutte le età e non soltanto giovani». Qui in redazione ricordiamo quando (mesi fa) Dp da sola riusciva a portare in piazza decine di migliaia di persone a Milano: vere e proprie manifestazioni di massa, con una grande partecipazione popolare. Da tempo a Milano (ma non solo) non si verificava più. Che oggi sia diverso? Sarebbe molto importante. I compagni in redazione scalpitano, vorrebbero andare, e ce ne vuole a tenerli. *«Sono un compagno dell'Alfa, uno di quelli che ieri vi hanno raccattato i soldi. Meno male che siete usciti, oggi è una giornata troppo importante. Qui [sono vicino a largo Cairoli] c'è abbastanza gente, e altra dovrebbe arrivarne. Ma domani uscite, vero? Ohè, me racumandi!».* Quanti saranno oggi, ci chiediamo in redazione. Diecimila almeno, dice un compagno. No, è impossibile, risponde un altro, da mesi non si riesce a fare manifestazioni con più di cinquemila persone in piazza. Quindicimila almeno, strilla il solito ottimista, tanto più che c'è un tempo meraviglioso (e noi, accidenti, continuiamo a imprecare perchè siamo qui dentro).

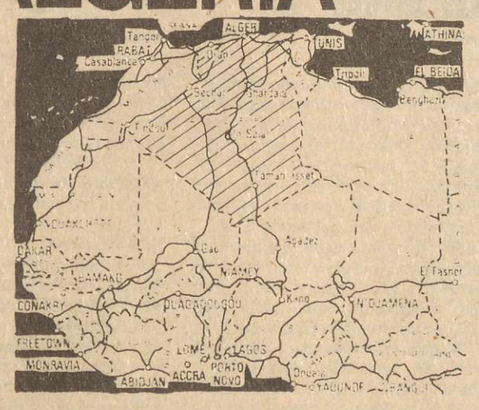
«Senti, sono uno studente del Feltrinelli. Ho appena sentito un compagno del Pci, un operaio sui 50 anni che ha detto che oggi viene con noi perchè ne ha piene le balle dei terroristi, dei poliziotti e anche di Pecchioli. Ha detto che è studo di doversi vergognare a sentire certi discorsi del cazzo. Ehi, scrivilo sul giornale!». Ecco fatto.

Ore 16.30: siamo tutti intorno alla radio (Popolare o canale 96) e ascoltiamo la trasmissione in diretta. Suona il telefono in continuazione anche qui: *Mi su no, Cairoli l'è piena piena»* dice un vecchio compagno, che evidentemente non credeva a una così ampia mobilitazione. *«C'è moltissima gente* -telefona Gianni alle 17- *e una forte carica combattiva, anche se disciplinatissima. Il servizio d'ordine funziona molto bene, non sarà facile per nessuno tentare provocazioni. Ci sono gruppi di donne e di uomini anziani, gente che chiaramente non è «militante», che si uniscono al corteo. In testa ci sono magistrati, giornalisti, consiglieri comunali e regionali di Dp. Ci sentiamo più avanti».*

Ore 18: *«Cazzo, siamo tantissimi! C'è chi dice 40 mila, ma a me sembrano troppi. Saremo 30 mila, ma tu scrivi lo stesso 40... o no? Mah, insomma vedi tu. Comunque hai capito. Il corteo è aperto da uno striscione retto dalla sinistra rivoluzionaria dell'Alfa Romeo, poi ci sono tantissimi gruppi di fabbrica [Om, Pirelli, Borletti, ecc.]. Dietro c'è un nutritissimo* -e dagli con questi issimi- *corteo di donne. Ci sono poi tutte le scuole occupate: Manzoni, Cattaneo, scuole di piazzale Abbiategrasso, Feltrinelli, Giorgi, zona S.Siro, zona Lambrate, Parini, Berchet, Leonardo, a dimostrare le falsità scritte dall'*Unità, *ecc. Lo spezzone dei Dp è davvero grande, con grosse rappresentanze della provincia. Seguono i circoli giovanili e i centri sociali, poi il Mls, poi una cinquantina del Manifesto e infine Lc chiude il corteo. È sfilato per quasi due ore, e si concluderà in piazza Duomo con un comizio degli operai dell'Alfa, che non hanno mai smesso di urlare slogan sullo sciopero del 2 dicembre e sull'unità tra operai e giovani disoccupati. Il clima? C'è un grande entusiasmo. Polizia? Se ne vede poca, ma ho fatto un giro e ho visto che, ben nascosta e appostata, ce n'è parecchia. Allora io vado, se c'è bisogno ritelefono.»* Sono le 18,30, il proto telefona incazzato dalla tipografia perchè vuole la chiusura.

Ha ragione, dobbiamo smettere. E, accidenti, torse ce la facciamo ad arrivare in tempo in piazza Duomo.

VIAGGIO IN ALGERIA



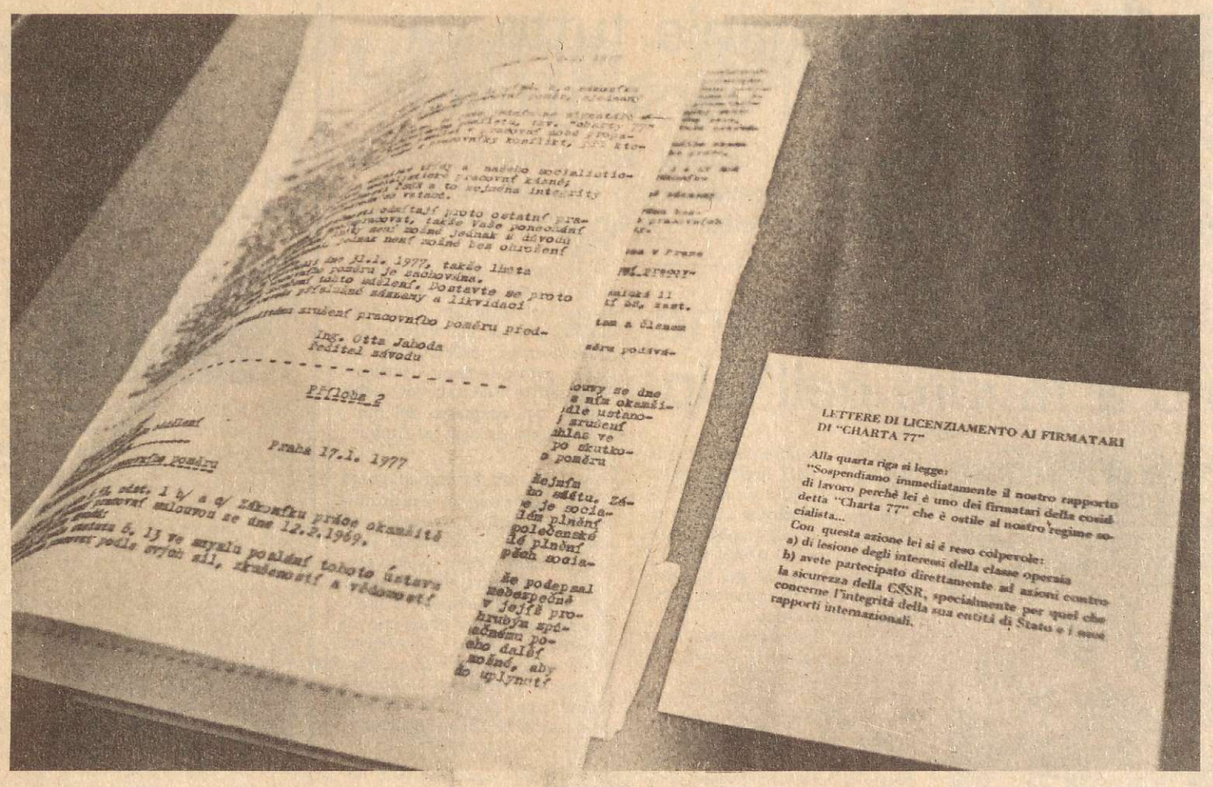
dieci giorni, incontri e visite; partenza 28/12/77; quota di partecipazione L. 290.000 prenotarsi subito c/o:

circolo la comune
VIA FESTA DEL PERDONO 6
TEL. (02) 867550 MILANO

clup viaggi
Pza L. da VINCI 32
Tel. (02) 239320 MILANO

quotidiano dei lavoratori

Il convegno di Venezia: luci e ombre dell'iniziativa del Manifesto



Questo è il fascicolo (con traduzione) delle lettere di licenziamento inviate in Cecoslovacchia ai firmatari della «Charta 77». Un fulgido esempio di «democrazia socialista».

La Biennale del dissenso all'Est: ma c'è anche chi non è convinto

Il convegno veneziano del *Manifesto* su «Potere e opposizione nelle società post-rivoluzionarie» ha avuto una doppia faccia: da un lato infatti ha rappresentato un momento importante di riconoscimento del fallimento storico del «socialismo realizzato», dall'altro ha caratterizzato le posizioni dei compagni del *Manifesto* come una frazione del Pci esterna al Pci stesso, la frazione vicina allo euro-comunismo di Santiago Carrillo anzichè a quello più incerto di Enrico Berlinguer. Per questa ragione la duplicità di significati emersa dal convegno stesso consente la coesistenza di elementi teorici e politici «di sinistra» con altri elementi «di destra», come accade in fin dei conti con le disavventure dell'eurocomunismo stesso: esso infatti ha caratteristiche decisamente liberatorie e di rottura quando (raramente in Berlinguer, più esplicitamente in Carrillo) si decide a chiamare per nome e cognome l'Urss e il suo preteso «socialismo» come sistema dispotico fondato sulla dittatura burocratica, ha caratteristiche piattamente neo-socialdemocratiche quando dalla critica all'Urss fa discendere il recupero della democrazia occidentale, dello stato borghese, del capitalismo con i suoi valori, le sue regole e il suo dominio. I compagni del *Manifesto* vivono al loro interno, per la loro tradizione e per la qualità politica e ideale della rottura consumata con la nuova sinistra, questa contraddizione fra sollecitazione critica da sinistra di ciò che l'eurocomunismo non dice e non fa e ambizione-illusione di modificare lo spessore d'insieme della politica del Pci attraverso l'appoggio delle sue correnti di sinistra.

Per questo oggi, con la realizzazione del convegno, possono affermare di aver segnato un punto a favore del loro disegno e insieme non rendersi conto che ciò passa ancora una volta attraverso la legittimazione di un ruolo di «consiglieri del Principe» che li lega ancor più alle sorti dell'euro-comunismo e a una tattica di uso diplomatico delle sue contraddizioni interne.

L'ineffabile Corvisieri

Il compagno Corvisieri, scrivendo un commento su «*La repubblica*», finge in un modo inaffabile di non rendersi conto che la contraddizione è proprio questa allorchè dichiara che «*Bisogna proprio essere accecati dal settarismo o inclini alla demagogia per contrapporre a questo convegno* [*che riguarda la possibilità di individuare una strada nuova per la rivoluzione socialista*] *la difesa degli oppositori italiani, specie quando questa difesa viene confusa con un atteggiamento poco risoluto nei confronti di chi oggi sostiene e pratica la lotta armata con il risultato di fornire pretesti e giustificazioni alla repressione*».

È un affermazione francamente divertente, che confonde le carte in tavola. Prima del convegno di Bologna si polemizzava da parte del *Manifesto* dicendo che era insensato e pericoloso paragonare la società italiana al Gulag, adesso è insensato porre il problema del rapporto fra potere e opposizione come problema comune della Europa occidentale e orientale. E perchè? Perchè ci si ostina a non vedere il rapporto che esiste fra teoria e la pratica del «socialismo realizzato» e la teoria e la pratica del marxismo eurocomunista, a non cogliere come entrambi sono attraversati da una comune concezione statalista del socialismo, da una comune pratica politica ostile alla democrazia proletaria, all'autonomia di classe, al socialismo come rottura della macchina statale, controllo operaio, abolizione del lavoro salariato. Che dallo stalinismo e dal breznevismo i partiti euro-comunisti escano «da destra» è proprio il segno di una contraddizione irrisolta, quella di prendere le distanze da quel «socialismo» a partire dalle categorie teoriche e politiche del capitalismo occidentale

Se non si coglie la omogeneità strutturale del dominio e della repressione all'Est e all'Ovest nella «distensione repressiva» tra Usa e Urss, nella natura imperialistica di entrambe le due superpotenze e nel rapporto di alleanza e di rivalità che spinge entrambe a stabilizzare con strumenti repressivi le rispettive aree di controllo e a destabilizzare l'area «altrui» con manovre di vario tipo (economico, politico, e militare) si finisce, come per l'uro-comunismo, col criticare l'Urss appoggiando la Nato, col criticare la repressione in Urss appoggiando quella italiana, col criticare la stabilizzazione autoritaria in Urss senza lottare contro quella italiana, col criticare l'assenza di autonomia del sindacato e della classe operaia nei paesi dell'est senza denunziare l'analoga assenza di autonomia che «l'accordo a sei» comporta qui da noi per il sindacato.

Nè Gulag nè Germania

Nessuno vuole inventare facili analogie, e infatti il problema non è di paragonare l'Italia al Gulag (ne di paragonare l'Italia alla Germania): si tratta di cogliere le ragioni strutturali e politiche che fanno si che una tendenza repressiva, stabilizzatrice, corporativizzante nasca da radici inter-imperialistiche comuni assumendo come ovvio, specificità di forme.

La stessa possibilità di individuare una strada nuova per la rivoluzione socialista di cui parla il compagno Corvisieri nasce infatti dalla critica *contemporanea* del capitalismo occidentale e del «socialismo realizzato» a partire dall'impossibilità di entrambi i sistemi di risolvere realmente il problema stesso del rapporto fra potere e opposizione. Impossibilità che affonda le sue radici nella comune necessità di riprodurre il dominio del capitale sul lavoro salariato, di partire e ritornare dal lavoro come merce, di reprimere l'opposizione in nome degli stessi valori di austerità, sacrifici, cogestione. Da qui nasce la contraddizione stessa della politica dei compagni del*Manifesto* dal fatto di aver voluto giustamente partire dal tema precedentemente posto dal convegno di Bologna, (dal tema cioè del rapporto fra dissenso e classe operaia, fra lotta alla repressione e lotta di classe) e dalla scelta dislegarlo dalla lotta d'opposizione in Italia, di concepire il loro convegno come dibattito sulle vie da attraversare per realizzare un socialismo «diverso» a prescindere dai legami comuni e dalla prospettiva comune. Ridefinire il socialismo significa appunto intendere e dununziare come il marxismo della «classe operaia che si fa stato» caro al Pci è figlio del socialismo realizzato, è la risposta al problema del fallimento del socialismo realizzato dal punto di vista dello Stato anzichè da quello della lotta di classe.

Il convegno di Venezia ha offerto comunque uno spaccato assai ricco di testimonianze e di analisi, e di ciò bisogna essere grati agli organizzatori, che hanno contribuito a far riunire insieme minoranze operaie eintellettuali dei paesi dell'Est e compagni della vecchia e nuova sinistra occidentale. Da questo punto di vista il suo significato politico va al di là delle finalità degli stessi promotori e permette di sottolineare l'insieme delle contraddizioni interne dell'euro-comunismo: è il significato di tentare di costruire un legame comune e una piattaforma comune da cui nessuno può sottrarsi per settarismo o per pregiudiziali, legame comune che interessa le sorti immediate o storiche della classe operaia, che tutto ha da guadagnare nel rompere ogni eredità di interpretazione sul ruolo progressivo dell'Urss e nel riconoscere come propri fratelli oppressi da un comune nemico i proletari dei paesi dell'est, gli intellettuali dissidenti, i «diversi»

Il giorno in cui la classe operaia italiana entrerà in lotta di solidarietà aperta con i proletari e con i «dissidenti» dell'est avrà strappat di mano alla propaganda borghese uno dei suoi tradizionali punti forti,

Da Bologna a Venezia

Di ciò è necessario essere lucidamente consapevoli proprio per evitare di buttare via il bambino con l'acqua sporca, *per evitare cioè di vedere nel convegno di Venezia solo un episodio gestito dall'euro-comunismo e dai loro amici anzichè un momento che presenta reali e obbiettive contraddizioni e che* può essere portato più in là proprio entrando nel merito di tutti i problemi da esso posti. *Esso è insomma la prosecuzione sbagliata ma pur sempre la prosecuzione del convegno di Bologna,* nel senso che ciò che Bologna aveva evidenziato in modo netto a Venezia è emerso in modo rovesciato: la tragedia di un socialismo che va ogni giorno negato come tale per rompere ogni equivoco e mistificazione, la scoperta che il Gulag non è un'imperfezione ma la conseguenza necessaria di una politica che riproduce il dominio statale di una «borghesia rossa» la consapevolezza che il «pazzo» il «criminale» e il «dissidente» non sono piccolo-borghesianticomunisti ma il prodotto di un sistema di emarginazione.

Non è un caso che dal convegno di Venezia siano emersi contributi e analisi teoriche che si muovono esplicitamente in contraddizione con la stessa prospettiva euro-comunista: l'intervento lucidissimo e disincantato della compagna Edoarda Masi sulla Cina e sulla omogeneità strutturale fra dominio autoritario nel capitalismo maturo e violenza e regressività della contraddizione fra centralismo e controllo operaio in Cina. «*Quanto più ci si avvicina al comunismo tanto più ce ne allontaniamo*» ha detto la Masi. «*Può il socialismo trovare forme che consentano il dispiegarsi del conflitto di classe in un sistema di garanzie?*»

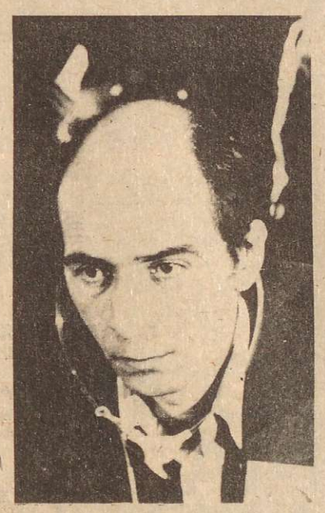
Il richiamo alle «garanzie» può forse darci fastidio ed essere inteso intermini esclusivamente giuridici, ma se partiamo dal problema che la prima garanzia deve essere quella della possibilità permanente della classe operaia di salvaguardare le sue istituzioni significa rovesciare appunto la tendenza interpretativa euro-comunista che le «garanzie» le intende attraverso l'ideologia del compromesso e della pace sociale, l'inserimento nelle istituzioni statali del sindacato e dei partiti politici, il funzionamento del Parlamento e via discorrendo. La questione di garantire la messa in opera di istituzioni che siano espressione diretta, non mediata, della classe operaia e che le consentano di non essere espropriata dal potere di una «nuova classe» è una questione cruciale che va affrontata appunto ponendo al primo posto «*il dispiegarsi del conflitto di classe*» e non la sua mediazione statale.

Gli stimoli del convegno

Ogni discorso sul socialismo che non si voglia astratto e che non sia mera prefigurazione parte insomma dall'autonomia della classe e delle istituzioni dirette e non dal «*modo di produzione socialista*» tragica ideologia che, come ha osservato il compagno Bettelheim, parte dell'età staliniana e arriva alla teorizzazione aberrante del socialismo come modo di produzione dotato di leggi oggettive. Non è un caso nemmeno che al convegno di Venezia il compagno Althusser, che in passato è stato esponente controverso di un dogmatismo teorico marxista-leninista spessoviziato di scolasticismo, ha ammesso apertamente l'attuale «crisi del marxismo» sollecitando una ridifinizione teorica di nodi centrali come quelli della teoria marxista dello stato, della teoria delle organizzazioni di classe nel loro rapporto con la società e con lo stato e denunziando come il marxismo stesso ha finito col trovarsibloccato dall'epoca staliniana in poi rispetto a quest'insieme di problemi. Questi problemi, che dal convegno di Venezia sono emersi e che vanno ben al di là delle misure stesse dell'eurocomunismo e delle sue contraddizioni interne, ci confermano l'importanza politica di un dibattito che deve proseguire nel movimento di classe a partire da ciò che Venezia ha posto e non risolto perchè alla soluzione strategica di questi nodi politici e teorici siamo interessati proprio per una ripresa della prospettiva rivoluzionaria di classe.

Franco Calamida

Attilio Mangano



Leonid Pliutsch.

Andrey Amalrik.

Leszek Kolakovsky.

La prima domanda che ci si deve porre è perchè è stata fatta questa Biennale del dissenso. Le risposte date sono molteplici. Dopo le precedenti dedicate al Franchismo e al golpe cileno, bisognava riequilibrare il tiro per dovere di imparzialità. Non si può ignorare un fatto così assurdo che paesi sino a ieri dichiarati «socialisti» da un coro generale si definiscano altamente oppressivi. Per non lasciare in mano alle destre anticomuniste lo sfruttamento di un argomento tanto importante per una definizione della politica delle sinistre nell'Occidente. Risposte tutte vere, ma anche tutte parziali.

Questa Biennale va infatti inquadrata nel momento politico attuale, che vede la borghesia all'attacco e il tentativo di ricompattare un blocco ideologico-culturale di destra, con accentuazioni clericali e conservatrici in Italia, tecnocratiche e nazionaliste in Francia, imperialiste e autoritarie con forti simpatie per il militarismo in Germania.

Inoltre nella situazione italiana l'obiettivo del compromesso storico e l'accordo a sei rischiano di polarizzare la lotta politica a livello di vertici attorno alle due grandi formazioni della Dc e del Pci, pressochè annullando l'identità dei partiti intermedi, soprattutto quella del Psi.

Perciò l'operazione va vista anche in relazione ai due aspetti considerati. Non per nulla essa è stata voluta ed è gestita in massima parte dal Psi, il quale si è mobilitato sino a far intervenire il segretario del partito Craxi alla giornata inaugurale mentre il Pci, pur sostenendo l'operazione, si mantiene prudentemente in disparte.

Evidentemente il Psi si prefigge l'obiettivo di raccogliere almeno una parte di quello scontento che si determina tra le file degli intellettuali per i vergognosi cedimenti del Pci non solo nei confronti delle condizioni di vita e di lavoro delle masse popolari, ma anche della vita culturale, della scuola, dei diritti di democrazia, della laicità ecc.

Che il taglio di questa Biennale sia quasi esclusivamente sovrastrutturale, e quindi sia rivolto principalmente agli intellettuali italiani, è dimostrato non solo dagli argomenti specifici delle mostre (l'arte del dissenso nell'Urss, la grafica cecoslovacca, libri, opuscoli, volantini stampati alla macchia e fatti circolare clandestinamente), ma nella sostanza delle dichiarazioni e reazioni iniziali. È vero che il dibattito durerà un mese, ma è dal mattino che si vede il buono o il cattivo giorno.

E difatti che cosa viene da queste dichiarazioni?

Che lo stalinismo era già insito nel leninismo, che il comunismo stesso nei suoi principi è negatore di libertà. Il quadro certo potrà modificarsi (almeno lo speriamo), ma nelle prime battute anche coloro che difendono la necessità liberatoria del comunismo, lo fanno per forza sentimentale, per attaccamento, e non contrappongono analisi materialistiche.

Penso ad Arthur London, uno dei pochi scampati alla grande purga del 1951 in Cecoslovacchia col processo e l'impiccagione di Rudolf Slansky e di altri provati combattenti del partito comunista cecoslovacco. Alla proiezione del film di Costa Gavras, la *Confessione* tratta dalle sue Memorie, London ha affermato che egli è convinto che il comunismo rappresenta la libertà, nonostante tutte le sofferenze patite, ma ha anche ridotto la tragica vicenda sua e di Slansky a un episodio della lotta tra elementi sani ed elementi corrotti dei partiti comunisti, in primo luogo di quello russo. E questa è una spiegazione moralistica che lascia il tempo che trova.

Si può dunque affermare che da questa Biennale è assente totalmente la classe operaia, quella che è la grande sconfitta (in modo temporaneo, ne siamo certi) degli stati totalitari, burocratici, di capitalismo di stato o comunque li si voglia chiamare dell'Est. Un'assenza che non è casuale, nè può corrispondere ai fatti reali.

Affrontare la questione del dissenso in termini puramente sovrastrutturali, di libertà democratiche, di cultura, di libertà di coscienza, è riduttivo. Non può corrispondere ai fatti, perchè in un totale di centinaia di milioni di persone, con mille contraddizioni, economiche, culturali, persino razziali, non è possibile che la produzione di fogli clandestini si limiti agli intellettuali e non investa altri strati più vicini al processo produttivo e più direttamente sfruttati. Si dovrebbe concludere che la classe operaia è tutta integrata (e i fatti di Polonia, per non parlare di altri precedenti, stanno lì a smentirla), oppure che non si è voluto andare oltre la sovrastruttura. Al riparo di questa cortina si può così parlare di anticomunismo, senza essere confusi con la destra e senza essere subalterni al Pci, e di crisi del marxismo, coinvolgendo nella supposta crisi il leninismo e tacendo pudicamente del maoismo, e soprattutto del soggetto rivoluzionario e dei suoi numerosi interventi e vittorie (dunque non solo sconfitte) dal 1917 in poi.

E adesso veniamo all'arte del dissenso in Urss e alla grafica cecoslovacca. È stato osservato che tale produzione, per il solo fatto di non rientrare nè nei canoni del realismo socialista e di essere tenuta fuori degli appannaggi riservati a chi fa parte dell'Unione degli artisti (la corporazione statale degli artisti sovietici), rappresenta un fatto di opposizione politica.

E questo è vero, anche se occorre tenere presente due cose. Primo che il valore specifico («estetico») delle opere mostrate è in generale scadente, con poche eccezioni che non si sollevano del resto a grandi altezze. Secondo, che di indicazioni politiche non se ne vedono molte, quanto invece si tratta di angoscia esistenziale nei migliori, in altri di ironia e di gioco sulla tecnologia e sul macchinismo, in altri di misticismo, in altri ancora di anticomunismo bello e buono.

Perciò non è difficile alla burocrazia sovietica presentare costoro come parassiti e detrattori per partito preso, un giochetto questo che rientra nei trucchi di tutte le burocrazie e classi sfruttatrici e di cui vediamo attuali e innumerevoli esempi anche nei paesi capitalistici e nel nostro in modo particolare.

È lo stesso trucco per cui la sinistra di classe viene qualificata (e non solo dai dc purtroppo) come provocatrice, brigatista, ecc.

Quello che fa pensare in questa mostra è che, davvero, nei paesi dell'Est gli intellettuali paiono rinchiudersi nel ghetto corporativo, gli uni dei propri privilegi statali, gli altri delle loro ricerche formali o della loro angoscia esistenziale.

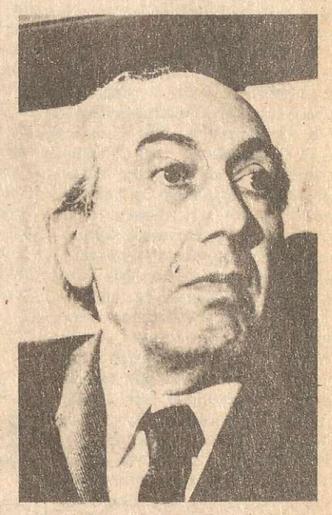
Questo è terribile, perchè una società strutturata in corporazioni, ognuna delle quali conosce contraddizioni, ma tutte incapaci (o almeno così pare) di viverle a livello generale e complessivo è la negazione di ogni avvio al socialismo.

Non mi pare che sia molto utile a questo punto parlare delle singole tendenze e dei singoli artisti, che sono tutti largamente debitori delle avanguardie artistiche del Novecento e delle tendenze più recenti dell'Occidente. Dall'espressionismo, all'astrattismo, al surrealismo, all'arte cinetica, comportamentale ecc., ci troviamo tutto ciò che l'Occidente ha già tentato.

Qualche nome si può anche fare: Neizvestnyj il cui espressionismo si colora di misticismo e di anticomunismo, Nussberg e il Collettivo «Dvizenie» con il loro cinetismo ambiguo tra esaltazione e ironia del futuribile (progetto di ambiente biocinetico in cui vivrà l'uomo del 2010 in piena libertà di gioco e di fantasia), Ruchin, colui nel quale la disperazione esistenziale appare più tragica e la critica alla tecnocrazia risulta più cosciente e più valida nei risultati, e perciò anche più politica, Kalinin con la sua violenza espressionistica e anarchica.

Dire che questi artisti non possono esprimere tutto di sè e delle contraddizioni personali e generali sarebbe sbagliato, perchè molti, e tra i più validi, vivono all'estero. Del resto che il clima si sia sbloccato nel senso di una maggiore tolleranza, piena in Polonia, relativa in Ungheria, ma evidente anche in Urss e in Cecoslovacchia, è provato dal fatto che tutti continuano anche ad esporre in patria e che nei paesi dell'Est esiste un mercato privato delle opere, i cui acquirenti sono poi gli stessi alti gradi della burocrazia di partito, di stato e di fabbrica. Paradosso questo, ma non troppo, per cui comprano queste opere gli appartenenti a quelle classi che nella loro generalità frenano o reprimono l'espressione artistica che nasce al di fuori dei canali di stato.

Ante Ciliga.



Arthur London.

Tutto questo non ultimo di analogia con la burocrazia zarista che reprimeva le avanguardie, salvo poi comprarne le opere, o con la borghesia europea dell'ultimo Ottocento e del primo Novecento violentemente ostile ai movimenti artistici di avanguardia. Oggi la borghesia capitalistica è più furba e del resto l'arte non appare più cosa così pericolosa per il suo dominio di classe. La differenza sta tutta qui. Man mano che la borghesia di stato dell'Est si fa adulta (si tratta di una classe storicamente giovane), molte prevenzioni sono destinate a cadere. A meno che la vecchia talpa non scavi il terreno sotto e che le classi sfruttate non riprendano l'iniziativa. Il che non solo è auspicabile, ma anche scientificamente necessario, cioè non potrà non accadere.

Claudio Annaratone